

CIS

Promotio Iustitiae



La Fede che fa Giustizia La Giustizia che cerca Dio

Introduzione

Fernando Franco SJ
Edward Mercieca SJ

La Spiritualità dell'Apostolato Sociale

Jean-Yves Calvez SJ

Riflessioni Teologiche

Michael Hainz SJ
Claudio Burgaleta SJ
Jorge Costadoat SJ
K. John Thoonunkaparambil SJ
Jean Ilboudo SJ

Narrative

Alvaro Alemany SJ
Christian Herwartz SJ
Michael Bingham SJ
Suzanne Geaney
Gregory Boyle SJ
William Ryan SJ
Benito Baranda

Ricardo Falla SJ
Fernando Lopez SJ
Godfrey D'Lima SJ
Tony Herbert SJ
Paul Caspertsz SJ
Isamu Ando SJ
Rigobert Minami SJ

Redattore:	Fernando Franco SJ—Edward Mercieca SJ
Redattrice Associata:	Suguna Ramanathan
Coordinatrice di Redazione:	Liliana Carvajal
Grafica:	Daniele Frigeri

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, inglese, francese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF).

Per ricevere PJ basta inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.

Promotio Iustitiae è disponibile anche sul World Wide Web, all'indirizzo: **www.sjweb.info/sjs**

E' gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da un'idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a PJ perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax al recapito indicato sotto.

S'incoraggia la riproduzione degli articoli pubblicati; si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

**La Fede che fa Giustizia
La Giustizia che cerca Dio**

Promotio Iustitiae

CIS

INDICE

Introduzione

Le dimensioni sociali e spirituali del lavoro e dell'azione apostolica 5

Articolo

Jean-Yves Calvez S.J. *L'apostolato Sociale e la sua Spiritualità* 9

Narrative - Testimonianze

Álvaro Alemany S.J.
La mia esperienza nell'Apostolato Sociale 19

Christian Herwartz S.J. *Sempre in viaggio ma sempre a casa* 25

Michael Bingham S.J.
Essere in sintonia con l'amore che Dio mi dona 33

Suzanne Geaney *Riflessione sui Ministeri Sociali - USA* 39

Gregory Boyle S.J.
La storia di Chico e la presenza nascosta di Dio 44

William Ryan S.J. *Spiritualità Ignaziana e Apostolato Sociale* 50

Benito Baranda- Lorena Cornejo *Il nostro cammino insieme a Ignazio* 56

Ricardo Falla S.J.
Ho ricevuto la grazia del gemito interiore (Rom. 8,23) 61

Fernando López S.J.
Pellegrini in missione. L'esperienza nell'Amazzonia 66

Godfrey D'Lima S.J. *Alla ricerca di un'identità* 79

Tony Herbert S.J. *Seguire Cristo nella povertà* 83

Paul Caspersz S.J. *La nostra fede e la nostra ricerca della giustizia* 94

Ando Isamu S.J. *Una fede che fa giustizia* 99

Rigobert Minani S.J. *Passione per Dio e impegno per l'uomo* 104

Reflessione Teologica

Michael Hainz S.J. 111

Claudio Burgaleta S.J. 120

Jorge Costadoat S.J. 127

Thoonunkaparambil K. John S.J. 133

Jean Ilboudo S.J. 140

INTRODUZIONE

Fernando Franco, S.J.
*Segretariato
per la Giustizia Sociale*

Edward Mercieca, S.J.
*Secretariato
per la Spiritualità
Ignaziana*

“S tillate, cieli, dall’alto, e le nubi facciano piovere la giustizia; si apra la terra e produca la salvezza e germogli insieme la giustizia. Io, il Signore, ho creato tutto questo.” (Is 45,8) Questo numero della *Rivista di Spiritualità Ignaziana* è un lavoro frutto della collaborazione dei Segretariati per la Giustizia Sociale e per la Spiritualità Ignaziana presso la Curia Generalizia della Compagnia di Gesù a Roma. Risponde ad un duplice dinamismo: uno è quello del Segretariato per la Giustizia Sociale il cui fine è trovare, approfondire e spiegare le motivazioni e lo Spirito che guidano ed accompagnano la sua azione in favore dei poveri e degli emarginati; l’altro è quello del Segretariato per la Spiritualità Ignaziana, il cui fine è essere fedele al Signore Gesù nel promuovere la fede e la giustizia che questa stessa fede implica. L’azione sociale senza una spiritualità profonda diventa ideologia e finisce per discriminare ed essere un ostacolo alla gratuità dell’amore evangelico; una spiritualità cristiana che non conduca ad una conversione alla realtà in cui Gesù si è incarnato e ad un maggior impegno a favore dell’umanità corre il rischio dell’individualismo e dell’allontanarsi dall’ideale ignaziano di “amare e servire in tutte le cose” [FESS 233], trasformandosi così in un ripiegamento su di sé.

Oggi noi tutti – collaboratori ignaziani alla missione di Cristo – stiamo vivendo insieme un momento di grazia, perché il dialogo tra fede e giustizia, tra cultura e spiritualità, non solo è divenuto possibile e cordiale, ma è ritenuto necessario. Come mai prima, i centri sociali della Compagnia di Gesù e le persone impegnate nell’ambito della giustizia sociale desiderano e chiedono una maggiore spiritualità. Gli Esercizi Spirituali costituiscono un punto di riferimento

INTRODUZIONE

esplicito ed una fonte di energia per le proprie azioni ed i propri programmi. Parimenti, le case di Esercizi, come pure i centri di spiritualità e i centri per la fede e la cultura che stanno nascendo dovunque, cercano di integrare la spiritualità con la vita in tutte le sue dimensioni e, a partire dall'esperienza di Dio in Gesù Cristo, tendono verso un impegno attivo. Gli Esercizi Spirituali nella Vita Ordinaria, oggi praticati in tutti i continenti, sono una chiara manifestazione di tutto ciò.

I due aspetti del "sociale" e della "spiritualità" si purificano nel vicendevole dialogo e azione; si arricchiscono e si sfidano reciprocamente. Quando uno di questi due aspetti monopolizza l'azione apostolica della Compagnia e non le permette di essere sfidata dall'altro, essa non riesce a raggiungere il suo pieno potenziale e lo spirito del Nemico prende forza. L'intersecarsi di entrambe queste forze apostoliche diventa tipicamente ignaziano quando la tensione che si crea viene posta in discernimento nel Signore, senza che si abbandoni il "cercare e trovare" una fede che fa la giustizia ed una giustizia che cerca Dio.

Nel corpo di questo numero vi sono tre sezioni: la prima, *L'Apostolato Sociale e la sua Spiritualità* (Jean-Yves Calvez, SJ), offre una cornice dell'insieme, teorica e storica; seguono varie narrative da tutti i continenti, che ci informano sulla vita di tantissime persone oggi impegnate nella giustizia sociale e sulle loro esperienze di fede; da ultimo, una Riflessione Teologico-Pastorale fatta da esperti in diverse culture offre una riflessione sui racconti personali sopra menzionati.

Leggendo lentamente i 14 racconti, ci si sente come se ci si stesse inchinando su di una terra sacra, davanti a molti roveti ardenti (Es 3,1-5). Queste vicende raccontano letteralmente la storia di molte vite ardenti di gesuiti e laici; le vite di coloro che hanno fisicamente speso la loro intera vita per e con i poveri. Sembra assurdo interpretare questo "ardere" semplicemente in termini psicologici, in una modalità per cui spesso si accusano gli attivisti di essere irrazionali e poco equilibrati. L'ardere di cui parlano queste pagine è un tipo di ardere che dà calore, vita e luce; anche se, alla fine, nell'atto di donare la vita, si consuma. È quel fuoco che rese visibile a Mosè il Dio vivente, il rovelo ardente che ci chiama ad una vita di unione con Dio e con i poveri.

**L'APOSTOLATO SOCIALE E
LA SUA SPIRITUALITA'**

L'APOSTOLATO SOCIALE E LA SUA SPIRITUALITA'

Jean-Yves Calvez, S.J
Centro Sèvres e Ceras,
Parigi

La novità dopo il Concilio

L'impegno nell'apostolato sociale non è un'invenzione recente nella Compagnia di Gesù. Per quanto mi riguarda, sin dai primi anni della mia vita religiosa – nel periodo del dopoguerra – ho conosciuto un gran numero di gesuiti, anziani e giovani, impegnati nel mondo della povertà, in quello delle prigioni, accanto agli emigranti, ai nomadi, agli operai in situazioni di sfruttamento, accanto alle donne che svolgono lavori domestici. Generalmente, si trattava di uomini caratterizzati da una spiritualità profonda e da una devozione instancabile. Ho avuto l'occasione d'incontrare, nel 1947, il padre Alberto Hurtado, SJ, della provincia del Cile, che in questi giorni il Papa ha aggiunto nel catalogo dei Santi: ho compreso subito cosa significasse la vita di questo compagno, così desideroso di rispondere alla volontà di Cristo su di lui, con una spontaneità meravigliosa. Ciò che è stato abbastanza nuovo – certo non assolutamente nuovo – nel periodo recente, in seguito alla conferenza dell'episcopato latinoamericano di Medellín (1968), del Sinodo dei Vescovi *Iustitia in mundo* del 1971, del Decreto 4 della CG 32 della Compagnia di Gesù (1975), è stata l'insistenza sull'esigenza di giustizia – un termine che non si può puramente e semplicemente confondere con carità – oltre che un'insistenza sulle “strutture”, da riformare, da trasformare; insistenza, dunque, su un'azione con un effetto istituzionale. «Le strutture sociali - afferma la CG 32 - contribuiscono a plasmare il mondo e l'uomo stesso, fino nelle sue idee e nei suoi sentimenti, nella parte più intima dei suoi desideri e delle sue aspirazioni. La trasformazione delle strutture in vista della liberazione sia spirituale che materiale dell'uomo è perciò per noi strettamente legata all'opera di evangelizzazione» (D. 4, n. 40). Da notare che il padre Jean-

=== L'APOSTOLATO SOCIALE E LA SUA SPIRITUALITA' ===

Baptiste Janssens, SJ, Superiore Generale nel dopoguerra, già allora, con la sua grande *Istruzione sull'Apostolato Sociale* (del 1947), aveva fortemente insistito sull'importanza dell'azione sulle strutture, nel campo dell'apostolato sociale. Per lui, questa preoccupazione faceva parte, in modo molto esplicito, della definizione stessa di questo apostolato.

La risposta dei gesuiti

Devo subito aggiungere, anche se ci può essere un'opinione contraria, che i gesuiti si sono impegnati in modo assai modesto in questa linea, nelle attività che erano specifiche alla loro chiamata. D'altronde, il D. 4 della CG 32 aveva anche un'altra preoccupazione, che conduceva parzialmente in un'altra direzione, e alla quale è stata prestata molta attenzione: la preoccupazione di incorporare la dimensione dell'apostolato sociale in *ogni* tipo di apostolato della Compagnia. È quanto si sono sforzati di realizzare sia il Padre Arrupe, SJ sia il Padre Kolvenbach, SJ; è quanto hanno sostenuto anche la CG 33 e la CG 34: «Si presterà particolare attenzione alla funzione che possono svolgere, al servizio della fede e della giustizia, i nostri istituti di insegnamento, le riviste, le parrocchie, le case di esercizi e le altre opere apostoliche di cui abbiamo la responsabilità» e «ma non e soltanto l'attività organizzata che deve essere riesaminata in questa luce: altrettanto devono esserlo i ministeri apostolici individuali» (CG 32 n. 76).

«Tutti i nostri compiti» (n. 29), persino la nostra vita, sono coinvolti in questo processo, afferma la CG 32. La nostra vita e lo stile stesso di vita in tal modo, venivano chiaramente riferiti a e attraverso l'aspetto spirituale di tale impegno. Nella CG 32 si sperava in una conversione dei modi e degli stili di vita « affinché la povertà di cui abbiamo fatto voto ci identifichi al Cristo povero, il quale identificò se stesso con i più miseri » (n. 48).

In definitiva, in base a ciò di cui sono a conoscenza, potrei dire che, in trent'anni, davvero molto è stato fatto. Il numero di gesuiti, impegnati nelle attività maggiormente segnalate e raccomandate dalla CG 32 è realmente cresciuto. Pur tenendo conto della diminuzione numerica in alcune regioni, il numero di gesuiti impegnati in questo campo è stato nettamente più alto che in periodi precedenti. Ancor oggi, la presenza in contesti di povertà – in tante bidonvilles, banlieues e favelas – è ben più indicativa che in altre occasioni. In ogni genere di incontri, nella Compagnia,

nelle province, si dà opportunità di comunicare la propria esperienza spirituale a coloro che sono socialmente più impegnati. Numerosi gesuiti hanno poveri per amici – così come l’aveva auspicato Ignazio sin dai primi tempi.

Ciò che ha animato i gesuiti

Ciò che ha fondamentalmente *animato* questo impegno per la maggior parte di noi è esattamente ciò che aveva fissato la CG 32, nelle sue affermazioni decisive, caratterizzate dalla dottrina dei documenti della Chiesa universale del post-Concilio: « Ora, l’esistenza conforme al Vangelo [...] è una vita nella quale risplende la perfetta giustizia del Vangelo, che dispone non soltanto a riconoscere e rispettare i diritti e la dignità di tutti, specialmente dei più umili e dei più deboli, ma anche a promuoverli efficacemente e ad aprirsi a ogni miseria, anche dello straniero o del nemico, fino al perdono delle offese e al superamento delle inimicizie mediante la riconciliazione» (D. 4, n. 18). E: «Non c’è conversione autentica all’amore di Dio senza una conversione all’amore degli uomini e, di conseguenza, alle esigenze della giustizia» (n. 28).¹

*la giustizia non è
meno esigente e è
sempre il primo
passo verso l’amore*

C’è stato, in seguito, un cambiamento a tal riguardo? Credo bisogna sottolineare che si è potuta avere la tentazione di stemperare le esigenze di questo impegno in qualche periodo, come quando è stato introdotto nella Chiesa, a volte in modo un po’ polemico, il tema dell’*amore* preferenziale per i poveri, accanto e quasi in contrapposizione, a quello dell’*opzione* a loro favore. Ma Padre Kolvenbach, SJ, all’inizio del suo generalato, ha reagito in modo esplicito contro l’abuso che qualcuno ha cercato di fare della sola prima metà della formula, che era più *soft* e, proprio per questo, preferita. Il Padre Kolvenbach, SJ ha mantenuto il principio secondo cui la giustizia non è meno esigente e che è sempre il primo passo verso l’amore; mantenendosi a riguardo fermo e saldo, a dispetto di alcune critiche.

Riguardo gli «Esercizi Spirituali»

La questione che mi si è presentata è anche quella del rapporto tra l’impegno nell’apostolato sociale ed i tratti principali della spiritualità –

=== L'APOSTOLATO SOCIALE E LA SUA SPIRITUALITA' ===

diciamo della spiritualità *di sempre* – della Compagnia, che riceviamo particolarmente dagli *Esercizi Spirituali*. Si sa quanto questi ultimi fossero presenti nei documenti della CG 32; essa racchiudeva gli elementi essenziali del proprio messaggio, assolutamente nello spirito degli *Esercizi*: «La promozione della giustizia, la presentazione della nostra fede e il condurre verso l'incontro personale con Cristo costituiscono dimensioni costanti di ogni nostro apostolato» (n. 51).

Padre Arrupe, SJ dovette chiaramente mantenere questo profondo orientamento, nelle sue lettere e conferenze principali sulla spiritualità della Compagnia, opponendosi a tendenze di secolarizzazione che a volte si manifestarono. Questo è particolarmente visibile nella sua lettera *Per un'integrazione autentica della vita spirituale e dell'apostolato* (del 1976), nella *Pregbiera a Gesù Cristo nostro modello* («Ho scoperto che l'ideale del nostro modo d'agire era il tuo modo d'agire, etc... » (del 1979) e nelle sue conferenze *L'ispirazione trinitaria del carisma ignaziano* e *Radicati e fondati sulla carità* del 1980 e 1981.

Il riferimento più frequente agli *Esercizi Spirituali* che nel periodo recente i gesuiti hanno fatto per trarre ispirazione per il loro impegno nell'apostolato sociale, è stato senza dubbio il riferimento alla Contemplazione dell'Incarnazione. Meno frequentemente è stato il riferimento a quella del Regno e delle Due Bandiere (al "programma" del Signore). In questa contemplazione si può far riferimento alla situazione dell'umanità prima dell'Incarnazione, in un senso un po' piatto, per sottolineare l'universalità dell'interesse di Dio per tutti gli uomini. Di fatto, i gesuiti sono andati spesso ben oltre, insistendo su tutto ciò che vi è di miseria e di violenza nel mondo, secondo le parole di Ignazio: uomini «in guerra», gente «che piange», «malati», uomini «che muoiono», accanto certamente a coloro che sono in pace, in salute o hanno tutta la vita davanti a sé (anche questo contrasto fa parte della scena). Uomini «ciechi», d'altronde, e, ancora, uomini che «colpiscono» il loro prossimo, che «uccidono», andando così «all'inferno». È accanto a tutti questi uomini che siamo chiamati, così come il Verbo è inviato a loro. In ciò consiste l'apostolato sociale, nel senso ampio del termine, o, meglio, l'apostolato sociale fa evidentemente parte di tutto ciò a cui fanno appello queste situazioni dell'umanità.

Secondo S. Ignazio, come insegna la sua Contemplazione per Raggiungere l'Amore, la risposta è, d'altra parte, «l'amore»: amore «effettivo», amore «che opera», amore che si esprime in «comunicazione reciproca», è precisamente ciò che è alla base di ogni apostolato sociale. Ritengo che

questi tratti siano veramente stati presenti nella spiritualità dell'apostolato sociale dei gesuiti dal 1975.

Tappe

Abbiamo conosciuto tappe successive e differenti dopo il grande risveglio della CG 32? Mi sembra che, a partire da un determinato momento, si è data troppa importanza alla differenziazione o distinzione tra apostolato spirituale e apostolato sociale come “settori” apostolici – e c'è il gesuita che aderisce all'uno e non all'altro, o si dedica al primo, non al secondo contemporaneamente, o, ancora, al secondo, ma non, o soltanto poco, al primo. In questo gioca certamente un ruolo una qualche esigenza di specializzazione (cosa non meno vera prima della CG 32, ma, in quel tempo, si distingueva piuttosto fra una specializzazione nell'apostolato dell'educazione e una in quello sociale), si separava meno frequentemente un settore dell'apostolato spirituale, salvo per ciò che riguardava le case di Esercizi (e qualche accompagnamento nei seminari, per esempio, da parte dei padri spirituali).

Non è mai certamente mancata qualche tensione tra l'aspetto spirituale e l'aspetto sociale dell'apostolato – per quanto le fonti dei gesuiti impegnati nell'apostolato sociale stesso siano evangeliche. In un breve scritto autobiografico, cinque anni fa, ho annotato circa il percorso mio personale: «Mi sono spesso interrogato sul senso dell'apostolato sociale, in particolare, dello studio delle questioni sociali. Soprattutto durante il periodo 1965-66. Il Concilio Vaticano Secondo, ispiratore, interrogatore, si potrebbe anche dire destabilizzante, terminava in quel periodo. Non lasciava tranquilli. Nello spirito del Concilio, l'elemento essenziale di un apostolato sociale, sotto diverse modalità, mi era apparso consistere nell'aiutare il prossimo sotto l'aspetto delle sue relazioni, anche istituzionalizzate, con i suoi fratelli, nell'aiutare tutti gli uomini a vivere tra loro come fratelli, fratelli di Gesù Cristo [...] Alcune forme di apostolato sociale che non mettono direttamente in contatto con gli uomini, che non li aiutano, se non indirettamente (per esempio, cercando dei 'modelli' di società), qualche volta possono, in tal caso, far problema. La comunicazione da persona a persona, nella 'conversazione', un termine che mi sembrava fosse così essenziale in sant'Ignazio, è davvero al centro, tutto il resto è 'indiretto'. Proseguivo così: «questo indiretto è, pertanto, molto necessario, non sono mai potuto sfuggire a questa conclusione ogni volta che mi sono nuovamente interrogato». E

=== L'APOSTOLATO SOCIALE E LA SUA SPIRITUALITA' ===

aggiungevo: «C'è, del resto, una qualche illusione nell'idea che una comunicazione immediata non regga»². Ho riflettuto spesso e molto su tutto ciò, certo del fatto che non è mai semplice.

Rilevante, in questo senso, è l'opposizione che si è potuta fare, e che si fa ancora, tra il bisogno "spirituale", la fame spirituale del mondo, e il bisogno "materiale" o sociale, importante, ma non primario, si dice, salvo casi estremi. Si è senz'altro diventati più sensibili a questa opposizione, dopo un lungo tempo in cui avevamo smesso di esserlo. Certamente siamo giunti a questo «caso estremo»... di cui non si può più facilmente sbarazzarsi. Ma la decisione, in certe situazioni, di nuovo non è stata facile. E la Compagnia vive sempre, direi necessariamente, queste tensioni.

Diverse forme, diversi problemi

Se si prende il termine apostolato sociale in un senso ampio, includendo altrettante attività di impegno diretto, di *advocacy* (difesa di coloro che soffrono), di organizzazione di gruppi di resistenza o di lotta per la giustizia, così come le attività di ricerca, di insegnamento, di formazione di leaders, non si può evitare di rivelare grandi differenze nelle difficoltà che si presentano a coloro che si sono impegnati, nelle une, piuttosto che nelle altre. Il primo gruppo ha portato, in alcuni casi, ad una "politicizzazione", prendendo il termine nel suo senso peggiorativo di una maggiore preoccupazione per i mezzi piuttosto che per i fini. Questo può anche portare a ideologie che spesso possono caratterizzare l'azione politica. Soprattutto alla fine degli anni settanta, si nota, in parecchie regioni del mondo, il fenomeno del «*burn out*», situazione in realtà di esaurimento (fisico e psichico) e di vuoto spirituale, che, come conseguenza, può condurre ad una dedizione esigente, ma senza ritorno, né riposo. Si brucia allora la candela dai due estremi, e si è presto vuoti di risorse. Ciò non è proprio soltanto dell'apostolato sociale, ma l'apostolato sociale è un settore dove il pericolo è stato assai spesso osservato.

Nella parte più intellettuale di questo apostolato, si ritrovano i problemi di ogni altro apostolato intellettuale, principalmente legati alla ricerca, sui quale Padre Arrupe attirava poco fa l'attenzione. Si poteva verificare una distanza dall'esperienza concreta, e una ricerca di una soddisfazione per il dominio intellettuale delle cose, che poteva portare ad una pretenziosità.

È vero, bisogna notarlo, la ricerca, è molto cambiata all'interno dell'apostolato sociale. C'è stato un tempo – nel dopoguerra e nel periodo della prima problematica dello “sviluppo”, come pure della “rivoluzione” - in cui ci si sentiva capaci di offrire disegni completi per la riforma o la trasformazione della “società”. Il progresso della complessità delle realtà sociali invita oggi ad una maggiore moderazione. Ma si è di colpo meno stimolati. E può darsi che il contributo creativo di un pensiero sociale cristiano sia diminuito da parte dei gesuiti. L'apostolato sociale è innanzitutto incentrato in tal caso sulla partecipazione all'esperienza vissuta e sull'accompagnamento delle persone nelle loro situazioni, senza pretendere nello stesso modo di trasformarle. Si hanno meno illusioni, ma bisogna sottolineare che diminuisce anche la presenza nelle proposte che riguardano le strutture nella società.

I “Centri Sociali” del tipo Centro di Ricerca e Azione Sociale, o CIAS, in spagnolo, hanno inoltre sofferto, a volte, di una separazione o distanza rispetto al resto delle province a cui appartengono, quando avrebbero dovuto invece avere un ruolo di animazione. Padre Kolvenbach ha recentemente ricordato questo tipo di difficoltà e ha chiesto con insistenza di non cedere.

amore «effettivo», amore «che opera», amore che si esprime in «comunicazione reciproca», è precisamente ciò che è alla base di ogni apostolato sociale

Il problema più importante

Per concludere è possibile affermare che in un'ottica di lungo periodo – in un periodo di circa cinquant'anni – l'apostolato sociale nella Compagnia di Gesù non ha nulla che richiami ad un lungo corso tranquillo. È, al contrario un'impresa difficile, oltre che essenziale. Nel periodo recente, si segnalano spesso fallimenti e indietreggiamenti. I testi recentemente pubblicati da *Promotio Iustitiae* lo testimoniano, come anche i commenti fatti dal Padre Generale Peter-Hans Kolvenbach, SJ in diversi incontri, sia dei Provinciali o dei Procuratori, sia dei Coordinatori dell'Apostolato Sociale. Oggi si è colpiti, in molte regioni, dallo scarso numero di vocazioni, la cui

==== L'APOSTOLATO SOCIALE E LA SUA SPIRITUALITA' ====

incidenza è forte sull'apostolato sociale. Si subisce anche l'effetto delle tendenze pastorali dominanti nella Chiesa contemporanea, spesso molto favorevoli, bisogna riconoscerlo, all'apostolato sociale nel senso forte.

Tuttavia, mi sembra che il problema più importante sia, e resti, un problema di integrazione, nel senso più forte di questo termine. Bisogna evitare una concezione che faccia del sociale una dimensione *etica* soltanto del cristianesimo, qualcosa quindi di marginale, "dedotto" dall'essenziale, benché di grande importanza. In questa direzione non si convince mai completamente, e si arriva spesso a "stancarsi", a logorarsi. Bisogna tendere, al contrario, a fare del sociale una dimensione teologica o teologale, dimensione *della fede stessa* come impegno verso Dio da cui il prossimo non è separato – quest'uomo, questo fratello «poco meno di un dio», come recita il Salmo! Allora si può ben distinguere in pratica fra un apostolato spirituale e un apostolato sociale come specializzazioni (relative) diverse, ma si intende il sociale anche come "spirituale", nel senso che è a Dio che ci si dona, donandosi al prossimo – non c'è vero dono verso Dio ("che non vedi") senza dono al prossimo ("che vedi"). L'etica è di moda, ma giustamente non è sempre compresa come dimensione della fede, in tal caso non bisogna mai accontentarsi del solo punto di vista etico.

È evidente che l'esigenza di integrazione che sottolineo si ripercuote allo stesso modo sull'apostolato "spirituale", che deve anche comportare, in quanto intrinsecamente legata e sempre presente, la dimensione "sociale", poiché l'uomo è sociale. L'apostolato spirituale, nel senso corrente, non sempre porta davvero con sé questa dimensione. Per concludere, un invito, dunque, a condividere sempre più e sempre più in profondità all'interno della Compagnia e tra «compagni».

Originale in francese
Traduzione di Elsa Romano

¹O anche: «La fedeltà stessa alla missione apostolica richiede dunque che proponiamo la salvezza cristiana integrale: che guidiamo gli uomini all'amore del Padre e, per mezzo di esso, inseparabilmente, all'amore del prossimo e alla giustizia.» (ibid).

² Jean-Yves Calvez, *Compagnon de Jésus. Un itinéraire, Des clés de Brouwer*, 2000, p. 29-30.

NARRATIVE

l'impegno sociale e l'esperienza di Fede

LA MIA ESPERIENZA NELL'APOSTOLATO SOCIALE

Álvaro Alemany, S.J

Presentazione biografica e presenza in Compagnia

Sono nato a Saragozza, in Spagna, nel 1974, in una famiglia di classe media, con una religiosità tradizionale, che permeava con naturalezza ogni aspetto della nostra vita. Mio padre, medico, dedicava molte ore del suo tempo agli altri, dentro e fuori il suo studio, collaborando con l'*Azione Cattolica* e con la *Conferenza di San Vincenzo de Paoli*. Noi figli maschi (quattro in tutto) abbiamo frequentato la scuola della Compagnia di Gesù. Non appena il più grande di noi decise di entrare in Noviziato, tutti sentimmo in cuore il desiderio di diventare gesuiti, e uno dopo l'altro, ciascuno secondo la propria vocazione, lo siamo diventati, nonostante il dolore che ogni separazione provocava alla salute di nostra madre.

Io, il più piccolo, sono entrato nel Noviziato di Verola nel 1964. Ho studiato per un anno materie umanistiche a Salamanca e per due anni filosofia a Pullach (Monaco, Germania), ma ero già stato destinato ad una specializzazione scientifica. Ho quindi frequentato Scienze Matematiche a Saragozza e, prima dell'ultimo anno, nel 1973, sono entrato nella comunità dei gesuiti del quartiere *Picarral* (un sobborgo operaio di Saragozza), alla quale tuttora appartengo: un gruppo di *Missione Operaia*, dove alcuni fratelli si dedicano al lavoro manuale remunerato ed altri al lavoro pastorale, nella Parrocchia di Nostra Signora di Belén. Per quanto mi riguarda, per 25 anni ho lavorato come professore di matematica in una scuola di religiosi scolopi dello stesso quartiere.

Senza lasciare il mio lavoro, ho continuato (a distanza) i miei studi di teologia, nell'Università di Comillas, e sono stato ordinato sacerdote nel 1978. Ho collaborato

con la parrocchia, 13 anni inizialmente come parroco. Nel mio ambiente di lavoro, ho assunto la rappresentanza sindacale mentre nel quartiere, ho partecipato attivamente all'*Asociación de Vecinos* (Associazione dei Vicini). Dal 1999, ho lasciato il mio lavoro da professore per entrare a far parte del gruppo dei gesuiti del Centro Pignatelli; il gruppo ha una lunga storia di servizio al vincolo "fede-cultura-giustizia". Dall'ottobre del 2004 sono poi tornato a dedicarmi principalmente alla parrocchia.

Ho partecipato a moltissimi incontri nazionali ed europei dell'*Azione Sociale* e della *Missione Operaia*. Dal 1992 al 1999 sono stato coordinatore dell'Azione Sociale della mia provincia (Aragona) ed ho anche coordinato per 8 anni la commissione interprovinciale dell'Azione Sociale delle Province spagnole, prendendo attivamente parte all' "*Iniciativa*" dell'Apostolato Sociale e al Congresso di Napoli del 1997.

ALCUNE ESPERIENZE

I primi impatti/le prime esperienze

Ironia della sorte, è solo in Germania (mentre studiavo filosofia) che ho scoperto il mondo operaio spagnolo, grazie alla presenza massiccia di lavoratori emigranti provenienti dalla Galizia e dall'Andalusia (oltre a quelli turchi, slavi etc..) che lavoravano in condizioni disumane e lontani dalle proprie famiglie, sostenendo, con le loro rimesse il sistema economico spagnolo. Con loro ho imparato a "prestare attenzione" alla faccia nascosta della realtà e a ricercare le cause strutturali delle disuguaglianze sociali. In quegli anni ho anche sperimentato la forza della testimonianza di un cristianesimo vissuto fino alle ultime conseguenze: un esempio su tutti *Marcelino*, un sacerdote diocesano spagnolo, intellettuale e mistico, che viveva nel quartiere operaio, senza smettere di scrivere la sua tesi di dottorato.

Quando tornai in Spagna per studiare matematica (1969-1974), l'Università dell'ultimo periodo franchista era in pieno fervore politico. Vivevamo con la stessa intensità tanto la cultura scientifica quanto le lotte studentesche ed operaie, le relazioni personali senza barriere, quanto la necessità di coltivare cristianamente l'impegno per una società più giusta, segno ed anticipo del Regno Promesso. In quel periodo molte mie attitudini di vita e molte convinzioni ideologiche sono vacillate, ma è proprio grazie a questo che ho scoperto che le crisi non sono necessariamente negative.

Ho imparato a dare valore alla libertà dell'essere umano in quanto dono di Dio dal quale tutto viene. La necessità di scelte radicali nasceva contemporaneamente sia dalle circostanze esterne che dalle convinzioni personali e ci portò (come a molti altri amici in quel periodo, religiosi o no) a scegliere di vivere ed impegnarci attivamente con i poveri, in un quartiere popolare. Cercavamo un "di più" (*magis*) che resistesse al passare del tempo e che fosse più forte delle nostre incoerenze.

L'aspetto politico

Già nel *Piccaral*, avevo vissuto da vicino l'importanza e i limiti di una lotta politica finalizzata a cambiare le strutture della società. Il contatto con i leader popolari mi riempì di profonda ammirazione per la loro capacità di coinvolgimento. Ma le differenze nelle strategie politiche adottate per ottenere il rispetto dei diritti umani fondamentali e successivamente i difetti della tanto agognata democrazia nascente, resero evidente la resistenza strutturale del sistema ad un cambio radicale e l'inevitabilità di trasformazioni che fossero di

*dobbiamo continuamente
rinnovare la nostra personale
adesione a Gesù povero e umile,
perché il nostro servizio sociale e
pastorale non si trasformi in
strumento di supremazia*

lungo periodo. Più che scelte politiche concrete, ho vissuto l'azione politica di base, attraverso il movimento sindacale e cittadino (associazioni di quartiere). Qui, ho anche sentito come le tentazioni del potere, del guadagno personale ed il desiderio di notorietà, attraversano qualsiasi essere umano; i cambiamenti nella mentalità sono lenti e richiedono un lavoro culturale. Noi, come cristiani e gesuiti, dobbiamo continuamente rinnovare la nostra personale adesione a Gesù povero e umile, perché il nostro servizio sociale e pastorale non si trasformi in strumento di supremazia.

L'esclusione

Lo sviluppo economico e la modernizzazione del paese, facilitati dall'avvento del sistema democratico e dell'integrazione europea, hanno

portato con loro, almeno per alcuni gruppi, l'esclusione dai benefici legati alla crescita ho sperimentato da vicino, con la gente con cui vivo, il senso di colpa dei disoccupati di lungo periodo, la solitudine di chi ha perso il lavoro a causa della riconversione industriale, la schiavitù ed il dolore causati dal diffondersi della droga, il vergognoso sfruttamento dei giovani occupati precari, le difficoltà degli anziani costretti a vivere con una pensione minima nonostante i gravi impedimenti fisici negli ultimi anni, si è anche aggiunto l'aumento degli immigrati che vivono e lavorano in condizioni penose, senza vedere rispettato alcun loro diritto, proprio come quegli immigrati spagnoli della mia gioventù. La vocazione della nostra comunità di gesuiti è sempre stata quella non di creare progetti sociali propri, ma piuttosto di integrarci in quelli che sorgono dalle associazioni nel quartiere. Molti miei compagni lavorano attivamente nel Centro di Inserimento Lavorativo per giovani espulsi dal sistema scolastico; io ho sfruttato la mia preparazione in matematica per collaborare con un Centro di Formazione per adulti in cui molte persone, per la grande maggioranza donne, hanno acquisito gli strumenti culturali necessari per non sentirsi "inferiori" in questa società. In questo modo, come comunità di gesuiti, abbiamo sperimentato il contatto con i margini reali della nostra società, che ci maltratta continuamente, anche se non sappiamo trovare delle risposte adeguate.

Coltivare il lato spirituale

All'interno del gruppo di persone con le quali lavoriamo in circostanze e con modalità simili, noi che condividiamo la fede, abbiamo sviluppato un attivismo a volte eccessivo per la necessità di sostenere e anche alimentare l'esperienza di fede che sospinge la nostra dedizione ai temi sociali. Certamente, questo ha dato vita alla nascita di supporti comunitari forti (comunità di base) ed ha rivitalizzato, per canali diversi, la nostra appartenenza alla Chiesa. In questo modo, però, abbiamo anche sperimentato il forte aiuto offerto a questo tipo di persone dal praticare gli Esercizi Spirituali nella vita corrente, e dal ricorrere agli altri strumenti della spiritualità ignaziana. Attualmente, lavoro in un'equipe religiosa, un gesuita e sei laici sposati (la maggioranza donne).

Quando nel 1989 sono stato invitato dal mio Padre Provinciale ad occuparmi del settore sociale nella commissione che preparava l'anno

ignaziano, (1991), la dedizione alla spiritualità ignaziana e l'inserimento sociale venivano percepiti come ambiti fra loro separati. Per quanto riguardava me, avevo senza dubbio una enorme esperienza sull'argomento, sia a livello personale che di molti compagni (ed anche di gruppi più audaci di religiose) legati alla *Missione Operaia*, a parrocchie popolari, al lavoro ai margini. A poco a poco, tutta questa esperienza cominciò ad essere messa in luce, attraverso racconti, discorsi e pubblicazioni molto diffuse; di conseguenza, il volume che scrivemmo (n°4 della collezione ignaziana *Manresa*) fu "semplicemente" un contributo, nato per sottolineare ulteriormente lo stretto vincolo tra la spiritualità ignaziana e l'impegno per la giustizia, già sentito da così tante persone e successivamente confermato dalla CG 34 (D. 2, N. 8)

La morte

Nella lunga storia nel *Picarral*, ho vissuto assieme ai miei compagni e alla gente, momenti molto intensi, di festa e di dolore, di entusiasmo e di chiasso, di successi e di sconfitte. Da loro ho imparato a non lasciarmi sedurre dall'efficacia immediata delle soluzioni, dalla fiducia nelle mie (nostre) sole capacità.

Ma vorrei parlare soprattutto della continua sfida che ci presenta l'esperienza umana della morte. Non penso che nell'apostolato sociale la si debba relegare al solo ambito individuale o interiore. Di fatto, soffriamo continuamente della sua presenza nella forma di "impoverimento" o rottura di progetti collettivi per i quali valeva la pena, progetti in cui avevamo riversato energie ed entusiasmo. La sentiamo improvvisamente nella forma di incidenti sul lavoro (o sulle strade) a volte profondamente drammatici, che affliggono la gente che ci è vicina; situazioni in cui anche noi siamo chiamati a dire una parola di conforto. La ascoltiamo come grido intenso quando si interrompe la vita di un bimbo o di un giovane. La viviamo come vecchiaia, infermità o morte, in noi stessi o nei compagni vicini, nei nostri amici più intimi, nelle persone che giocano un ruolo centrale nella nostra organizzazione sociale. L'una o l'altra volta torniamo a sentire, nella realtà stessa, "come il divino si nasconde". E riversiamo la nostra ultima speranza nell' "ufficio del consolare che Cristo nostro Signore dona" per tutte le realtà umane.

— LA MIA ESPERIENZA NELL'APOSTOLATO SOCIALE —

In questi giorni do un nome preciso a questa esperienza: Giulia, un'amica vedova, senza studi e con una pensione bassissima, con una storia semplice e totalmente dedicata agli altri, che nella sua piccola esperienza affronta la chemioterapia con la stessa frase che in altre circostanze dure della sua vita mi ha ripetuto: "la fede mi dà la forza di superarlo".

"Vivere con"

In definitiva, rileggo la mia storia con la gratitudine per il privilegio accordatomi di fare una vita, che ha avuto diverse forme, costellata di molti amici e amiche, e soprattutto assieme alla gente semplice del quartiere e di altri ambienti simili. In questo "stare con", camminando assieme, scopro senza dubbi una presenza privilegiata dello Spirito, che soffia dove vuole e che continua ad operare in questa nostra realtà. Grazie a loro ho imparato a sanare la mia smania di fare ed il mio perfezionismo di sempre, per aprirmi di più a ciò che mi si sta donando attraverso la stessa realtà in cui mi è dato vivere.

Originale in spagnolo
Traduzione di Germana Mosca

SEMPRE IN VIAGGIO MA SEMPRE A CASA

Christian Herwartz, S.J

**L'UMANITA' DIVENTA TUTTO
NELLA RESURREZIONE**

A causa dei frequenti cambi di residenza durante la mia infanzia, ho spesso provato la sensazione di essere straniero, lasciato fuori o ai margini. Lo spostarmi da un luogo all'altro, però, mi ha anche insegnato a riconoscere come "casa mia" la famiglia, la Chiesa. Lo sradicamento geografico ed il mio fallimento scolastico, forse una benedizione per me, sono accaduti in un momento in cui l'intera nazione era in procinto di essere dolorosamente sradicata e divisa. La storia del Socialismo Nazionale Tedesco, durante il quale anche all'interno della Chiesa vi furono espressioni e convinzioni razziste, portò alla fine allo scatenarsi della Seconda Guerra Mondiale. Il dolore che provavo nell'essere lasciato ai margini, mi diede l'energia di cercare e la forza di resistere. Scoprii la solidarietà con i senzatetto e sentii nascere il desiderio di comunità e di azione missionaria in un contesto che fosse più grande di quello nazionale. Ho iniziato a formarmi in ingegneria meccanica in un grande cantiere. In quel contesto, ho fatto interessanti riflessioni. Il 24 Dicembre del 1960, per esempio, si lavorò solo mezza giornata. Lungo il viaggio in barca per ritornare dalle nostre famiglie e celebrare con loro il Santo Natale, notai che praticamente tutti i miei colleghi erano ubriachi, una cosa che non riuscivo proprio a capire. Più tardi, ho capito che l'incarnazione di Nostro Signore è un evento che esige da molte persone molto di più di quanto loro possano sopportare. Per molti, era un periodo di discordia, di solitudine e perfino di pensieri suicidi. La mia sofferenza cresceva anche per via delle restrizioni ideologiche nel mio Paese. Perché la gente non testimoniava la propria fede, chiamava l'ingiustizia con il suo nome anche se questo significava diventare un reietto? Perché c'erano così pochi cristiani nelle prigioni nella

parte occidentale del nostro paese? Nell'Est, il governo concepiva la fede come una interferenza con le ideologie perseguite e per questo la combatteva.

La formazione nella Compagnia di Gesù

Affamato di solidarietà e comunità, entrai nella Compagnia di Gesù all'età di 25 anni. Purtroppo, sperimentai sentimenti di esclusione e marginalizzazione anche lì. Tra i miei fratelli gesuiti ho però anche sperimentato sentimenti come l'amicizia e l'accoglienza. Colgo l'occasione per sottolineare il mio incontro con Michael Walzer, SJ, un compagno che studiava a Monaco. Lui aveva notato che dopo gli anni trascorsi alle elementari, i bambini non solo continuavano la loro istruzione in scuole

Gesù vive tra di noi, nel nostro posto di lavoro

diverse ma comunicavano anche a differenti livelli sociali. Sui mezzi pubblici verso casa, alcuni di loro, ora, sedevano nei posti davanti, altri in quelli di dietro. Avevano differenti oggetti di conversazione; il loro comportamento era cambiato. Micheal si occupò degli incontri Germania-Francia, ossia degli incontri di riconciliazione tra coloro che, formalmente, erano stati nemici durante la guerra. Durante una delle nostre passeggiate lui mi disse subito: "Dopo

filosofia vorrei lavorare in una fabbrica e studiare il senso d'alienazione che proviamo l'uno per l'altro. Vuoi seguirmi in questa impresa?". Ancora oggi, sono enormemente sorpreso dalla celerità con cui dissi il mio spontaneo sì, una affermazione che si è rivelata decisiva per il mio futuro. Il nostro primo tentativo fallì, e ci dovemmo separare. Venimmo assegnati a luoghi differenti ma dopo 7 anni, iniziammo a lavorare in una fabbrica di Berlino, e lì trovammo una piccola comunità di gesuiti, di cui sono ancora membro. Micheal, purtroppo, si ammalò di cancro e morì circa venti anni fa.

Mentre studiavo teologia a Francoforte, ero particolarmente bene accolto dagli studenti stranieri che stavano al college. Il gruppo, si incontrava regolarmente e ciascuno cucinava i propri piatti tradizionali, secondo le diverse culture ed i diversi background. Io ero l'unico studente tedesco del gruppo ed ero esentato dal cucinare. La cucina locale era il loro menù quotidiano. Questi incontri mi hanno dato forza e coraggio; grazie ad essi

ho scoperto i lavoratori stranieri in Germania. Mentre ero studente, ho lavorato regolarmente come lavoratore a giornata per una compagnia di sgomberi, dove ho conosciuto molte persone diverse, perfino alcune appena uscite di prigione. Ho anche incontrato molte persone giovani. Il mio viaggio da pendolare era davvero una manna dal cielo, perché potevo occupare con profitto quel tempo leggendo la Bibbia. Questa esperienza è stata un altro indicatore del mio futuro.

Finiti gli studi, che furono un ottimo esercizio di ascolto per me, andai in Francia dove studiai come formatore con un gruppo di lavoratori e di preti operai gesuiti. Il motivo della mia ricerca divenne allora chiaro; “Gesù vive tra di noi, nel nostro posto di lavoro, tra gli sforzi di e le offese verso i lavoratori. Come potevo conoscerlo meglio, parlare con lui, scoprire gli operai? Potevamo vivere tutti assieme? Sarebbe stato possibile partecipare alla vita di fede della Chiesa assieme agli altri, come un semplice lavoratore,?”

Andai in Francia senza sapere una parola di francese. Nonostante ciò, trovai subito lavoro a Tolosa. I miei compagni francesi che mi avevano invitato e conoscevano la situazione, comprendevano la pena nel non riuscire a capire né il linguaggio né la cultura di un paese straniero. Grazie alle loro attenzioni e alle missioni per i Preti Operai in Francia, Spagna, Italia e Belgio, la Compagnia divenne la mia casa. Grazie a questa formazione, sono stato anche in grado, negli anni successivi, di gestire il rifiuto.

La Francia mi donò anche un nuovo senso di appartenenza. Durante una celebrazione per lavoratori stranieri notai ed apprezzai quanto sto per raccontare: sebbene vivessi in comunità con i miei compagni gesuiti francesi, sentivo di appartenere a quella folla di stranieri. Questa consapevolezza mi mostrò un nuovo aspetto della mia identità. Da quel momento in poi, io non potevo più sentirmi assegnato come consulente o consigliere per entrambi, stranieri o colleghi, perché mi sentivo uno di loro. Ad un passo successivo, scoprii di essere io stesso uno straniero tra i miei compatrioti tedeschi.

Il lavoro nella fabbrica e la scoperta di una nuova comunità a Berlino-Kreuzberg

Quando rientrai in Germania, all'età di 35 anni, avevo ormai imparato che la mia ricerca di comunione con Gesù mi portava a superare confini e

frontiere. La fede sradicata, spesso, diventa ancora più attiva in un clima di scetticismo riguardo a vecchie idee sociali e religiose. Nonostante ciò, notai come la mia identità di gesuita ne era uscita rafforzata e come la vita di ogni giorno, per esempio, fosse diventata un'interpretazione diretta della *Storia del Pellegrino* di Sant'Ignazio. Questo mi diede pace interiore. Con la nostra piccola comunità a Berlino-Kreuzberg, imboccammo un sentiero allora sconosciuto in Germania. Il "nuovo" è spesso guardato con sospetto perché non può ancora essere provato dall'esperienza ed è spiegabile solo sulla base dei suoi concetti.

Spesso abbiamo aspettato come "disoccupati nella piazza" (Mt 20,3) di Berlino, sperando di vedere aprirsi una porta, di essere invitati ad entrare in un posto di lavoro, di unirci ad incontri di interesse sociale, visite alle prigioni, complessi urbani. L'unica via d'uscita dalla Germania, il cui confine era marcato da un enorme muro strettamente sorvegliato che divideva la città di Berlino, rappresentava per noi una sfida particolare. Dall'altra parte del confine era nata una nuova cultura; perfino il linguaggio era cambiato. Nonostante le enormi difficoltà, decidemmo di attraversare il confine ed andare dall'altra parte nelle ore libere dal lavoro, visto che i nostri amici non potevano venire da noi. Loro ci offrivano un importante punto di vista sulla nostra società capitalista. Dopo un po', iniziai ad entrare in questo mondo così differente sentendomi come a casa e cominciai anche a comprendere meglio il loro modo di parlare. Non c'erano telefoni dall'altra parte del muro, ed il nostro attraversamento del confine doveva sembrare invisibile; quindi, molto di frequente, aspettavamo per le strade, anche per lungo tempo, fin quando uno dei nostri amici ci veniva a prendere. Il tempo che potevamo trascorrere assieme era sempre troppo poco. L'attesa - oggi la definirei piuttosto la nostra preghiera durante l'attesa - era parte integrante di questo tempo così arricchente in un paese straniero così vicino a noi.

Nel nostro sobborgo di Kreuzberg, vivono molte persone di origine turca. Sono loro a tenere sveglio lo straniero che è in me, anche grazie ad un viaggio fatto in Turchia durante il quale ho imparato ad apprezzare la cultura dei nostri vicini.

In ogni caso, il posto di lavoro è stato decisivo per il nostro processo di apprendimento. Come tornitore prima e come magazziniere poi, acquisii ulteriori conoscenze e scoprii possibili forme di relazione e comunicazione mentre lavoravo. Assieme ai miei colleghi abbiamo spezzato il pane nel mezzo di tutto il fango e lo sporco del posto di lavoro. Tre anni dopo li ho

difesi durante un conflitto con il capo. Questa è stata un'esperienza di un'enorme portata per me: sentire solidarietà per loro e agire di conseguenza. Dopo questo fatto, iniziai a parlare in grandi raduni e agli incontri del sindacato, dove ero applaudito o rifiutato. E' incredibile la velocità con cui uno inizia a sentirsi su di morale e diverso quando viene messo su di un piedistallo. "Non hai paura di perdere il lavoro?" mi chiedevano spesso. Dopo apparizioni e discorsi in pubblico, è stato importante per me ritirarmi e tornare a lavorare tranquillo, cercando di non spendere più neanche un'altra parola su quanto accaduto; era importante che io stesso riflettessi sulla sensazione di alienazione che tutto questo mi aveva procurato.

Vita di inculturazione

Con il passare del tempo, si unirono alla nostra comunità di gesuiti, membri di differenti culture e inevitabilmente, iniziammo ad interrogarci sulla nostra identità. Giorno dopo giorno spendevamo la nostra vita tra loro e la casa, parlavamo, sentivamo, reagivamo con un vocabolario e gesti differenti. Stavamo semplicemente recitando ruoli differenti o c'era qualcosa di più? Questa era una domanda che ci scuoteva dall'interno. Eppure in questo continuo movimento, ho compreso sempre più che il mio compito era quello di attraversare i ponti delle ostilità e delle opposizioni religiose, sociali, politiche e culturali, e di vivere qualsiasi affiliazione come un pellegrino, senza disprezzare gli altri.

*vivere alla presenza
del Risorto e scoprire
la sua attesa*

La tristezza sperimentata quando attraversavo da solo i tortuosi ponti sociali o camminavo lungo i muri della prigione di Berlino è rimasta. Ma la gioia dell'unione e la scoperta di nuova gente dall'altra parte, già familiare, erano per me una grande ricompensa.

Dopo alcuni anni, la nostra piccola comunità crebbe, e come sempre continuò ad avere due membri gesuiti. Molti senz'altro, provenienti da situazioni profondamente diverse, chiedevano accoglienza. Alcuni non avevano lavoro, altri erano stati dimessi dall'ospedale o avevano appena finito di scontare la loro pena in prigione, molti erano drogati, altri malati. E molti di loro erano rifugiati che andavano da una Germania all'altra senza i documenti necessari per farlo. La nostra piccola comunità offriva riparo e

protezione. Alcuni si fermavano solo alcuni giorni, altri si sono fermati per anni. Visto che venivano da noi con dei bisogni precisi, inizialmente non riuscivo a vedere in loro altro che degli uomini con dei problemi. Ma successivamente, dopo aver accettato l'invito ad un seminario internazionale di gesuiti che vivevano insieme a dei musulmani, i miei occhi si sono finalmente aperti e ho capito di aver sempre guardato con occhi unidimensionali i nostri compagni-occupanti. Li avevo sempre trattati come delle "persone che hanno dei problemi che io non ho". Poiché avevano descritto con sincerità la loro situazione, erano stati relegati ai margini. Ora, proprio per la loro esperienza, cultura e religione, potevano diventare insegnanti. Queste persone di quasi 50 nazionalità differenti, con le quali avevo convissuto per anni, ci insegnarono l'ospitalità attraverso la quale scoprimmo la loro umanità e la loro fede. Le sofferenze dei loro bisogni non potevano essere ignorate. Dopo qualche tempo, scoprimmo le loro sofferenze anche dentro di noi. Ma leggevamo assieme anche la Bibbia ed il Corano e così scoprivamo che avevamo delle cose in comune e questo ci aiutò a considerarci tutti esseri umani. Andare a dormire tutte le notti tra persone di questa concreta ed ampia comunità è stato davvero un regalo per me. La preghiera interreligiosa che iniziò qui, ha ora raggiunto una dimensione pubblica. Una volta al mese, ci incontriamo con amici in una delle piazze pubbliche di Berlino per pregare per la pace.

Un vita senza limiti e regole

Da ormai più di venticinque anni coltivo relazioni personali di lungo termine sul posto di lavoro. Ora, inizio ad attraversare nuove frontiere e nel farlo, scopro d'essere diventato una persona più piena grazie all'incarnazione di Cristo. Dio s'è fatto uomo, ed in Gesù ha superato tutti i confini sociali e religiosi. Gesù è stato spinto fino ai margini della società, è stato addirittura messo a morte perché ha osato valicare i confini segnati dalle strutture sociali del suo tempo. Mangiava coi pubblicani e i peccatori e così facendo, sfidava la vita della classe dominante. Le nostre attuali regole e leggi sono di sicuro messe in discussione da Gesù. Possiamo mangiare e celebrare con persone che non sono riconosciute dalla società, ma notiamo anche che, a causa delle nostre altre responsabilità ed impegni, le rinchiudiamo in spazi dove possono incontrarsi. Sentendo la sofferenza di tutto ciò, ho capito che Gesù non è un funzionario venuto a difendere una istituzione. Piuttosto uno che

scegliendo di appartenere a noi e di sottostare alle nostre regole, si è lasciato mettere ai margini. Quindi, quando prendo una decisione, cerco di rispettare la persona piuttosto che il processo di decisione. Sebbene possa apparire come una separazione, io credo che il Cristo risorto è presente in questa situazione ed accompagnerà le persone che ora sono rifiutate e spero che potrò instaurare nuove relazioni con loro. Ed è successo proprio così, spesso in modo meraviglioso.

Nel Vangelo leggiamo che il Cristo risorto cammina sulle acque ed attraverso i muri. Quando dopo una lunga attesa, mi sono accorto che Gesù ci ha presi con lui in questo modo già da un po', ho iniziato a comprendere cosa significhi vivere una vita di resurrezione con Gesù, qui ed ora.

Nessuna fuga in futuro

Qualche anno fa ho perso il mio lavoro in fabbrica. Non ho lavoro e ora ricevo una pensione. Oggi, viviamo con circa altre 10 persone nel nostro appartamento; tra loro c'è Franz Keller, SJ, un vecchio gesuita svizzero. Non abbiamo bisogno di comprendere il significato della nostra vita. E' sufficiente sapere che siamo stati chiamati e inviati in questo luogo. In questo "ora e qui", ha inizio il paradiso. Ho sperimentato sulla mia pelle che non ho bisogno di fabbricarmi un cammino spirituale, né per me né per gli altri, ma che posso interamente contare sulle preghiere di Gesù tra di noi. Ciò libera la nostra spontaneità e rende possibili strane azioni interculturali che superano le distanze ed i muri creati dalla paura, dal pensiero e dall'immaginazione. In questo modo ho iniziato a capire cosa significhi vivere la missione; questa missione è scoprire la presenza e l'azione di Dio negli altri e rispondere di conseguenza.

Vivere alla presenza del Risorto e scoprire la sua attesa

Da qualche anno ormai, invitiamo le persone nel nostro distretto a fare degli "Esercizi Spirituali sulla strada" (Annuario SJ 2002). Lo facciamo anche in altre città. I partecipanti dormono su letti di fortuna e vanno in giro per il centro della città chiedendosi: "Dove incontrerò il Signore? Dove mi sta aspettando?"

Gli Esercizi iniziano con una breve introduzione alla preghiera (*Principio e Fondamento*). I partecipanti non hanno lasciato i loro problemi,

anzi portano con loro le pene, la rabbia o la tristezza. Per questo chiediamo loro i desideri di ciascuno, nei quali è contenuto anche il nome di Dio personalmente affidato loro. Li invitiamo a chiamare Dio con quel nome, (per esempio “Tu, che mi guardi così dolcemente”) e di cercare di entrare in colloquio con Lui. Dopo due giorni, raccontiamo loro la storia di Mosè, che mentre era al lavoro come guardiano delle pecore, scoprì un rovo ardente che bruciava senza mai consumarsi. A Mosè, che provava ad avvicinarsi al cospetto dell’amore di Dio, Dio chiese di levarsi i calzari. Stava lì fermo, immerso nella realtà senza alcuna distanza protettiva da Dio, libero da ogni tentazione di scappare e senza orgoglio. Poi, Mosè scese tra la sua gente e ascoltò il nome di Dio che è sempre presente e venne scelto per diventare uno strumento per liberare e per servire Dio in adorazione.

Ai partecipanti viene quindi consegnata la storia del libro dell’Esodo, come guida, così da permettere loro di essere guidati da dentro per arrivare, attraverso la preghiera, laddove Dio li sta aspettando. È quindi di grande aiuto levarsi spiritualmente i calzari del cuore e porsi in ascolto. Molto spesso i partecipanti si recano in posti che avevano evitato fino ad allora. Vedono le cose sotto una luce nuova. Scoprono la presenza di Dio e si levano i calzari di fronte alle altre persone e di fronte a se stessi. Attraverso ciò, possono seguire la povertà predicata da Gesù (Mt. 5,3), sono capaci di abbandonare le loro dolorose cecità e la luce comincia a brillare nella loro vita. Durante la sera si riuniscono in uno o più gruppi di cinque persone al massimo, accompagnati da un accompagnatore/trice spirituale. Qui, raccontano la loro ricerca e le loro scoperte. In questi 10 giorni un certo tipo di silenzio si impossessa del gruppo, un silenzio non solo esteriore. Imparano ad ascoltarsi, ad ascoltare le persone che incontrano per la strada, nelle moschee, negli uffici di collocamento...ed imparano anche cosa dire. Questo li aiuta a partecipare ad Esercizi Spirituali che loro possono sopportare psicologicamente, mentre in altri posti potrebbero incontrarli con rifiuto o non essere capaci di gestire la situazione. Questo ultimo metodo di offrire ai partecipanti un grado di apertura verso le persone sotto forma di “attraversamento delle frontiere” e di ricerca spirituale mi dà immensa gioia. Come uno dei partecipanti ha notato, questo è affare di Dio, “gli affari del capo”. Egli stesso li dirige e si mostra loro in un modo nuovo.

Originale in tedesco

Traduzione dall’inglese di Germana Mosca

ESSERE IN SINTONIA CON L'AMORE CHE DIO MI DONA

Michael Bingham, S.J

Note biografiche

Sono nato in Inghilterra nel 1941 da un padre protestante dell'Irlanda del Nord ed una madre cattolica di Londra. Sono stato mandato in una scuola convitto dei gesuiti per dieci anni, dopo la quale sono entrato in noviziato nel 1959. Sono seguite la filosofia e la laurea in Inglese ad Oxford. Ho poi insegnato in un Collegio per tre anni prima di iniziare la teologia presso l'Heythrop College, a Londra, che ho poi completato al Regis College a Toronto, Canada, ritornando in Inghilterra solo dopo la mia ordinazione nel 1974.

Dopo qualche mese di studio dello spagnolo in Messico mi stabilii a Medellin (Colombia) frequentando l'*Instituto Pastoral Latinoamericano* per alcuni mesi precedenti al terz'anno di probazione (1975-76), vissuto in un quartiere povero sotto la direzione di Miguel Elizondo, SJ. In quello stesso luogo, ho poi vissuto in una parrocchia dei gesuiti per i tre anni successivi, come membro della comunità pastorale. Fui trasferito per due anni ad un'altra parrocchia povera, tenuta dai nostri a Cali, ed infine passai in una parrocchia rurale vicino a Barrancabermeja, prima di rientrare a casa alla fine del 1983.

Da quel momento ho lavorato nelle parrocchie della città di Liverpool per 14 anni e nel 1998 mi sono trasferito in Irlanda del Nord in una piccola comunità di inserzione in una zona cattolica (nazionalista) di Portadown.

La mia vita nella Compagnia di Gesù e l'Apostolato Sociale

Solo quando arrivai in Canada nel 1972 per completare i miei studi di teologia mi sono sentito pronto a coltivare ed approfondire il mio interesse per la giustizia sociale.

Ad un'esperienza pastorale in un Istituto per giovani donne vittime di violenze seguì un lavoro di supervisione della cappellania della prigione; a quel tempo ero membro di una piccola comunità. In più di una occasione ho soggiornato nelle missioni che i gesuiti hanno con gli indiani d'America

Nel 1975 ho visitato numerose comunità di base, soprattutto in Messico, prima di arrivare a Medellin (Colombia) per approfondire la pastorale in America Latina che a quel tempo seguiva i principi del CELAM (1968). Durante il terzo anno, i ministeri si svolgevano tra i poveri del luogo in cui vivevamo. Poi nel 1976, per un breve periodo, ho aiutato i gruppi apostolici che operavano nella diocesi di Riobamba (Ecuador): durante la riunione dei Vescovi Latino Americani svoltasi in quel luogo ci fu un'azione di forza guidata dai militari e fui arrestato, detenuto per un breve periodo, fui espulso dal paese.

Fino al 1983 sono stato destinato alle parrocchie povere in Colombia. Finché non fui dichiarato "persona non gradita" dai Vescovi, sono stato anche cappellano e coordinatore della catechesi delle scuole di Fe y Alegria

*appena iniziai a
prendere il ritmo di vita
nel mondo degli
emarginati, mi sentii al
centro del mondo*

di Medellin e Cali dove il mio lavoro comprendeva anche un'opera di educazione delle coscienze. Quelli che come me lavoravano nella pastorale popolare potevano avvalersi della formazione e della riflessione offerta a Bogotá, dal Centro Sociale dei gesuiti CINEP. Prima di lasciare l'America Latina ho lavorato per diverse settimane in una parrocchia nei sobborghi di Managua (Nicaragua), facendo fronte alla rivolta

che a quel tempo animava il paese. Per i successivi 14 anni, a partire dal 1984, il mio lavoro in una parrocchia di Liverpool, segnata da un alto tasso di disoccupazione e abitazioni al di sotto della soglia, fu parzialmente un lavoro pastorale e parzialmente un lavoro di sviluppo della comunità. Ho aiutato ad organizzare gruppi di badanti domestiche, programmi per la formazione di bambini e di adulti in un clima di collaborazione con la Chiesa Anglicana. Grazie anche ad una successiva specializzazione, ho lavorato con i tossicodipendenti. Durante quegli anni ho attivato una rete di solidarietà con l'America Latina e di dissenso verso la diffusione delle installazioni nucleari. Attraverso la Provincia Britannica e la sua commissione

dell'apostolato sociale sono entrato in contatto anche con la Missione Operaia per la quale organizzai anche un paio di incontri.

In Irlanda del Nord, dove mi trovo fin dal 1998, il mio apostolato è stato segnato dalle divisioni politiche e religiose. Oltre all'aiuto dato in parrocchia ed in prigione, faccio parte di una organizzazione di quartiere - sono attualmente parte della commissione che la gestisce - ed ho incoraggiato molti ad opporsi alle manifestazioni di parte/fazione in quest'area. Nella città di Portadown faccio parte di un gruppo interconfessionale che riunisce sacerdoti e collaboratori ecclesiali, di un gruppo guidato da laici che promuove la riconciliazione, e di un altro che offre - tanto ad individui quanto a gruppi - un servizio di mediazione dei conflitti, nella consapevolezza che il recente flusso migratorio ha prodotto, nella zona, una crescita del razzismo. Inoltre lavoro per Mediation Northern Ireland, con base a Belfast, fornendo seminari a gruppi su temi riguardanti il conflitto. Ho recentemente portato a termine un master in Studi sulla Riconciliazione a Belfast, e ho dato corsi per imparare a comportarsi in contesti segnati da traumi, suicidi e depressioni. Aiuto anche un gruppo di sostegno telefonico per quelli che pensano di suicidarsi.

Come membro della Commissione provinciale dell'apostolato sociale, continuo l'opera di collegamento con i rappresentanti dell'apostolato sociale della provincia irlandese e a mantenere il collegamento con la Missione Operaia. Ho recentemente pubblicato sulla rivista del centro Fede e Giustizia di Dublino un articolo dal titolo *The Church's Social Teaching in Action*¹.

Tempi nei quali ho sperimentato l'azione dello Spirito

Malgrado una formazione convenzionale e in parte persino privilegiata, intorno al 1968 una serie di interessi e preoccupazioni emergevano nella mia coscienza prima della teologia, apparentemente estranei da qualsiasi dinamica spirituale: la consapevolezza delle disuguaglianze sociali, la chiamata ad un cambiamento radicale, la sopravvivenza delle culture e delle risorse naturali.

Ricordo che durante una visita ai gesuiti dell'Ontario del Nord ebbi la sensazione di scendere da un treno bloccato dal ghiaccio il giorno di Natale e giungere in città quasi in punta di piedi attraverso la neve per paura di danneggiare la fragile sensibilità con la mia mentalità impacciata e il mio bagaglio culturale.

Ascoltando le storie delle donne recluse nel carcere di Toronto, dove ero cappellano, mi sono ritrovato ad osservare il livello più nascosto e povero della società ed in questo mi sono percepito in modo assolutamente diverso. Da quel momento non ho più guardato alle cose nello stesso modo.

In una casa di Terz'anno, piccola e affollata nella periferia di Medellin, la cosiddetta cintura della miseria, ho lottato con i dilemmi e le contraddizioni di essere "paracadutato" nella vita di questi vicini.

Sentivo ancora il senso di timore di esitazione dinanzi ad esistenze tanto vulnerabili e a relazioni disturbate dalla nostra comparsa. La nostra "povertà" professata era falsa all'interno di un gruppo persone umili e dignitose, per le quali noi eravamo in ogni caso ricchi per risorse, denaro, potere, influenza, educazione ed opportunità. Tuttavia quanto ci scoprimmo poveri noi stessi davanti a queste persone, in termini di generosità, cura

reciproca, autenticità e spontaneità.

*Imparare ad interessarmi
dei bisogni dell'individuo
mi ha portato ad essere
maggiormente consapevole
dei movimenti interiori
dello spirito*

Concludemmo che assumere un ruolo di guida avrebbe soltanto accresciuto in queste persone il senso di impotenza e di incompetenza. Mi sentivo come chi passa sopra o addirittura chi sottrae potere e dignità a coloro cui questi appartengono di diritto. Decidemmo che il dono migliore che potessimo loro offrire fosse

esserli vicini nei loro dolori e nelle loro prove, speranze e battaglie.

Appena iniziai a prendere il ritmo di vita nel mondo degli emarginati, mi sentii al centro del mondo. Era il luogo di una nuova speranza per un migliore ordine delle cose. Attraverso i sensi sperimentavamo un continuo impatto di immagini, suoni ed odori legati ai "detriti" della società; era un privilegio ed una benedizione essere in quel luogo.

Il senso di appartenenza ad una comunità di finalità, impegnata, che si estendeva a più continenti, fu una forte motivazione ed un potente sostegno. C'era un chiaro progetto politico e sociale: stabilire una società, giusta nella quale fosse possibile identificarsi e a cui prestare lealtà.

Tornato in Inghilterra, in una parrocchia di una parte disgregata del centro storico di Liverpool, riconobbi lo stesso mondo di vite e di quotidianità umana che sono ignorate dalla ricchezza, dal successo e dalla fortuna, e segnate dalla disoccupazione e considerate superflue dal sistema economico

nazionale. Anche qui, di nuovo, ebbi gli stessi “Amici” trovati in America Latina, la cui impotenza è la loro più grande povertà, la cui umanità è la loro più grande ricchezza.

La mancanza di accesso ad ogni forma di partecipazione sociale, tanto nei quartieri poveri di Medellin quanto del centro storico di Liverpool, produce comportamenti tipici, valori e visioni della realtà analoghe. Mi sono reso conto che la fede che emerge da questa esperienza era qualitativamente diversa.

Ho visto come la spiritualità dei poveri sia paradigma di tutte le spiritualità, dove il senso di dipendenza ed impotenza è condizione assoluta della nostra relazione con Dio. Non solo questo, ma quelle stesse virtù che sopravvivono nella nostra società, così cinica ed impoverita, sono capaci di nutrire la mia spiritualità.

Un giorno un giovane uomo che avevo precedentemente conosciuto venne a chiedere aiuto. Era uno dei molti tossicodipendenti del quartiere. In quella occasione provai la cognizione del dolore che pur non essendo manifesta come altre infermità legate alla marginalizzazione, è altrettanto reale. Avendo cercato di concentrarmi sulle persone più che sulle classi o sulla collettività ero diventato più sensibile ai bisogni individuali.

Cercando di tessere relazioni in Irlanda del Nord avevo provato la contraddizione di vivere in solidarietà con i vicini cattolici e provare a superare la frattura con la comunità protestante. Come essere impegnati da una parte ed oggettivi con entrambe? Se perseguo la causa della riconciliazione, posso davvero affermare che mi sono impegnato con tutti?

Qui la priorità è guarire le divisioni e le differenze. Fra diritti e richieste di ciascuno, uno può dare solo occasionalmente un'occhiata alla distanza fra l'ideale di una più alta o radicale giustizia, dove verità e compassione si incontrano.

Dove sono stato ispirato dalla Spiritualità Ignaziana?

Il legame fra Dio e la giustizia è emerso gradualmente nella mia vita. È stato un riesplorare la mia fede, nel momento stesso in cui ho collegato la mia esperienza con i poveri alle mie credenze.

L'immagine di Cristo “pioniere della nostra fede”, leader discreto che ci chiama a seguirlo solo dove è andato prima lui stesso, rimaneva molto forte fin dai giorni del Terz'anno, e la visione del suo Regno era una modello di riferimento per la trasformazione del mondo. L'opzione di Gesù

— FESSERE IN SINTONIA CON L'AMORE CHE DIO MI DONA —

per gli esclusi ed i vulnerabili, e la sfida ai “detentori” del potere e del privilegio, emergeva dalle pagine del Vangelo ogni volta che le rileggevo, ed era inoltre rafforzata dal Decreto 4 della CG 32.

Ho aspirato ad una povertà radicale in spirito di solidarietà, come il generoso svuotamento di Cristo, fino alla misura di accettare critiche ed incomprensioni senza opporre alcuna difesa. Tutte le scelte, tutti i giudizi tendevano ad essere formulati sotto questa luce, nel discernimento, a partire dalla prospettiva dei poveri.

Nei primi anni della mia esperienza davo poco spazio alla riflessione, preso come ero dal vivere secondo il mio impegno. Solo più tardi le persone con cui lavoravo mi aiutarono a guardare più da vicino alle mie modalità di azione e ai miei desideri e ad integrare spiritualità e scelte di vita.

Imparare ad interessarmi dei bisogni dell'individuo mi ha portato ad essere maggiormente consapevole dei movimenti interiori dello spirito, a diventare più comprensivo con le persone, con le ragioni per cui sono quello che sono, e con la loro capacità di andare avanti.

Un tempo “contemplativo nell'azione” era una semplice attività guidata dalla volontà, ora è diventato un essere in sintonia con l'amore che Dio mi dona!

Originale in inglese

Traduzione di Stefano del Bove, SJ

¹ La Dottrina Sociale della Chiesa nell'Azione

RIFLESSIONE SUI MINISTERI SOCIALI - USA

Suzanne Geaney

Breve biografia

Sono la più grande di cinque figli, tra i quali ero “l’unica religiosa”. Ho frequentato scuole cattoliche per la maggior parte della mia vita. Il College “Holy Cross” è stato il mio primo approccio con il mondo dei gesuiti. Dopo due anni di servizio nel Jesuit Volunteer Corp, ho lavorato per l’Arcidiocesi di Filadelfia. Ho impiegato quasi trent’anni prima di decidere cosa volevo fare della mia vita. Mi sono laureata al Bryn Mawr College in scienze sociali. Ho lavorato per 21 anni nella Provincia del Maryland della Compagnia di Gesù. Ora lavoro in un ministero fondato da due gesuiti della Provincia del Maryland, ma il suo interesse è a livello nazionale, l’Ignatian Lay Volunteer Corps. Mio marito, che non è cattolico, ha trascorso 21 anni del nostro matrimonio cantando nel coro della chiesa con me. Abbiamo due figli molto dotati di talento musicale e generosi, che considerano molti gesuiti come degli zii.

Riflessioni

I miei occhi si sono aperti all’apostolato sociale nel 1968. Ricordo ancora, mentre frequentavo le superiori, il mio servizio svolto in una scuola elementare di Afro-American a basso reddito. Fui colpita dal fatto che la loro scuola avesse molte meno risorse di quella che avevo frequentato io. Presto, scrissi per il giornale della mia scuola, dove io (ed altri scrittori) focalizzammo la nostra attenzione sulle ingiustizie che vedevamo dentro e fuori la scuola. Eravamo alla fine degli anni ’60, un momento di elevata coscienza sociale negli USA.

Andai al College alma mater di mio padre, che era stata una scuola esclusivamente maschile, fino all’ingresso

della mia classe nel 1972. Il College “Holy Cross” (una scuola dei gesuiti) era pieno di opportunità per conoscere le ingiustizie sociali e per dare loro una risposta. I suoi mentori sono stati un grande dono. Protestavo contro le ingiustizie che avvenivano dentro e fuori il campus. La mia passione, in particolare, era centrata sui diritti delle donne; frequentavo tutti i corsi che contenevano nel titolo la parola “Donne”. Per un paio d’anni, raccolsi fondi, per dare un rifugio a donne e bambini senz’altro in città. Questo, alla fine, mi portò a diventare membro del primo gruppo stabile per i senza fissa dimora, appena dopo la laurea.

Nel mio ultimo anno di college, fui invitata ad entrare nel Jesuit Volunteer Corps: Est (JVC). Nel JVC, i giovani trascorrono un anno vivendo in modo semplice in comunità, nutriti dalla spiritualità Ignaziana, e lavorando in un’organizzazione non-profit. Passai il mio primo anno nel JVC a Filadelfia, dove feci comunità, organizzando il lavoro in primo luogo verso i problemi degli alloggi. Lo stile combattivo e intransigente del gruppo con cui lavoravo era deprimente, e io me ne andai per trascorrere il secondo anno nel JVC in un’altra città, dove potevo rivolgermi verso i problemi strutturali che mantengono le persone povere. L’incarico si svolgeva presso l’Ufficio dei Ministeri Sociali dei Gesuiti della Provincia del Maryland.

Quello che amavo del JVC a Filadelfia era la nostra casa. I membri di solito vivono in una casa o in un appartamento situato in una zona povera. Il mio si trovava in un quartiere povero, abitato da molte giovani famiglie portoricane, che lottavano contro violenza, droghe, crimine, povertà e scuole di basso livello. Io sentivo come la cultura prevalente del nostro paese fosse spesso in conflitto con i valori delle famiglie portoricane che conoscevo. Molte famiglie, in pratica, si disgregarono a causa dei conflitti. Dopo l’anno nel JVC a Baltimora, ritornai al mio precedente quartiere a Filadelfia. Mi mancavano gli amici, che erano i miei vicini e i compagni del coro della nostra chiesa locale multi-etnica. Avevo un forte desiderio di tornare nella comunità che mi mancava così tanto.

I miei quattro anni successivi a Filadelfia mi videro impegnata in un nuovo lavoro. Ero un ministro parrocchiale in opere sociali, poiché lavoravo in una parrocchia della città, che aveva tra le sue attività due progetti di accoglienza in alloggi, oltre che un significativo numero di case per classi medio-alte. Lavoravo con persone in situazioni d’emergenza (per mancanza di cibo o riparo), con emigrati anziani che tornavano in patria e con volontari di una sorprendente generosità. Con quei volontari creammo una cooperativa parrocchiale, che si occupava di acquistare cibo; compravamo

verdura e frutta fresca all'ingrosso, distribuendola a seconda delle richieste dei soci. Entravano nella cooperativa persone di tutte le condizioni economiche, perché nel quartiere della parrocchia non esistevano punti di vendita di questi articoli freschi. Ogni socio si impegnava a lavorare diverse ore al mese, tranne gli emigrati anziani tornati in patria, ai quali il cibo era consegnato da altri membri della cooperativa.

Amavo così tanto quel lavoro, che, quando cercai di avere l'aiuto di stagisti per i ministeri sociali, il mio supervisore mi disse che avevo bisogno di una laurea di secondo grado in scienze sociali per diventare supervisore; così, mi rivolsi ad una facoltà, iscrivendomi a tempo pieno ad un programma di specializzazione. Ho passato due anni facendo avanti e indietro dalle lezioni ai sobborghi (con uno studio focalizzato sulla politica sociale e lo sviluppo di programmi), rimanendo con i piedi per terra grazie all'insegnamento agli adulti in un programma del G.E.D., che si svolgeva di notte nel mio quartiere (G.E.D. è "una laurea generale equiparata" – simile ad un diploma di scuola superiore.).

*“Amore nell’Agire
del Servizio”*

La chiesa di Filadelfia non forniva sostegno o momenti di arricchimento spirituale ai laici, perciò la mia vita spirituale era piuttosto scarsa. Forse questo è uno dei motivi principali per cui ho deciso di lasciare la mia città preferita per tornare a Baltimora dopo la laurea. Ricevetti un'offerta di lavoro Coordinatore dell'Apostolato Sociale della Provincia dei gesuiti del Maryland, nello stesso ufficio dove avevo trascorso il mio anno nel JVC a Baltimora. Sentivo due forti spinte di attrazione verso quell'incarico: la possibilità di indirizzarmi verso problemi strutturali della giustizia, e quella di approfondire la mia spiritualità ignaziana attraverso il lavoro a stretto contatto con i gesuiti. Durante i due anni trascorsi a svolgere quell'attività, mi sentii chiamata a fare il ritiro dell'Annotazione 19, per entrare in modo più completo nella spiritualità delle persone con cui lavoravo. Fortunatamente, l'ho completato poco prima della nascita del mio primo figlio (dopo, non sarebbe stato più assolutamente possibile.).

Ho passato in totale 18 anni lavorando per l'apostolato sociale della Provincia del Maryland, seguiti da altri 3 anni occupandomi della raccolta di fondi per la Provincia. Durante quel periodo, Dio mi ha benedetto con un meraviglioso marito, due figli e numerosi gesuiti, che sono diventati colleghi e amici.

Il mio lavoro nell'apostolato sociale è stato così diversificato: sostenendo gesuiti e laici nello svolgere i ministeri sociali in modo diretto; facendo pressione sulle multinazionali americane perché agissero in modo socialmente più responsabile; concedendo prestiti con fondi della Provincia per creare alloggi, posti di lavoro o impieghi per i poveri, sia in ambito nazionale che internazionale; gestendo un programma estivo di ritiri familiari per le famiglie di città, che altrimenti non avrebbero avuto la possibilità di suonare e pregare insieme; supportando i gesuiti e i loro colleghi laici nella lotta per il rispetto della legislazione governativa sui problemi della giustizia. Mi piaceva moltissimo andare al lavoro tutti i giorni. Poi, negli anni '90, il mio collega, il Coordinatore di Assistenza dell'Apostolato Sociale, mi portò con sé in tre diversi viaggi internazionali, durante i quali visitammo sia i gesuiti del Maryland sia le sedi dell'apostolato sociale nel Messico, Cile, Bolivia, Argentina e Brasile.

Non dimenticherò mai una visita effettuata durante il mio lavoro nell'apostolato sociale nella provincia. Con un gruppo di rappresentanti dell'apostolato sociale provenienti dalle province Usa, ci recammo in una città lungo il confine messicano, Juarez. Là vedemmo immense discariche di rifiuti, dove viveva la gente. Le loro "case" erano poco più che tettoie. Le persone sopravvivevano con quello che riuscivano a trovare tra i rifiuti; sul posto, c'era un odore terribile (dopotutto, era spazzatura). La gente appariva disperata e oppressa. Io ero scandalizzata e demoralizzata al pensiero che noi permettiamo ad esseri umani di vivere in questo modo. Come possono le politiche economiche del nostro mondo permettere che centinaia di milioni di persone soffrano la fame tutti i giorni?

Intorno al 1995, riuscii ad individuare una lacuna nella mia formazione personale: non conoscevo veramente Ignazio di Loyola e desideravo colmare questa lacuna. Nel 1996, il Provinciale mi concesse tre mesi sabbatici per studiare S. Ignazio e i fondamenti della Compagnia di Gesù. In quel periodo, ho letto molti libri e ho fatto un ritiro di 8 giorni nel Centro dei gesuiti per la Crescita Spirituale. Quel ritiro provocò un risveglio della mia spiritualità, a tal punto che adottai l'*Esame* come mio modo principale di preghiera.

Facendo un salto in avanti fino al 2002, Dio aveva cercato di farmi capire che dovevo cambiare attività e alla fine l'ho ascoltato. Il risultato fu il mio nuovo e attuale lavoro, come direttrice esecutiva dell'Ignatian Lay Volunteer Corps (ILVC). ILVC fornisce alle persone intorno ai 50 anni ed oltre la possibilità di mettersi al servizio concreto delle persone povere, di

lavorare per una società più giusta, di riflettere e pregare secondo la tradizione ignaziana. Gli occhi delle persone mature, esperte, generose e sagge di ILVC vengono aperti dal rapporto con chi vive nella povertà. Il mio obiettivo è di guidare e rafforzare l'organizzazione, in modo che possa crescere dove lo Spirito chiamerà ILVC a servire.

Penso che ILVC sia il lavoro ideale per me; offre possibilità di servizio per favorire una crescita spirituale. Benché io lavori solo indirettamente con i membri, è la loro formazione a darmi grande gioia. Sono testimone del loro rispetto per la dignità di ogni persona. Il nostro notiziario si intitola "Amore nell'Agire del Servizio", un'adeguata descrizione del nostro programma unico ed impegnativo. Dobbiamo sviluppare un maggiore collegamento con gli aspetti strutturali della giustizia di questi ministeri e lo faremo, col tempo.

Quando ho lasciato l'impiego nella Provincia, mi sono chiesta se, nella mia scelta, avevo ascoltato la voce di Dio in modo corretto. Questo è un lavoro duro, ma sono così spesso piena di gioia, che mi rassicura il fatto che Dio mi vuole proprio dove devo essere. Quando non riesco a percepire la presenza di Dio, la famiglia, gli amici, i colleghi e un direttore spirituale mi aiutano a capire dove si trova lo Spirito.

Il più grande motivo di consolazione, per me, è sempre stata la possibilità di essere generosa. A chi molto viene dato, molto viene chiesto.

Originale in inglese
Traduzione di Maria Rita Ostuni

Gregory Boyle, S.J

Se trovi un lavoro a un *'bomie'*² di un certo quartiere, puoi star certo che otto altri ragazzi di quello stesso *'barrio'*³ busseranno alla tua porta per chiederti una sistemazione. Era verso la fine di maggio, quando Chico mi ha telefonato. "Trovami un buco qualsiasi" se n'è uscito senza preamboli, con quella che mi è parsa una buona dose di faccia tosta. Grosso modo, potremmo intendere la frase come un "Pensi che riusciresti a trovarmi un lavoro come si deve?". "Ehi! Ma se nemmeno ti conosco! Che ne dici se ci facciamo due chiacchiere, prima?"

Mi sono organizzato per andare a casa sua, che poi non è distante dal mio ufficio. Si trova lungo una ripida stradina che si inerpica alle spalle di Roosevelt High. Chico aveva 16 anni, e faceva parte di una realtà sociale che ha radici lontane, risale agli anni '40, all'epoca dei Pachuco⁴, degli Zoot Suiter⁵. Mi ha aperto la mamma del ragazzo, una donnina dolcissima dal cui volto traspariva l'adorazione che aveva per i suoi figli, pur temendo evidentemente per la dubbia strada presa da quel figlio *'cholo'*⁶. La sua gratitudine per il fatto che ero lì, quel giorno, la si toccava con mano.

Chico ed io ci siamo seduti in veranda, davanti a casa. Era un ragazzo allampanato, dall'aspetto un po' buffo. E come in gran parte degli *'bomie'*, dal *'pelon'*⁷ si dipartivano due fasce di capelli che raggiungevano le orecchie smisurate, più pronunciate che nella media. Sorrideva con spontaneità, appariva disponibile; dava l'idea di chi perde tempo in giro, ma è sempre pronto a ricomparire sulla scena al momento del bisogno. Chico era timido e un po' nervoso, eppure sapeva inserirsi meglio e prima di ogni altro *'bomie'* in qualsiasi tipo di discorso. Abbiamo parlato della sua ragazza, della sua famiglia, di quali fossero al momento i rapporti del suo *'barrio'* con le bande nemiche del circondario. Un ragazzo piacevole,

che la petulanza con cui mi chiedeva di trovargli lavoro – peraltro nulla in vista – faceva apparire particolarmente vivace.

“Ammesso che riesca a trovarti un lavoro, ragazzino, c’è qualche cosa che ti piacerebbe imparare a fare?” Senza un attimo di esitazione, mi ha risposto: “Certo, computer! Voglio proprio imparare ad usare i computer”. Gli ho assicurato che mi sarei dato da fare in quel senso, ce l’avrei messa tutta.

Qualche giorno più tardi ho telefonato a Chico. Le mie ricerche per un lavoro mi avevano portato al Chrysalis Center, un centro non-profit di sostegno ai senzatetto. Sapevo che gli era stata appena consegnata una partita di computer, così ho lanciato la mia proposta. Ho detto che conoscevo il ragazzo e che voleva sapere tutto quello che c’era da imparare sui computer. Che al mattino andava a scuola e che avrebbe potuto lavorare al Centro dal lunedì al venerdì, dalle 13 alle 17. Avrei provveduto io (ahimé) a passargli la paga settimanale, da qualche parte avrei trovato il denaro (rapina in banca?); a loro il compito di seguirlo, di insegnargli tutto quello che sapevano. L’avremmo definito un vero e proprio rapporto di lavoro. Hanno accettato.

“Dunque, ragazzino, attacchi all’una,” gli ho detto al telefono, e gli ho spiegato le regole del gioco. Se al mattino non fosse andato a scuola, non si sarebbe dovuto presentare al lavoro al pomeriggio. E l’avrei saputo subito, se avesse fatto sega a scuola. Avere un lavoro era una gran fortuna, e andare a scuola ogni giorno avrebbe fatto di lui una persona meritevole di quella fortuna. Ora avrebbe avuto due capi: uno l’avrebbe conosciuto il lunedì seguente, e l’altro ce l’aveva all’altro capo del filo. Se fossi venuto a sapere che batteva la fiacca, che si ‘faceva’, o che menava la lingua a sproposito (e lo sarei venuto di certo a sapere), gli avrei fatto il culo a strisce. Chiaro? “Certo. Grazie mille, G. Prometto che non ti deluderò”. Mi sono preso l’ultima parola: “Guarda, sciagurato, che di ‘*homie*’ ne conosco a migliaia, eppure ho scelto te per questo lavoro. Sono fiero di conoscerti, e sono sicuro che sarai all’altezza. Quindi, buona fortuna”.

Lunedì, martedì, mercoledì – e Chico non mi aveva fatto sapere ancora nulla. Avevo resistito alla tentazione di chiamarlo io, sperando che prendesse lui l’iniziativa. E invece, niente.

Ho cominciato a pensare che si fosse defilato. Forse avevo sbagliato nel dargli le indicazioni, e non aveva trovato il posto. Forse gli era successo qualcosa che gli aveva impedito di presentarsi, ed era troppo imbarazzato per dirmelo. Stavo lì a grattarmi il capo e a far congetture sul perché di questo silenzio, quando il fax accanto alla mia scrivania ha cominciato a

CHICO

sputare un messaggio. In cima al foglio, l'intestazione "Crysalis Center". Era lui, Chico, che con grafia incerta mi scriveva a caratteri cubitali:

*G.-
Sto imparando ad usare il fax.
Sto imparando una marea di stronzate
TVB,
Chico
P.S. Mi piace questo lavoro
grazie per avermelo trovato.*

Un paio di mesi più tardi, una telefonata alle 7.30 del mattino: era la mamma di Chico, Rosa. Mi ha raccontato che la sera prima il figlio se ne stava davanti casa con alcuni amici, quando un'auto si era avvicinata lentamente, i finestrini abbassati. Un breve scambio di battute, e poi da dentro la macchina sono partiti i colpi. Uno aveva raggiunto Chico alla base del cranio, ed ora il ragazzo era all'ospedale, in terapia intensiva.

Sono uscito di corsa. Al reparto, ho trovato Chico disteso sul letto, tutt'ossa e tatuaggi, con indosso soltanto un pullover fuori taglia, intubato e aghi in vena. Aveva lo sguardo fisso in alto, inchiodato al soffitto fonoassorbente. Ai piedi del letto c'era un medico che scribacchiava appunti sulla cartella clinica. Gli ho chiesto come stava il ragazzo. "Beh, Padre, non ho mai visto una paralisi partire da così in alto," mi ha risposto indicando un punto sulla propria nuca. "È talmente in alto, da far temere un danno cerebrale, anche se non ne siamo ancora certi". Allontanatosi il medico, mi sono avvicinato al capezzale di Chico, che nemmeno si è accorto del mio movimento. Continuava a fissare il soffitto, senza batter ciglio, gli occhi sbarrati sembrano aver perso vita. Mi sono chinato su di lui. "Chico...". Nessuna reazione, nessun cenno di riconoscimento. Gli ho impartito l'unzione degli infermi. Ho abbondato con l'olio, sperando contro ogni evidenza che il balsamo potesse vincere questo stato di torpore, auspicando per ambedue una qualche divina compensazione per questa vita che così assurdamente si andava spegnendo. Nulla di fatto, e mi sono trovato a pensare "*Menos mal...*"⁸, almeno non era consapevole di quello che stava succedendo.

Credetemi, è stata ancora più dura il giorno dopo, a vederlo in quelle condizioni. Un vero strazio. Tutta una serie di ricordi si erano affollati nella

mia mente nelle ore successive alla mia visita all'ospedale, e l'enormità di quella perdita si andava facendo via via più evidente. Rivedevo Chico che mi aspettava, come ogni venerdì pomeriggio, sul portico di casa. A differenza di quanto accadeva con gli altri 'bomie' in attesa della paga, non c'era mai bisogno che suonassi il clacson o scendessi dall'auto. Chico era sempre lì, seduto in veranda; semmai ero io ad arrivare quasi sempre in ritardo. Non appena intravedeva la mia auto rossa salire per la via, si lanciava incontro (gli 'bomie' non vanno mai di fretta, a meno che non siano inseguiti). Poi saltava sul posto accanto al guidatore, e non c'era verso di toglierselo di mezzo: attaccava a parlare, parlare, e non la smetteva più. Niente più reticenze, sparita la timidezza, si esprimeva in tutta libertà. Era, come si usa dire da queste parti, "*bien pregunton*"⁹. Le sue domande vertevano sempre sullo stesso tema, avevano invariabilmente a che fare con Dio (come se avessi tutte le risposte!). "Si arrabbia Dio, se faccio sesso con la mia ragazza?" "Secondo te, com'è fatto il Paradiso?" "Pensi che Dio ci stia ascoltando?"

Chiaramente, il tempo che mi toccava a volte trascorrere con lui in quell'auto chiedendoci cosa avesse in mente Dio era assai più prezioso della misera busta paga che gli davo ogni venerdì pomeriggio. Oggi rimpiango di non averne trascorso di più con lui. Il giorno dopo sono tornato a fargli visita. Sono entrato e l'ho trovato esattamente come l'avevo lasciato, gli occhi sbarrati, lo sguardo fisso sullo stesso punto del soffitto. Mi sono avvicinato, sicuro di trovare le sue condizioni immutate. Ho fatto comunque un tentativo: "Chico..." gli ho sussurrato all'orecchio. Un baluginio, e il suo sguardo si è fissato nel mio, per non lasciarlo più. Sono rimasto sbalordito, senza fiato. I suoi occhi si sono riempiti di lacrime, e così i miei. "Lo sai chi sono, 'piccolo'?" Mi ha fatto capire, con un cenno appena percettibile degli occhi, che sì, lo sapeva. Gli occhi erano l'unica cosa che riusciva a muovere. "Lo sai, ragazzino, che ti vogliamo tutti tanto bene?" A queste parole si è lasciato andare in un pianto diretto. L'espressione del suo volto sembrava dire "Tirami fuori da questo corpo!"

Gli ho impartito nuovamente l'unzione degli infermi, e intanto pensavo "C'è di buono che è vivo, ma il guaio è che ne sa abbastanza per desiderare di non esserlo." Sono uscito dal reparto di terapia intensiva senza mai staccare lo sguardo dal suo. E i suoi occhi sembravano voler uscire dalle orbite, andarsene altrove, dovunque. La porta si è chiusa alle mie spalle, ma non è riuscita a tagliar fuori il ricordo di quello sguardo angosciato.

Una settimana più tardi, il cuore di Chico si è fermato, incapace di reggere oltre lo sforzo di questa tragica prova. Ho benedetto la croce dorata

CHICO

posata sulla bara, e l'ho consegnata a Rosa con un lungo abbraccio. Mi si è affacciato allora alla mente un pensiero, e mi sono detto che dovevo accogliere quel dolore. Troppo a lungo avevo respinto il mio personale, profondo senso di perdita, lo avevo chiuso ordinatamente nel cassetto delle emozioni. Qui dovevo esserci per i familiari di Chico, per la sua ragazza, per i suoi amici 'homie'. E qui, alla fine, ho permesso che il dolore avesse accesso a quell'angolo segreto del mio cuore che era pronto a riceverlo. La morte di un 'homie' fa riaffiorare la memoria di tutte le altre che l'hanno preceduta, e la mente è travolta dai ricordi. Ad un tratto ho realizzato con sgomento che il funerale di Chico era l'ottavo nel giro di tre settimane. Strano che non me ne fossi reso conto prima.

Ho deciso di allontanarmi dal feretro, e mi sono diretto verso un albero che si ergeva solitario poco più in là. Sono rimasto lì, in piedi, e ho lasciato che il senso di lutto si impadronisse di me. Ho pianto. Dopo un po' mi si è avvicinato l'addetto alle pompe funebri – un conoscente più che un amico – che ha inconsapevolmente invaso lo spazio che mi ero ritagliato. Mi ha disturbato non poco realizzare che ne ero infastidito. Sapevo di dover rompere il silenzio, di dover accogliere senza indugio l'uomo in quel mio spazio sebbene non vi fosse stato invitato. Mi sono tolto gli occhiali per asciugarmi le lacrime. Con fare incerto ho indicato la bara di Chico: dovevo trovare parole che riempissero il vuoto di quell'atmosfera. "Un ragazzo straordinario, questo era," ho sussurrato all'intruso. E lui di rimando, a voce alta, con tono sgradevole, rivolto a quanti erano lì per l'ultimo saluto: *"DICE DAVVERO?" UN TUFFO AL CUORE. SAPEVO ESATTAMENTE COSA C'ERA DIETRO A QUELLE DUE PAROLE. AVVERTIVA UNA DISCREPANZA, QUALCOSA NON GLI QUADRAVA. COME POTEVA UN 'CHOLO' DI SOLI 16 ANNI, MORTO AMMAZZATO A DUE PASSI DA CASA, ESSERE CONSIDERATO UN RAGAZZO STRAORDINARIO. EPPURE, UN FATTO ERA INNEGABILE: CHICO ERA IL FIGLIO CHE OGNI GENITORE SAREBBE STATO FIERO DI AVERE.*

Originale in inglese

Traduzione di Simonetta Russo

¹ Nota dell'editore. D'accordo con l'autore abbiamo scelto di non tradurre le parole legate allo slang, ma di mettere in nota una spiegazione in modo da non alterare il racconto.

² Giovane del proprio quartiere, ma anche membro di una banda giovanile di quartiere.

³ Vicinato, territorio, ma anche banda giovanile di quartiere.

⁴ Appartenenti alla malavita organizzata latinoamericana degli anni '40.

⁵ Spacconi insolenti, che indossavano vestiti dai colori sgargianti.

⁶ Membro di gang latinoamericana.

⁷ Capo rasato ad indicare l'appartenenza a una banda giovanile, perlopiù latinoamericana.

⁸ Meno male...

⁹ Uno che fa mille domande.

SPIRITUALITA' IGNAZIANA E APOSTOLATO SOCIALE

William Ryan, S.J

UNA FEDE CHE PRATICA LA GIUSTIZIA

La mia storia

Sono nato nel 1925, nella città di Renfrew nell'Ontario, Canada, figlio mediano di nove, in una famiglia di modeste condizioni. Mio padre abbandonò l'agricoltura di sussistenza (taglio di alberi) per le segherie nella valle di Gatineau in Quebec, lasciando così la moglie e i figli in un paese distante, vicini alle scuole e alla chiesa. Per mia madre l'Eucarestia quotidiana non era facoltativa per noi ragazzi. Noi figli imparammo presto a lavorare sodo e ad avere responsabilità. Spesi le mie estati con mio padre nei boschi da taglio e nelle segherie, lavorando dieci ore piene al giorno, a soli 14 anni, in condizioni lavorative abominevoli. Qui però iniziò una relazione di amore con la natura che sarebbe durata tutta la vita. Frequentai le scuole superiori pubbliche e più tardi il College di San Patrick ad Ottawa. Nel 1944 stavo per arruolarmi nell'aviazione, dopo aver preso la decisione di non farmi prete durante un ritiro. Alcuni giorni dopo, sentendo un alunno gesuita lodare i gesuiti come bravi sacerdoti – non avevo mai incontrato un gesuita – capii all'istante e per sempre che dovevo essere gesuita. Per il resto della mia vita in modi differenti ho sempre cercato di collegare la fede alla giustizia – cercando di dare valore spirituale alla lotta per un mondo migliore per la povera gente che vive e lavora in condizioni ingiuste, così come io avevo sperimentato nelle segherie, dove avevo rischiato di venire ucciso o ferito gravemente.

Vita gesuitica e apostolato sociale

Mi piacque molto la vita del noviziato, scoprii la preghiera e non volli che il Mese finisse. Comunque, mi

sentivo troppo chiuso all'interno e approfittai di ogni occasione buona per fare del lavoro manuale nella fattoria e per fare lunghe camminate. Domandai di raggiungere la nuova missione canadese nel Darjeeling. Non potevo fuggire così facilmente dalla mia frustrazione per i libri di filosofia della neoscolastica, che mi mettevano in costante tensione con i professori – ed anche con un rettore che mi considerava una sorta di pazzo perché non rientravo nel sistema come gli altri gesuiti. Esausto, cercai rifugio nello spalare letame nella fattoria di Guelph. Il nostro provinciale, Padre Swain, SJ, mi diede la *missio* di andare nel Darjeeling, ma la sua consulta insistette che io dovessi studiare filosofia. Un accordo amichevole mi mandò alla Università di Sant Louis a studiare economia.

A Sant Louis giunsi a comprendere la filosofia attraverso lo studio della storia del pensiero economico. Compresi la natura riduttiva di tutte le teorie economiche, invero di tutte le metodologie scientifiche; e facendo questo, provai un grande senso di libertà. Non mi sono mai ritrovato nelle teorie economiche o nei paradigmi neo-liberali. Feci la mia tesi di laurea sulla storia e sull'ideologia dei sindacati cattolici nel Quebec, che mi consentì di cogliere la relazione ambigua che esiste nella vita reale tra la chiesa e il lavoro, tra la fede e la giustizia. La tesi mi procurò un invito ad ampliarla leggermente per un dottorato – ma sentivo che sarei dovuto passare ad altro.

Chiesi di fare la mia teologia in Europa. Con qualche esitazione, fui mandato prima in Inghilterra e poi in Belgio. Mi annoiava la teologia presentata ad Heythrop, e passavo molto tempo ad abbattere gli alberi per permettere alla foresta di respirare. Arrivare a Eegenhoven, a Lovanio, nel 1956, fu un'esperienza totalmente diversa, in cui vissi con gesuiti di 24 paesi diversi. Il decano, Padre Malevez, SJ mi introdusse immediatamente agli scritti "proibiti" di Teilhard de Chardin e di Henri de Lubac. Stavo finalmente giungendo a comprendere come mettere insieme cielo e terra, i miei studi di economia con la mia spiritualità, e scoprire come il Cristo Risorto stava conducendo l'intera creazione al suo compimento escatologico.

Rene Carpentier, SJ mi aiutò ad integrare spiritualità e teologia, e insieme ad André Vachon, SJ tradussi in inglese il libro di Gerard Gilleman,

*scoprire come il Cristo
Risorto stava conducendo
l'intera creazione al suo
compimento escatologico*

SJ, *Le Primat de la Charite en Theologie Morale*. La mia tesi di licenza verteva sulla questione “Il nostro lavoro scientifico e industriale è totalmente irrilevante per l'avvento del Regno?”

Il mio Terz'anno a Paray-le-Monial fu denso di preghiera e vigorosamente pastorale. Nel 1959 fui accettato ad Harvard per gli studi di dottorato. Cambiai il mio campo di specializzazione, dai rapporti di lavoro allo sviluppo economico, poiché la povertà mondiale era diventata il problema di giustizia più urgente.

Un iniziale momento di panico ad Harvard - un gesuita più anziano che competeva con giovani geni - lasciò il posto all'esaltazione nello scoprire che potevo competere in questo luogo. I miei professori erano interessati al cattolicesimo, soddisfecero i gesuiti, in modo particolare lo storico dell'economia russo Alexander Gershenkron, che era affascinato dalla relazione tra religione e sviluppo e fece da direttore alla mia tesi pubblicata: *Il Clero e la Crescita Economica in Quebec*. Inaspettatamente, il mio Provinciale e la mia Consulta in un primo tempo misero un veto all'argomento della mia tesi, per il timore di aprire vecchie ferite nelle relazioni tra cattolici e gesuiti francesi e inglesi.

Fui esentato dall'insegnare economia al Loyola College, a Montreal, dai Vescovi del Canada che mi invitarono ad unirmi allo staff della loro Conferenza Nazionale. Erano gli anni gloriosi dei Vescovi, in cui diedero piena fiducia al loro staff e così lavorammo molto bene - specialmente rispetto alla dottrina sociale del Concilio Vaticano II, allo sviluppo di un ecumenismo sociale e al costituirsi di legami con l'esaltante staff della Pontificia Commissione per la Giustizia e la Pace. Nel 1969 divenni un problema per Padre Arrupe, SJ. I Vescovi canadesi volevano ancora i miei ministeri, come pure l'Università Gregoriana a Roma. Il Vaticano mi volle per il SODEPAX, il nuovo centro per la giustizia sociale del Vaticano e della Conferenza Mondiale delle Chiese a Ginevra; e i Vescovi americani mi vollero per la loro proposta di un centro per lo sviluppo internazionale in comune con i gesuiti. Padre Arrupe mi inviò a Washington dove fondai il Centre of Concern, non diretto né dai Vescovi, né dai gesuiti. Partivamo dalle intuizioni e dall'insegnamento del Sinodo Romano sulla giustizia nel mondo ed ottenemmo il sostegno entusiasta dei religiosi, soprattutto delle religiose, così come di molti Vescovi e laici. Era il modello giusto per quel tempo e fu ampiamente imitato, soprattutto negli Stati Uniti.

Nel 1978 Padre Arrupe acconsentì al desiderio del Provinciale del Canada che io gli succedessi come Provinciale. Tornai in Canada valutando

come dare seguito alle indicazioni della CG 32. Dopo mesi di consultazione e preghiera approdammo a un piano: *Il Nostro Modo di Procedere negli anni 80*, che Padre Arrupe benedisse, insistendo che non venisse cambiato senza il suo permesso. Sviluppare il nostro apostolato tra i nativi ebbe la più alta priorità - ma erano compresi anche altri progetti sociali come un Centro dei gesuiti per la Fede e la Giustizia Sociale, una comunità in campagna per persone handicappate, e altro. Fu un tempo propizio per lavorare a stretto contatto con le Conferenze Canadesi dei Religiosi e dei Vescovi sulle tematiche di giustizia sociale e sul processo di discernimento sociale.

Nel 1984, la Conferenza Episcopale Canadese mi elesse come loro Segretario Generale - il che aprì nuovi orizzonti per promuovere la giustizia sociale. Ma il mio primo sforzo in questo ambito fu di lavorare con una Task Force di Vescovi anziani per ripensare ed aggiornare la CCCB. Una seria preoccupazione fu quella di vedere i Vescovi prendere una più solida responsabilità e padronanza della loro Conferenza e delle sue affermazioni pubbliche sulla giustizia sociale e sulle altre iniziative.

Nel periodo 1990-93 lavorai con alcuni membri del parlamento federale e con dei funzionari civili di appartenenza politica trasversale in discussioni informali su temi di giustizia sociale. Più tardi, fui nominato consigliere speciale del Centro di Ricerca sullo Sviluppo Internazionale, un centro laico di Ottawa particolarmente stimato, per un progetto su Scienza, Religione e Sviluppo. La mia ricerca, pubblicata si intitolava *Cultura, Spiritualità e Sviluppo Economico: Aprire un Dialogo* [1995]. Si basava su un'intervista condotta in 28 paesi poveri su come le persone con maggiore esperienza vedevano la relazione tra sviluppo, cultura e religione. Mi fu anche dato l'ingrato compito di chiudere il Centro dei gesuiti per la Fede e la Giustizia Sociale, primariamente per motivi finanziari. Da allora ho preso parte al tentativo di mantenere vivo il Centro come più piccolo progetto dei gesuiti, e sono stato impegnato nella ricerca e in conferenze pubbliche su sviluppo, globalizzazione, ecologia e spiritualità. L'ecologia e il dialogo interreligioso, specialmente con l'Islam, hanno preso gradualmente il posto prioritario. Con l'aiuto di John Coleman, SJ, ho organizzato un seminario internazionale su *Globalizzazione e Pensiero Economico: Attuale Stagnazione, Speranze Future* - che apparirà come libro pubblicato da Orbis e Novalis nell'autunno 2005.

L'esperienza spirituale

Data la grazia straordinaria di una vocazione solida, non sono soggetto ad ampie oscillazioni di consolazioni e desolazioni, e di solito godo della pace interiore anche nel mezzo di tempeste di superficie. Lo Spirito ebbe una grande parte nei primi passi della mia vita spirituale, ma il distacco era la mia prima preoccupazione. Sentita in un primo momento come peso negativo - dover lasciare le amicizie e altre cose a me care - la vocazione gradualmente divenne una nuova libertà nella mia vita. Giunsi ad identificare la presenza dello Spirito con l'energia presente sia in me stesso che negli altri o in un gruppo. La noia e l'impazienza di fronte a vecchi libri di filosofia e teologia alimentavano la frustrazione che cercavo di compensare immergendomi nella natura, dove iniziai a trovare Dio presente ed attivo. Le lunghe passeggiate da quel momento divennero per me l'occasione di ripensare agli avvenimenti della mia vita personale e le decisioni prese negli incarichi amministrativi che ricevevo. Durante la filosofia la mia impaziente irrequietezza fu equivocata dal mio rettore e dal mio medico, ma in qualche modo ebbi la grazia di essere sostenuto, dal mio padre spirituale e da un altro gesuita più avanti negli anni, così da conservare la mia libertà, pur in una situazione critica. Sperimentai quella libertà spirituale che nasce dal dire la verità, così come la percepivo, anche a costo di rimetterci del mio. Questa sfida mi ha rafforzato moltissimo, soprattutto mi ha insegnato a rapportarmi con l'autorità e l'obbedienza in modo aperto e umile. Mi diede anche una certa serenità durante il periodo di difficoltà profonde con Papa Paolo VI durante la CG 32, quando presi l'audace iniziativa di proporre alla Congregazione di collegare fede e giustizia in ogni sua opera, persino se questo avesse comportato colpire gli incarichi tradizionali. Nelle difficoltà legate alla fondazione del *Centre of Concern* così come nel più semplice incarico di Provinciale, ho trovato forza e libertà sapendo di godere della piena fiducia di Padre Arrupe. Al *Centre of Concern* non separammo la giustizia dalla spiritualità. Organizzammo una Task Force sulla consapevolezza sociale e la spiritualità ignaziana e pubblicammo i suoi risultati sulla rivista *Soundings*, poco prima della CG 32. Ho trovato che il calore di buone amicizie e del lavoro in equipe mi aiutavano a gestire la profonda rabbia che prese possesso di me quando, nel 1969, sperimentavo per la prima volta la tremenda povertà del Nordest del Brasile. Accettando l'elezione a Segretario Generale della CCCB feci un mese supplementare di

esercizi spirituali, chiedendo la grazia di non compromettere la mia libertà spirituale nel portare avanti tale scoraggiante responsabilità. Negli anni sono giunto ad apprezzare come convivere con l'incertezza, confidando che lo Spirito mi avrebbe guidato ad una lettura prudente dei segni dei tempi. Sono riuscito a rimanere sostanzialmente fedele alle pratiche spirituali gesuitiche di preghiera ed Eucaristia - anche se a volte pause settimanali per immergermi nella natura e rivedere liberamente la mia vita mi sono sembrati più vitali per la mia salute mentale e per il discernimento. Non ho mai separato la mia lotta per la giustizia dalla mia unione con Dio. In qualche modo, almeno dal tempo di Lovanio, tendo a guardare alle cose in maniera globale, sia spiritualmente che intellettualmente. Il mio nemico è sempre stato il riduzionismo ed ogni sua forma. Ho maturato naturalmente una visione olistica, che guarda al sistema economico come soltanto ad un sottosistema dell'ecosistema. Il mio ponte regolare tra giustizia e unione con Dio è costruito su una ricerca perseverante della libertà spirituale basata su di una stabile attitudine alla gratitudine, sostenuta dalla preghiera alla Trinità per ricevere la grazia di essere messo accanto a Gesù, portando la sua croce per una ri-creazione del mondo e di tutti i suoi popoli – specialmente per i poveri. E anche la preghiera frequente per cercare e trovare Dio presente e attivo in me ed in ogni persona ed in ogni circostanza - e affinché il mio *Suscipe* fosse accettato. Purtroppo sono ben cosciente che non ho ascoltato in maniera sufficiente la chiamata continua a dare più tempo e attenzione alla preghiera¹.

Originale in inglese

Traduzione di Stefano Corticelli, SJ e Roberto Piani, SJ

¹ Per ulteriori dettagli su questo punto, vedi Faith & Freedom: The Life and Times of Bill Ryan SJ, scritto dai giornalisti professionisti Bob Chodos & Jaimie Swift [Novalis, 2002].

IL NOSTRO CAMMINO INSIEME A IGNAZIO

Benito Baranda
Lorena Cornejo

Breve biografia

Nati nel 1959, Lorena in Ecuador e Benito in Cile, abbiamo avuto il dono di crescere in famiglie cristiane, con numerosi fratelli (4 Lorena e 9 Benito), e di formarci in esse con l'appoggio dell'educazione ereditata dalla Compagnia di Gesù (Collegio delle Esclavas del Sagrado Corazón e Collegio San Ignacio dei padri gesuiti, entrambi in Cile). Abbiamo partecipato attivamente alle Comunità di Vita Cristiana (CVX) da quando eravamo studenti di psicologia all'Università Cattolica (1977), dove ci siamo conosciuti e ci siamo voluti profondamente bene. Abbiamo imparato lì, con l'esperienza degli Esercizi Spirituali, ad unire strettamente nelle nostre vite la fede in Gesù, la ricerca della giustizia e l'amore. Abbiamo fatto un cammino di formazione professionale per servire con eccellenza i più esclusi, ci siamo sposati e abbiamo cambiato il nostro stile di vita per renderlo più vicino a coloro che vivono in quelle condizioni, abbiamo lavorato insieme alla gente di strada e nei villaggi marginali, dentro l'Hogar de Cristo. Oggi viviamo in un quartiere popolare della periferia di Santiago (La Pintana), siamo felici con i nostri sei figli adottati, apparteniamo ancora all'Hogar de Cristo e alla CVX.

Esclusione sociale e Hogar de Cristo

Il vincolo stretto con la Compagnia di Gesù lo abbiamo mantenuto grazie a un "modo di procedere" quotidiano che ordina e alimenta la nostra vita e che si sostiene attraverso la partecipazione alla CVX e ad un'opera di "carità e giustizia" che è l'Hogar de Cristo. Ci siamo sentiti presto

invitati dal Signore a servire la causa della giustizia insieme a coloro che sono violentati e trattati ingiustamente all'interno della nostra società, per questo motivo ci siamo avvicinati all'Hogar de Cristo, lavorando insieme a bambini e bambine i cui diritti erano stati violati nelle loro stesse famiglie. Poi –una volta sposati- scegliendo di vivere in una casa di accoglienza per bambini e bambine provenienti dalla strada a Santiago. Abbiamo contato sul piccolo aiuto dei membri della CVX e sul sostegno degli Esercizi Spirituali che nutrivano il nostro agire quotidiano e che ci hanno permesso di unire definitivamente fede e vita, fede e giustizia, contemplazione e azione, e le nostre stesse persone con la missione che ci è stata affidata dal Signore. La vita ci ha cambiato radicalmente, convivendo ogni giorno con questi bambini emarginati, esclusi e in alcuni casi sfruttati, la nostra fede è riuscita a diventare una radice fondamentale nella vita e lo sguardo sulla realtà si è trasformato.

A partire dall'Hogar de Cristo abbiamo cercato di costruire una società cilena più giusta, rivolgendo un invito alla solidarietà prima tra coloro che vivono nell'esclusione, e poi fra coloro che non sono esclusi nei confronti di quelli che soffrono questa condizione. Per quanto riguarda il primo gruppo, lavoriamo per costruire ponti tra le persone stesse, le famiglie e le comunità che vivono al margine, in modo che riconoscano le loro ricchezze e valori, si uniscano e lottino per il rispetto dei loro diritti, cercando vie di uscita umane e collettive alla loro condizione di emarginazione, e arrestando la tendenza all'isolamento e alla solitudine che si privilegia nella società contemporanea. Questo è quello che abbiamo fatto nella Hospedería de niños (1984) e quello che abbiamo cercato di realizzare specificamente nel villaggio El Castillo de La Pintana, con le famiglie per le quali lavoriamo.

È stato importante, come abbiamo imparato da S. Ignazio e dai suoi Esercizi Spirituali, uscire dalle frontiere della Compagnia di Gesù e contribuire in altri ambiti nella missione di estendere l'azione per la giustizia che nasce dal Vangelo. Per questo motivo Lorena ha dedicato del tempo ad accompagnare alunni dell'università perché "apprendano" a essere con quelli che soffrono la povertà e l'esclusione in condizioni di uguaglianza e di riconoscimento della dignità. E allo stesso tempo continua a collaborare con persone e famiglie che vivevano emarginate e che sono cresciute scoprendo se stesse, Dio e gli altri, creando comunità. Per Benito, il compito si è esteso alla collaborazione con la politica sociale dello Stato in diversi ambiti, alla creazione di fondazioni e ONG che si inseriscono in azioni specifiche per la giustizia a favore dei più poveri, e al provocare nella

comunità nazionale un sentimento e una convinzione circa l'urgenza della giustizia, integrando persone, specialmente giovani.

La nostra famiglia occupa un luogo importante, per formarla, non potendo avere figli nostri abbiamo deciso di adottarli, ognuno di loro ha cambiato la nostra stessa vita. La loro presenza ha posto come compito permanente, all'interno del nucleo familiare, la donazione gratuita di noi stessi, il consegnarci a loro, l'accompagnarli nella loro crescita, l'affrontare le grandi questioni della vita e della fede, e in definitiva il costituire effettivamente una comunità di vita centrata nel Signore per mezzo dell'amore. I passi che abbiamo compiuto per farla crescere, sono stati frutto di un discernimento continuo, di un porci davanti al Signore come coppia e come famiglia, per ascoltarlo. L'arrivo di Manuel, il nostro primo figlio, ci ha aperto a un grande mondo di servizio, e questo si è approfondito poi con Constanza, Ignacio, Antonia, Santiago e Magdalena, quest'ultima figlia ci ha fatto crescere e "vedere e sentire" cose diverse, dal momento che è disabile. La CVX ha rappresentato uno spazio fondamentale in questo cammino familiare, ci aiutiamo mutuamente, facciamo un discernimento comunitario e conviviamo imparando umilmente gli uni dagli altri in questo sentiero ignaziano. Anche per i nostri figli, il fatto di lavorare insieme ai più poveri rappresenta un dialogo permanente per le loro vite, loro ci accompagnano con molta naturalità ed entusiasmo nelle diverse attività insieme a queste comunità. E l'Hogar de Cristo, in cui è ancora viva la figura del suo fondatore Padre Alberto Hurtado, SJ, in cui si sentono parte della vita della comunità, non è separato dalla nostra vita familiare né rappresenta una minaccia.

Esperienze di "servizio della Fede e lotta per la Giustizia"

Sposandoci (1982) abbiamo fatto un discernimento comune per "ascoltare e vedere" dove ci voleva il Signore, ci si è presentato con una grande chiarezza e consolazione la scelta di cambiare quartiere di residenza, lasciando la zona economicamente ricca della città di Santiago –dove siamo cresciuti e siamo stati educati insieme ai nostri genitori e fratelli- per trasferirci in un quartiere più semplice, in una piccola casa con vicini economicamente poveri. Col passare degli anni ci si è manifestato con una chiarezza impressionante il fatto che Dio ci voleva lì per qualcosa di più, vicino alla nostra casa è stata aperta la casa di accoglienza dei bambini dell'Hogar de

Cristo (1984) e il nostro spirito si è commosso vedendoci chiamati a farcene carico, installandoci in una piccola camera –liberandoci dei beni materiali- e ricevendo l'appoggio della nostra CVX. Le strade del Signore si sono mostrate con chiarezza, prima ci ha avvicinato al quartiere e poi ci ha offerto un magnifico regalo: servire i bambini di strada vivendo insieme a loro. La fede si è fatta realtà nella lotta senza tregua con questi bambini, la loro situazione di abbandono, la violenza della strada, le amicizie e compagnie, le loro peculiari forme di proteggersi e di aiutarsi, il legame stretto che abbiamo creato con alcuni di loro, ci hanno portato a modificare radicalmente la nostra stessa percezione della realtà, della giustizia sociale, della vita di fede e ad approfondire la preghiera contemplativa.

Passati alcuni anni, dopo aver studiato per un periodo fuori dal Cile, sono rientrato a lavorare e a vivere in un quartiere di Santiago, fortemente segnata dall'ingiustizia e dall'esclusione sociale, La Pintana. Nello specifico –grazie all'Hogar de Cristo- ci siamo messi a lavorare nell'agglomerato El Castillo

(40.000 abitanti), nato in seguito a violenti sradicamenti di famiglie che vivevano nei *campamentos* in altri quartieri di Santiago, e da dove provenivano i bambini più abbandonati che avevamo conosciuto nella casa di accoglienza. Rimanere lì è stato frutto di un discernimento, così come la possibilità di

ci hanno portato a modificare radicalmente la nostra stessa percezione della realtà, della giustizia sociale, della vita di fede e ad approfondire la preghiera contemplativa

formare una CVX insieme ad altre famiglie per sperimentare una vita comunitaria che ci permettesse di sostenere la scelta lavorativa nel contesto dell'emarginazione. Lì abbiamo vissuto consolazioni e desolazioni ogni giorno, insieme al nascere di un nuovo stile di vita, senza violenza familiare e superando la dipendenza da droghe. Abbiamo vissuto suicidi di giovani amici, maltrattamenti all'interno della famiglia che hanno recato danni che ancora durano, e svilimento della dignità delle persone da parte di autorità civili, militari, e da chi li contrattava con salari da fame e in pessime condizioni lavorative. È stata una vita dura, rapida e profonda in questi quartieri, con famiglie amiche dalle quali impariamo quotidianamente insieme ai nostri

figli, con momenti in cui abbiamo sentito una presenza intensa del Signore e con altri dove abbiamo avvertito la sua assenza, nonostante la fede nella sua presenza permanente, proprio lì.

Da un po' di tempo (1998), per altre attività, ci siamo legati a persone e famiglie di Haiti, lavorando lì con giovani professionisti cileni che vanno a collaborare volontariamente in diversi progetti di giustizia, come quello denominato *América Solidaria*. Le esperienze di gioia, comunità e compagnia, si mescolavano con quelle di violenza, abbandono e marginalità, molte volte ci siamo chiesti: "Signore, che è successo?", sperimentando grandi desolazioni e profonde consolazioni. Stare lì è diventato per noi un imperativo, quando il mondo dei paesi ricchi ha dichiarato Haiti economicamente persa, a maggior ragione abbiamo detto –per la nostra formazione fondata sugli Esercizi Spirituali e vissuta nella CVX- che era lì dove dovevamo collaborare. Sappiamo che non ci sono ricchezze materiali –né petrolio, né oro... e non è un luogo militarmente strategico, per cui vivrà abbandonato; è in quei luoghi dove il Signore ci vuole, è più in là delle nostre frontiere dove siamo chiamati ad annunciare che c'è vita in abbondanza in mezzo all'esclusione e al fallimento apparente.

Discernere, perseverare nella vita comunitaria (CVX) e non abbandonare gli Esercizi Spirituali, mantenendo una vita ecclesiale attiva, che ci permetta di crescere spiritualmente a partire dall'azione quotidiana per la giustizia. Sono le stesse persone e comunità escluse, con cui creiamo legami, che ci trasformano come persone, come coppia e come famiglia.

Originale in spagnolo
Traduzione di Emilio Zanetti, SJ

HO RICEVUTO LA GRAZIA DEL GEMITO INTERIORE (ROM. 8,23)

Ricardo Falla, S.J

Nota biografica

Sono nato nella città di Guatemala nel 1932 da una famiglia di classe alta. Sono cresciuto nelle fattorie dove passavamo le vacanze giocando con i figli dei lavoratori indigeni. Educato dalle elementari alle superiori presso i fratelli maristi. Maturità nel 1948. Due anni di *college* alla Georgetown (1949-51). Noviziato a El Salvador (1951-53), Juniorato e Filosofia in Ecuador (1953-58). Magistero nel Seminario di San Salvador (1958-61) e Teologia a Innsbruck (1961-65). Terza Probazione a Murcia (1965-66). Antropologia alla U. Texas (1966-71). Alla URL di Guatemala, Direttore di Scienze Politiche, credo fino al 1974. Poi, al CIAS-CA (Centro de Investigación y Acción Social - Centro América *n.d.t.*), in Guatemala (ed anche in altri paesi dell'America Centrale): ricerca sui mezzi della organizzazione agricola, fino al 1979. Scritti inediti. In Nicaragua dal 1980 all' 82. Poi all'Ixcán in zona di guerra nel 1983-84. Scrivendo in Messico e nel Salvador tutto ciò che avevo udito e osservato nell'Ixcán (1984-7). Ritorno all'Ixcán (1987-92). *Massacri della Selva*. Nel dicembre 1992 l'esercito scopre che vivo lì. Esco. *Storia di un grande amore*. Sono destinato all'Honduras all'ERIC (Equipo de reflexión, investigación y comunicación) (1993-2001). Lì mi tocca l'uragano Mitch. Di ritorno in Guatemala, a Sta. María Chiquimula, Totonicapán, parrocchia *k'iche'* (2001 fino ad oggi). Aiuto nella pastorale e scrivo sulla gioventù indigena.

La mia vita, vista dall'età di quasi 73 anni, è stata un processo continuo di crisi, sebbene ognuna di esse sia stata di natura molto diversa. La prima è avvenuta durante l'adolescenza quando Dio ha cominciato a incidere il mio cuore e ho scoperto la vocazione alla Compagnia. Sono entrato a Santa Tecla, El Salvador, dopo che mio papà si era opposto per vari anni e mi aveva mandato negli USA a

studiare. Mia mamma era morta, un'assenza affettiva che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita. Nell'ordine ci siamo formati con la disciplina, studi intensi e una pietà un po' forzata. Da Centro America siamo andati a Quito (Cotacollao) dove abbiamo goduto immensamente salendo i picchi e i vulcani innevati di questo meraviglioso paese. Vivevamo a fianco dei villaggi kéchuas e salendo alla Quebrada de los Cóndores, attraversavamo quei luoghi. Non parlavamo con loro, perché per noi erano un enigma.

Nella stessa linea ho fatto il magistero, nel Seminario di San Salvador. I seminaristi venivano da aree rurali e da classi medie urbane. Li ho amati al massimo. Li capivo, mi identificavo con loro, però non avevo dentro di me una coscienza sociale.

Poi, un cambio forte è avvenuto dentro di me a Innsbruck, dove mi hanno mandato a studiare teologia. Di nuovo le cime innevate. Sciavamo, anche se male. Lì ho incontrato gesuiti che mi superavano in molte cose. Uno di loro ha influito molto su di me, perché mi ha parlato dei sacerdoti operai e della loro esperienza. Così ho deciso di lavorare con gli emigranti della Galizia che arrivavano per costruire strade e ho lasciato lo sci. Questo fatto ha cambiato la mia visione di cento ottanta gradi. Passavano i turisti nelle loro automobili e ci regalavano sigarette. Io ho cominciato a vedere in quei momenti il mondo al rovescio. Ero sempre passato vedendo i lavoratori delle strade dai nostri veicoli. Ora, io ero con loro. Mi si è capovolto il mondo. Non sono stato più lo stesso.

Insieme a questo, Rahner. È stata una passione. Siamo arrivati a Innsbruck, quando incominciava il Vaticano II. Era una temporale nella chiesa. Io venivo con le mie idee di "*Potius disrumpar*" prima di rompere una regola. Lo avevo imparato nel noviziato. E scopro che nel teologo c'è una sovversione contro le norme. Non mangiare nelle camere. Invece mangiavamo, perché avevamo fame. Andare a lezione. Invece non andavamo, perché erano molto scadenti. Non andare al cinema, invece andavamo. Ellacuría era uno dei sovversivi, tanto che, successivamente, Coreth in confidenza mi ha raccontato che quasi lo rimandano nella sua provincia. Però tutta questa sovversione richiedeva una giustificazione. È stato allora che mi hanno convertito gli scritti di Rahner. Mi hanno liberato intellettualmente e spiritualmente. Aah, ho detto, allora, nella Compagnia il carisma fondante si trova nel discernimento degli spiriti e l'obbedienza è una conseguenza di quello. Mi sono sentito libero. Mi sono sentito profondamente gesuita. Profondamente nella chiesa. Mi si è aperta una teologia che non si impara a memoria, ma che era riflessione, messa in

questione, creazione, espressione di novità, sebbene ad altri sembrassero eresie. (Siamo stati anche un po' presuntuosi).

In teologia ho scoperto il Popol Wuh, libro sacro dei maya, l'ho studiato, sebbene non l'abbia realmente compreso, e questo mi ha portato a cercare l'antropologia. Il provinciale mi ha inviato negli Stati Uniti e lì ho conseguito il dottorato, con lavoro sul campo ogni vacanza in Guatemala. Sono stato con gli Yaruros in Venezuela. C'è stato poi un altro cambio. Lo *shock* culturale dei due mesi e mezzo nella savana dell'Orinoco è qualcosa che credo duri fino ad oggi. Gente che viveva ancora con l'arco, senza fiammiferi, senza agricoltura sviluppata, cacciando il cervo mascherati da cicogne bianche, con un sistema di parentela elementare, come direbbe Lévi Strauss. Gente che non aveva mai sentito parlare di Gesù Cristo. Che si dopavano ritualmente, ingerivano allucinogeni e danzavano tutta la notte. Lì ero io, immerso improvvisamente, come un essere stranissimo per loro, però con affetto. Lì erano i semi del Verbo, lì l'intelligenza umana, lì il vizio e la menzogna... lì l'umanità nelle sue origini.

Dagli studi sono tornato in Guatemala e in Centro America. Abbiamo iniziato a mettere in questione le strutture sociali e politiche. Eravamo un gruppo. C'era gente molto più coscienziosa e intelligente di me. Lì c'era César Jerez, SJ, che è già morto, lì c'era Juan Hernández Pico, SJ, che ancora è in piena lotta, lì c'era Fernando Hoyos, SJ, morto nella guerriglia guatemalteca, lì molti altri, alcuni più giovani, altri anziani. Siamo andati a vivere in una zona emarginata, l'allora famosa Zona 5 di Guatemala. Eravamo il CIAS di Centro America. Eravamo gloriosi, dove cadevamo, provocavamo onde. Alcuni ci dedicavamo alla ricerca, altri all'azione. Questi ultimi ci infiammavano. Loro si sono legati in modo organico all'avanguardia rivoluzionaria e poi hanno lasciato l'ordine. Noi, siamo rimasti gesuiti.

È stato il momento della mia conversione più profonda e più dolorosa. In un lavoro di ricerca mi sono innamorato appassionatamente di una compagna. La repressione si avvicinava minacciosa su di noi e io scoprivo l'amore a quarant'anni. Probabilmente era un riflesso del vuoto provocato dalla morte di mia mamma, e in lei ho trovato quella tenerezza indescrivibile. Ricordo la prima volta che mi ha detto che mi amava. Sono rimasto meravigliato. Come poteva amare me!!!? Sono rimasto sospeso, se lasciare l'ordine, se rimanere. Ho fatto gli Esercizi, in un mare di lacrime e gemiti. Lì ho scoperto che i gemiti erano lo stesso "abba" di san Paolo e lo stesso gemito che appare tante volte nell'autobiografia di Ignazio. Però avevo un richiamo insopportabile che mi portava alla morte di quell'amore e alla

mia morte (l'assenza di senso). Era terribile. E ho deciso di uscire dal Guatemala alla fine del '79 per fare un'altra volta gli Esercizi, però già separato da lei dalla distanza. Cabarrús è stato il mio mistagogo, non mi ha forzato, perché è stato l'angelo di Giacobbe che mi ha violentato. E l'ho lasciata... Una situazione tremenda per lei! Nella disperazione, si è tagliata le vene. Però io non ho cambiato strada. La fede mi guidava, mi illuminava. Non so se ho fatto la cosa giusta. Credo di sì, credo, perché non ne ho la prova, e ho sentito che facevo un'alleanza con Yahvé, l'innominabile, e che lui si faceva carico di lei meglio di quanto io stesso potevo farlo. Lei mi ha detto, Falla, Falla, te ne vai con un'altra. Invece no, Yahvé era il garante del fatto che quello non sarebbe successo. Lui mi dava la sua parola. Non poteva venir meno, e neppure io potevo deluderlo, consegnandomi più tardi a un altro amore.

Dal Messico, dove ho fatto quegli Esercizi, sono andato in Nicaragua e ho lavorato due anni nella Riforma Agraria con il governo sandinista, fino a quando si è aperta la possibilità di andare in Guatemala, nella selva del Ixcán, che era terreno di guerra. Sarei stato l'accompagnatore pastorale della popolazione civile. Ho dovuto parlare con la guerriglia in Messico per entrare clandestinamente nel paese e lì ho passato sei anni, in due occasioni, appoggiando come sacerdote le comunità della popolazione della resistenza che si nascondevano dall'esercito all'ombra della montagna. È stato un tempo caratterizzato da un forte dimagrimento, dal soffrire la fame, dal fuggire da una parte all'altra sotto le raffiche delle armi da fuoco, cambiare accampamento quando ci bruciavano le capanne di palma e vivere solo con lo zaino in spalla, mangiando quello che la gente mi dava. Lì non scorreva il denaro. Il vuoto di lei mi accompagnava nella montagna e mi faceva gemere nella "solitudine sonora", come dice San Giovanni della Croce, ma da lì nasceva la forza per resistere a fianco della gente indigena del Guatemala. E abbiamo resistito, perché non ci ha fatto fuori l'esercito, e nemmeno ci siamo rifugiati in Messico.

Il mio lavoro era pastorale, però non ho abbandonato la ricerca, e in un'uscita in Messico sono riuscito a scrivere un libro sui massacri della selva che ha denunciato l'esercito molto duramente. Mesi dopo, l'esercito stesso ha scoperto nella montagna una grotta dove conservavo i miei fogli e mi ha accusato di essere *guerrigliero* (1992). Ho dovuto uscire dalla selva, per spiegare ai Vescovi l'accaduto. Loro mi hanno sostenuto con la loro testimonianza sul fatto che io non ero un guerrigliero, ma un sacerdote nel lavoro pastorale. Ma ormai l'obbedienza non mi lasciò tornare e il provinciale

mi mandò in Honduras, a fare un lavoro più monotono, sebbene sempre dentro il settore sociale, di cui poi sono stato nominato coordinatore. Poi la provincia mi ha mandato alla CG 34, dove ho conosciuto molti gesuiti da ogni parte del mondo. Alla fine della Congregazione mi hanno dato, insieme con un francese, il premio al miglior poeta, una forma carina per dire che i miei interventi erano stati belli e curiosi, ma non di sostanza. Penso io.

Infine, mi trovo di nuovo in un villaggio indigeno del Guatemala. E sono decaduto perché le forze ormai mi mancano. Sto scrivendo sulla gioventù. Ridono di me. Io vecchio, scrivo sui giovani. Però sento che ci unisce qualcosa di comune. Diceva il maestro Erikson che le crisi di identità si ripetono lungo la vita. Vivo oggi la tentazione tra il non voler essere vecchio e il gettare la spugna perché sono vecchio. Giovani che mi leggete, speriamo che viviate per sperimentarlo. È bello. La vita si tratta di questo. E di nuovo, l'amore onnipresente. Però ora non vi racconto di più.

Originale in spagnolo

Traduzione di Emilio Zanetti, SJ

“PELLEGRINI IN MISSIONE”

L'ARCO E LE FRECCHE:
COMUNITA' E MISSIONE ITINERANTE

Fernando López, S.J

Itinerario familiare

Sono nato nelle isole Canarie (in Spagna) da Lucas ed Araceli, il più grande di cinque fratelli, in una famiglia della classe media. La mia infanzia e la mia prima gioventù, sono state fortemente legate al mare ed alla parrocchia di San Francisco. Ho ancora molti ricordi forti di quel periodo: la preghiera quotidiana in famiglia, la comunione frequente, e Manuel, un mio amico che viveva con la sua famiglia in una grotta del Barranco e che mamma invitava spesso da noi, per mangiare, giocare e lavarsi. Gli volevamo molto bene. Solo in un secondo momento mi dissero che Manuel significa “Dio con noi”. Quando iniziai a fare il catechista (a 15 anni) proponemmo al parroco di fare le catechesi nel quartiere dei pescatori, visto che i bambini non venivano da noi. Lì feci il mio primo incontro con il dolore umano, la povertà ingiusta e la morte prematura. È in questo periodo che sentii nascere in me la domanda: “Dio mio, perché questo mondo è così diseguale, con alcuni che hanno tanto ed altri che hanno così poco?”. Sempre in questi anni scoprii la passione per la vita di Gesù. Conservavo la Bibbia sotto il mio cuscino così da sognarne gli insegnamenti. Bombardavo i miei genitori con inesauribili domande ed osservazioni del tipo: “Perché noi abbiamo tanto e loro così poco? Perché Gesù è nato povero? Dobbiamo vivere come ci insegna la Bibbia, condividere e mettere tutto al servizio di coloro che non hanno nulla”. I miei, con infinita pazienza, cercavano di rispondermi come potevano. L'esperienza fondante dell'amore per noi stessi e per gli altri, per i piccoli in particolare, è stata seminata nel mio cuore proprio in questa tappa del mio cammino.

Ho studiato fisica a Siviglia. Vedere molti compagni cadere nel mondo della droga, dell'alcol e del sesso è stata una esperienza molto forte. Quanta sofferenza! La mia ancora di salvezza è stato un *gruppo universitario* guidato da Fernando Garcè, SJ: avevamo un incontro ogni settimana per condividere le nostre esperienze e l'Eucaristia; e due volte a settimana un lavoro pastorale con bambini gitani e anziani di un ospizio.

L'esperienza di quattro anni di fidanzamento è stata fondamentale. Quella ragazza mi ha aiutato a scoprire la mia vocazione di missionario. Inizialmente, volevamo andare in Africa, da laici. Dopo un lungo percorso di discernimento però, lei mi disse: "Fernando, cerca la tua vocazione e prega per me affinché comprenda la mia". Volendoci molto bene, ma volendo mantenerci fedeli a ciò che avevamo scoperto di fronte a Dio, decidemmo di separarci. E la mia Africa fu il Paraguay.

"Vagabondare" da gesuita

Attraverso i gesuiti arrivai in *Paraguay* nel gennaio del 1985, e dopo poco tempo entrai in noviziato. Erano gli ultimi anni della dittatura di Stroessner: povertà, paura, repressione ed ingiustizia erano all'ordine del giorno in Paraguay. Il mio apostolato da novizio, fu in un villaggio di campagna molto povero e sfruttato dai padroni, i proprietari delle terre. Toccare con mano quella realtà di ingiustizia mi faceva ribollire il sangue nelle vene!

Nel mese degli Esercizi Spirituali, nel contemplare i volti dei tanti "Cristi" poveri e senza giustizia del paese in cui vivevo, mi sorsero molte domande: "Che cosa ho fatto per Cristo? Che faccio per Cristo? Cosa farò per Lui? Come è possibile che di fronte a questa realtà di ingiustizia ed oppressione non ci siano tutti i giorni cristiani, sacerdoti e religiosi assassinati per aver lottato contro questa situazione?"

Durante il noviziato, il padre maestro, visto che ero straniero, non mi lasciava partecipare alle manifestazioni per paura che mi espellesse dal paese. Di conseguenza, mentre i miei compagni partecipavano alle manifestazioni contro la dittatura, io li accompagnavo nel silenzio della Cappella, pregando.

Durante gli *studi filosofici* tutto cambiò. Con altri studenti formammo un gruppo di non-violenza attiva (Gruppo di Riflessione ed Azione di Monsignor Oscar Romero – GRAMOR). In quel periodo, imparai a pregare

il Vangelo della non violenza, a porgere l'altra guancia, ad essere "prudente come i serpenti e semplice come le colombe". Da quella esperienza nacque il Servizio Pace e Giustizia – Paraguay.

Anche durante gli anni di filosofia ho vissuto tra i poveri, nel Bañado Norte dell'Asunción. La discesa a piedi dalla zona alta della città verso la parte bassa era una esperienza personale molto profonda. Provavo emozioni forti, consolazione spirituale e sentimenti di gratitudine verso Dio, per avere la possibilità di uscire dall'università e scendere fino al Bañado per vivere vicino ai piccoli: "*scendere (e non salire) all'incontro con Dio*". In quel periodo, ci è inoltre capitato di sperimentare una piena del fiume che ci ha costretti a vivere per cinque mesi in un accampamento di fortuna con altre famiglie. Che gioia e conferma sentivo nella missione grazie alle parole di Padre Arrupe, SJ: «che la nostra formazione e le nostre istituzioni rispondano alle grandi sfide del mondo ma il nostro stile di vita possa sempre rendere credibile il Vangelo che predichiamo». Parole che risuonavano in me in forma ancor più semplice "insegnando all'Università, scrivendo articoli, facendo ricerca nei centri sociali...ma sempre con i piedi nel fango, vicino ai piccoli". Non a caso, i professori che hanno maggiormente segnato la mia vita sono stati quelli che sviluppavano le loro idee a partire da un impegno ed una vicinanza con i poveri ed i miei migliori lavori di filosofia, sono nati dalle ferite di quella storia nella quale avevo avuto la fortuna di addentrarmi.

Durante il *magistero*, mi proposero inizialmente il collegio di Cristo Re. Comunicai al mio Provinciale ciò che stavo intuendo attraverso la preghiera ed il discernimento con il mio padre spirituale: sentivo il bisogno di una *esperienza a stretto contatto con i contadini*, per imparare il guaraní e conoscerne la cultura. Il Provinciale accettò. Per un anno, ho vissuto in un villaggio, con una famiglia di 16 figli. Dormivamo tutti su giacigli di pelle di vacca; io dormivo con i due fratellini più piccoli. Le prime notti non riuscivo a dormire per il disagio fisico e morale: fisico, per i due bimbi che mi si accoccolavano contro in cerca di calore; morale, per le lacrime di indignazione che mi scendevano al provare un così forte senso di ingiustizia. In quelle notti: mi domandavo: "Perché mio Dio ci sono tante differenze in questo mondo?". Vivendo con i contadini ho imparato molte cose: a lavorare la terra, a piantare e raccogliere il cotone, il riso, i fagioli ed il mais, a masticare il "pety" (tabacco). La prima volta che l'ho provato mi ha "ubriacato" talmente tanto da farmi rigettare davanti tutti tra le risate generali!

Ho poi studiato *teologia* in Brasile (ISI). In quegli anni ho sperimentato la *crisi più profonda della mia vita*. La causa di questa crisi (a parte i limiti e le contraddizioni personali) credo vada ricercata nella distanza che percepivo tra la stimolante riflessione teologica proposta dalla facoltà, ed il contesto comunitario in cui essa veniva vissuta. Con l'aiuto di Dio, di quattro professori gesuiti che mi sono stati molto vicini ma soprattutto grazie ai **bimbi di strada**, sono comunque riuscito a resistere. Durante il terzo anno di teologia, feci il mio triduo di rinnovazione sotto uno dei ponti, con un gruppo di bambini di strada con i quali avevo stretto particolarmente amicizia. Chiesi loro di pregare molto per me in quei giorni. Per festeggiare, loro andarono a rubare delle cose da mangiare (come è usanza) mentre io comprai un po' di pane per dare il mio contributo. Nel vedermi così triste, i bambini si chiamavano l'un l'altro e facevano un circolo attorno a me recitando il Padre Nostro. Senza visioni mistiche ma con una immensa chiarezza, sentii che in quei volti, il Padre mi diceva: "Desidero che tu mi serva con questi piccoli. Adesso non riesci ancora a capire ciò che sta succedendo, ma è importante che tu lo accetti e continui a studiare Teologia". I piccoli mi hanno salvato. Grazie a loro, "volti e voce di Dio" viventi, giunsi, un po' "rotto", al termine dei miei anni di teologia.

Appena terminata teologia, per riprendere le forze dopo la crisi vissuta, il Provinciale mi permise di fare un lungo "*pellegrinaggio*" di quattro mesi nel sud dell'Amazzonia brasiliana, in Bolivia e di tornare quindi in Paraguay attraversando il Chaco. Zaino in spalla, uscii da teologia sentendo fortissima la necessità di incontrare nuovamente Dio tra la gente semplice. Visitai Don Pedro Casaldáliga, le sorelle di Foucault (indio Tapirapé) ed infine i fratelli gesuiti del Mato Grosso (indio rikbatksa). Più di una volta ho dormito dove ho trovato posto. Alcune volte mi sono fermato sulla porta delle chiese e le persone che mi incontravano mi lanciavano alcune monete. Questa esperienza mi è stata infinitamente utile ed istruttiva. Per poco non mi congelavo salendo verso La Paz (Bolivia), su di un camion che trasportava legna. C'erano anche molte altre famiglie sul camion, ma loro indossavano il cappotto, mentre io avevo solo i vestiti leggeri della selva! Non mi congelai solo grazie alla tela del camion ed al tubo di scappamento che scaricava in alto! È stato bello poter condividere con i compagni gesuiti la marcia dei *cocaleros* e ancora trascorrere del tempo con Padre Pepe, SJ (a Qorpa, vicino al lago Titicaca), che mi invitava a contemplare tutta quella realtà dall' "altipiano interiore".

Durante tutto quel viaggio, mi è tornata alla mente molte volte la visione della Storta: “io voglio che tu mi serva attraverso loro”. Un invito forte a stare assieme ai crocifissi della terra.

Di ritorno in Paraguay venni destinato alla comunità interna di San Cayetano, nella discarica di Asunción. Il lavoro e l'esperienza di quegli anni furono molto proficui. I *gancheros*¹ portavano in casa i bambini morti trovati nelle buste dell'immondizia perché pregassimo per loro. Quindi li lavavano, li vestivano e costruivano per loro una piccola cassa, li “battezzavano”, li “vegliavano” tutta la notte e li sotterravano nei loro patii vicino ai fiori, allo stesso modo in cui in Paraguay si sotterrano “gli angioletti”. Quanta umanità in quei *gancheros*.

Nel mio percorso vocazionale, non era mai stato chiaro il fatto di diventare sacerdote. Sin dal noviziato e fin dopo la teologia, nei miei Esercizi Spirituali sentivo confermata la mia chiamata ad essere fratello. Durante la mia missione nella discarica, i *gancheros* cominciarono a chiedermi perché non “diventassi sacerdote” così da poter celebrare l'Eucaristia lì con loro. E così passarono gli anni ed il lavoro nella parrocchia “Cristo Solidario” andava a poco a poco strutturandosi. Un bel giorno andai a fare gli EESS con P. Tomas, SJ che era stato il mio maestro dei novizi; volevo discernere circa la possibilità di offrirmi per la nuova regione dell'Amazzonia (Brasile). Ma lo Spirito aveva altri progetti! Mi sentii come disarcionato da cavallo e dentro di me riecheggiavano solo queste parole “Voglio che tu ti ordini”. Con molte lacrime e senza dubitare di ciò che sentivo così forte dentro di me, andai a raccontarlo a Tomas. Entrambi piangemmo di gioia ringraziando il Signore. Scrisse una lettera al Provinciale raccontandogli ciò che era successo e dicendogli che, se lui e la Consulta lo ritenevano opportuno, sentivo che il Signore mi chiamava ad *essere sacerdote*. Quando il Provinciale mi chiese il luogo in cui si sarebbe celebrata l'ordinazione, gli dissi che lo avrei chiesto ai *gancheros* visto che erano stati loro, ancora una volta, i “profeti di Dio” nella mia vita. Le comunità della discarica proposero di celebrare la mia consacrazione nel luogo in cui io avevo sentito la chiamata di Dio: nella discarica. È lì che fui ordinato sacerdote il 29 settembre 1997. Moltissimi confratelli della Provincia vennero alla celebrazione. Quel giorno, la discarica si convertì in una grande cattedrale a cielo aperto. Alcune figure ecclesiastiche ufficiali obiettarono che il luogo non era degno.

Dopo quattro anni di discernimento e di lavoro volontario, nell'ottobre del 1998 fui finalmente destinato al “*Distretto dei Gesuiti dell'Amazzonia*” (DIA). Era arrivato di nuovo il momento di mettersi lo

zaino in spalla e prendere il cammino lungo il fiume, per un nuovo viaggio di due mesi verso Manaus (sede del DIA). Attraversai di nuovo il Chaco del Paraguay e della Bolivia, salii per la *Reduccion de Chiquitos* (fondata nel XVII da P. Josè de Arc Rojas, SJ, missionario delle Canarie, nato nella mia stessa isola), visitai Trinità e Moxos. Che emozione sentire in quei villaggi lo spirito dei primi Compagni: “Se con l’aiuto di Dio loro ci sono riusciti in situazioni ben peggiori delle attuali, perché noi no?” (fede creativa). Attraversando la selva capii con gioia che Dio era ancora oggi molto benigno con noi, con me. Dinnanzi alla dura realtà degli esclusi e degli ultimi che incontravo nel cammino, mi sorgeva la domanda: “Come riuscire a vivere e costruire delle condizioni di vita degne tra i poveri, dove le ferite della storia sono più aperte e la vita più minacciata? (magis).

*“Io ti sarò
favorevole in
Amazzonia”*

Alla fine, dopo sei giorni in barca sul rio Madeira, arrivai da Porto Velho a Manaus, proprio il giorno della festa di San Francesco d’Assisi (4 Ottobre 1998). Durante i due mesi di viaggio, l’esperienza fondamentale del Pellegrino ha continuato a parlarmi: “Io ti sarò favorevole in Amazzonia”. Questa esperienza di Ignazio pellegrino, si è ripetuta diverse volte nella mia vita. Puntuale, è sempre arrivata l’ora di “*chiudere gli occhi e di spiccare il salto*”, di lasciare le sicurezze, di uscire dai sentieri battuti e familiari, di lasciarsi condurre e “piantare il seme” in una terra nuova, vicino ai poveri, agli esclusi, ai diversi, con l’unica certezza nel cuore, che il Signore non lascia marcire ma fa germogliare di nuovo.

Mi sento un *privilegiato all’interno della Compagnia*, perché ho potuto trascorrere ben 14 dei miei 20 anni da gesuita nelle comunità interne. Le Parole di Arrupe ci interrogano: “Tutti per i poveri, molti con i poveri, alcuni come i poveri”. Perché mai, ciò che avrebbe dovuto essere comune a “molti e alcuni” gesuiti è diventata invece una esperienza di “pochi privilegiati”? E sembra addirittura che il loro numero diminuisca sempre più! Non si può negare di vivere spesso la “tentazione” (così la chiamo io) di andar via, di assumere incarichi istituzionali per mantenere in vita le Istituzioni, anche se questo può spesso portarci lontano dall’ottica del “tutti per” i poveri. Come valutare e scegliere la forma istituzionale che ci aiuti a stare “tutti per, molti con e alcuni come” i poveri? E come riuscire a stabilire una rete personale ed interistituzionale (*ad intra e ad extra* della Compagnia,

nei differenti livelli) tra quelli che sono “per, con e come” i poveri, al fine di stimolare la nascita di sinergie trasformatrici?

Missione itinerante nell'Amazzonia (DIA)

La missione nel DIA è stata la missione più stimolante ed innovatrice che ho vissuto all'interno della Compagnia fino ad oggi. La DIA è nata nel maggio del 1995 nella Provincia di Bahia, e P. Claudio Perani, SJ ne è stato il primo superiore. L'area coperta dal DIA ha una superficie totale di 3.100.000 Km² (sei volte la Spagna!). Una regione immensa nel cuore dell'Amazzonia, con 8,5 milioni di abitanti, appartenenti ad un numero grandissimo di gruppi indigeni differenti (quasi cento), immigrati di diversi stati e “cabolos” (meticci).

Il “Progetto itinerante” è nato in questa realtà, nel giugno del 1996, durante il primo incontro della DIA. Il cuore del progetto è Gesù, il suo modo itinerante (*di villaggio in villaggio*) di vivere ed annunciare il Regno e la Sua giustizia. Ci siamo anche ispirati alla vita di alcuni dei primi gesuiti, che andavano per il mondo come “cavalleria leggera” e “pellegrini”, al servizio della Chiesa e della Vita Abbondante. In particolare, è stato centrale riconoscere l'*elevata mobilità* dei primi Compagni che approdarono in questa regione nel XVII secolo. Instancabili, percorrevano in lungo e largo l'immensa rete fluviale amazzonica con piccole imbarcazioni (a vela o a remo) per raggiungere i villaggi indigeni. Risalivano e percorrevano il Rio delle Amazzoni, dall'Atlantico alle Ande. Se oggi, con tutti i mezzi a disposizione, è ancora difficile raggiungere molte regioni, figuriamoci allora! Nel mio peregrinare, mi ricordo sempre di quei primi instancabili Compagni itineranti e mi raccomando sempre a loro.

Anche il documento redatto dai Vescovi dell'Amazzonia nel 1997, *La Chiesa si fa carne e monta la sua tenda in Amazzonia* ci ha molto ispirati: strutture leggere che garantiscano la mobilità durante la missione. Proprio come ci diceva un amico teologo, P. Paulo Suess, SJ: “la Chiesa nasce come la chiesa dei sentieri, ma qui, in Amazzonia, deve diventare la Chiesa dei fiumi”.

Nel concretizzare il progetto, ci hanno aiutato molto anche le richieste di accompagnamento e formazione delle comunità più distanti, presentate da diversi Vescovi ed Istituzioni locali. Da questa situazione è

nata la domanda: perché *non metterci al servizio di comunità, organizzazioni ed Istituzioni della regione con una struttura leggera e mobile?* Inevitabile quindi l'intuizione fondamentale: "appoggiare le iniziative degli altri", "metterci a servizio degli altri" per integrarne il lavoro.

L'impulso, il coraggio e la libertà di spirito di P. Claudio Perani, SJ sono stati fondamentali durante i primi tempi. Pur potendo disporre solamente di 20 gesuiti nel DIA, P. Claudio ne destinò 3 per l'Equipe Itinerante dicendoci: "Consacratevi ad andare per l'Amazzonia. Visitate le comunità, le chiese locali e le organizzazioni. Osservate tutto con attenzione ed ascoltate diligentemente ciò che la popolazione dice, le sue domande, le sue speranze, i suoi problemi e le soluzioni che propone, le sue utopie ed i suoi sogni. Partecipate alla vita quotidiana della gente. Osservate e registrate tutto. Segnate ciò che la gente dice, proprio le loro stesse parole. *Non vi state a preoccupare dei risultati. Lo Spirito vi mostrerà la strada*". Quindi, aprendo la cartina dell'area amazzonica del DIA, con un grande sorriso, Claudio concluse dicendoci: "*cominciate da dove potete*".

Inizialmente per me fu molto difficile partecipare al progetto. Arrivai in Paraguay proponendomi come volontario per le comunità indigene. In una lettera, mi prospettavano la possibilità di aprire una comunità nella zona dell'Altipiano Solimões (la triplice frontiera amazzonica che comprende Perù, Colombia e Brasile). Nella mia testa, nel mio cuore e nella mia esperienza, c'era l'idea di una comunità "stabile e normale", inserita tra gli indigeni. Quando arrivai in Paraguay, P. Claudio, mi disse che non aveva gente per aprire quella comunità ma che se volevo, potevo entrare a parte di uno dei gruppi del Consiglio Missionario per gli Indigeni della Chiesa Cattolica (CIMI, organo della CNBB) oppure entrare nel gruppo Equipe Itinerante recentemente formatosi. *Quella proposta mi spaventò*: un gruppo in perenne movimento per lavorare con gruppi indigeni diversi? Ma se già avevo fatto una fatica enorme ad imparare il Guaraní fermandomi in un ambiente Guaraní, figuriamoci a viaggiare per differenti popoli e culture! Chiesi a Claudio un mese per consultarmi, pregare, e discernere il volere di Dio sulla proposta che mi stava facendo. Durante quel mese, la prima cosa che facevo ogni mattina era pregare di fronte alla cartina dell'Amazzonia. Inizialmente non riuscivo neanche ad aprirla; la sola idea mi spaventava e sentivo un buco allo stomaco anche solo a contemplare quella immensa regione grande sette volte il Paraguay: più e più fiumi, più e più foreste, nessun contatto, *da dove mai potevo iniziare?* E risuonavano in me le parole di P. Claudio "cominciate da dove potete".

A poco a poco riuscii ad aprire la cartina e ad accogliere dentro di me questa regione senza averne timore. Ogni giorno di più sentivo crescere dentro di me l'invito del Signore ad abbracciare il Progetto, ad entrare in quelle foreste, ad immergermi in quei fiumi, ad interrare i semi in quella realtà, senza avere la pretesa di capire. Le parole che risuonavano in me erano "dovete interrarvi come i semi per poter germogliare", e ancora "io ti sarò propizio". Dopo essermi consultato e confrontato circa la proposta con alcune persone ed Istituzioni, ed aver pregato molto, decisi di entrare a far parte del Equipe Itinerante perché "qualcosa nel profondo del mio cuore mi diceva che quello era il volere di Dio".

La prima Equipe Itinerante iniziò nel *gennaio del 1998* grazie a due padri gesuiti, Albano, SJ e Paolo Sergio, SJ. Il loro operato consisteva nell'andare a visitare le aree di invasione (le "favelas") della periferia di Manaus e nel lavorare con le comunità *riberenas* che vivono lungo le rive dei fiumi. Nell'ottobre dello stesso anno è entrata a far parte del gruppo anche Suor Arizete CSA e quindi io, per lavorare accanto alle popolazioni indigene, in collaborazione con il CIMI.

Nei i primi anni del progetto (1998-1999), ci eravamo organizzati in modo tale che ciascuno dei membri visse nella propria comunità salvo poi incontrarsi con tutti gli altri, in modo tale che fosse il gruppo e non il singolo ad andare in giro per l'area, programmare le azioni e valutare quanto fatto. Questo sistema, però, comportava non poche difficoltà con le comunità di accoglienza, a causa dei diversi ritmi di vita e di lavoro.

Dopo un po', quindi, l'esigenza di organizzarsi in modo differente risultò lampante. Tra la fine del 1999 e l'inizio del 2000, si aggiunsero nuove forze: P. Paco, SJ, Suor Odila FSCJ, e due laici, Tadeu e Claudia. Ciascuno di loro era stato inviato da un'Istituzione diversa. Assieme, cercammo di discernere e decidemmo di creare la "*Tenda della comunità Itinerante della Trinità*", con il duplice obiettivo di sostenere la missione itinerante e di fornire a noi uno spazio in cui condividere la nostra fede, la vita e la missione itinerante. Cercammo la soluzione adatta tra le palafitte dei quartieri poveri di Manaus e riuscimmo a trovare tre palafitte vicine: una per gli uomini, una per le donne e la terza per i servizi comuni di cucina e Cappella. Il quartiere era un "*boca de fumo*", cioè un'area di vendita della droga, e i nostri vicini erano persone tenaci, povere e giunte lì dalle zone dell'interno. Ci accolsero come una famiglia e ci aiutarono a comprendere come vivere in quella realtà. Vivere nella comunità era un'opzione libera dentro il progetto.

Un passaggio importante per il progetto fu quando, nel 2002, le quattro Istituzioni che vi partecipavano decisero di accoglierlo a livello interistituzionale, costituendo uno *“spazio inter istituzionale di servizio”*. La possibilità per noi gesuiti di *“sposessarci”* del progetto, che era nato con noi, seguendo la logica tradizionale secondo la quale sono gli altri a collaborare con noi, con i nostri progetti, con le nostre idee, fu davvero una grande grazia. Gli altri membri non gesuiti dell’equipe, specialmente le donne, ci aiutarono ad uscire da questa logica del “possesso” (a *“sposessarci”*) per riuscire ad avere, tutti assieme, molta più forza. Le religiose dell’Equipe ci dicevano: “Imparate a comprendere che il progetto non è solo vostro ma anche nostro, della nostra Istituzione”. Questo fatto ha reso possibile che i gesuiti fossero davvero una *“Minima Compagnia”* in questa regione, senza risorse umane né economiche. L’essere “minoranza” ci aprì umilmente alla Grazia di Dio, alla Sua azione che “rende nuove tutte le cose”. Nessuno possiede, nessuno è il padrone, tutti contribuiscono, ciascuno si sente proprietario e si identifica, tutti sono corresponsabili. Riconosco che mai nella mia vita di gesuita avevo sperimentato una realtà di così *“Minima Compagnia”*.

Nel corso dei 4 incontri interistituzionali organizzati in questi 8 anni di vita, il numero delle Istituzioni partecipanti è salito da 4 a 5. Al principio nessuno poteva immaginare che questa piccola esperienza sarebbe stata in grado di destare così tanto e vivo interesse. Questo ci spaventa un po’ e ci interroga : “che cosa ha di così attraente questa proposta?”

Nell’Equipe, la possibilità di *condividere e scambiare spiritualità e risorse umane ed economiche differenti* è stata un’esperienza forte di apprendimento. In questo modo, tutto diventa una sfida per la quale non siamo stati formati, tanto la vita quanto il lavoro interistituzionale. Solitamente, sentiamo la tentazione di trasformare gli altri a nostra immagine e somiglianza, di chiedere agli altri che siano come noi, ma in questo modo loro smettono di essere e di contribuire con la loro ricchezza e con la loro differenza. La Trinità è stata una ricchissima fonte di ispirazione in questo senso: *vivere l’unità nella diversità*.

Lungo il cammino abbiamo definito l’*obiettivo generale* del progetto: “ascoltare, svegliare, incentivare e supportare le persone, i progetti e le iniziative nel mondo *ribereno*, indigeno e degli emarginati urbani, attraverso il peregrinare e l’associarsi con persone ed entità affini, perché i poveri, gli esclusi, quelli che hanno una cultura differente diventino soggetti attivi della loro liberazione e della loro storia e si riconoscano come persone, figli

prediletti di Dio, al fine di evangelizzare, rendendo umani gli ambienti più aggressivi, ingiusti ed opprimenti, in cui la vita umana è minacciata, le culture differenti non sono rispettate ed i diritti umani sono ignorati”.

I nostri *obiettivi specifici* sono invece:

1) conoscere concretamente la vita delle persone, imparare da loro il modo migliore per servirli;

2) contribuire con consulenze specifiche;

3) dare il nostro apporto nella formazione delle comunità e degli agenti moltiplicatori della chiesa, della pastorale sociale, dei movimenti popolari, delle organizzazioni sociali ed indigene;

4) facilitare lo scambio tra le valide e diverse esperienze esistenti, avendo cura di stabilire tra di esse, reti di solidarietà e mutua assistenza;

5) studiare e sistematizzare le esperienze vissute così da poterle restituire a persone, comunità ed i istituzioni con le quali operiamo.

A poco a poco siamo, inoltre riusciti a definire alcuni *principi metodologici*, quali: 1) camminare accanto al popolo, né dietro né davanti, con il ritmo della canoa, essendo prassi e teoria i due remi necessari per avanzare,

*con il ritmo della
canoa, essendo
prassi e teoria i due
remi necessari
per avanzare*

partendo dalla logica e dai progetti di vita degli indigeni, degli emarginati urbani e dei *ribereñi*;

2) ridurre il nostro potere, farci da parte perché crescano loro; 3) perseguire i principi di reciprocità ed interdipendenza, ascolto e dialogo, inserimento ed inculturazione;

4) registrare, organizzare e restituire le esperienze vissute e viste, incrociando e mettendo in comunicazione quelle positive e stabilendo reti di comunicazione.

Altro aspetto particolarmente importante è stato il nostro iniziare il progetto “contemplando” la realtà amazzonica e cercando di discernere quali fossero le “facce concrete” che la chiamata di Dio ci invitava a coinvolgere nella nostra vita. Cercammo subito di rispondere a domande che partissero dal soggetto e non dall’oggetto del nostro operare: *Con chi andiamo a stare?* (e non che cosa andiamo a fare?). Per la risposta, trovammo ispirazione ne *La contemplazione dell’Incarnazione* e nella concezione ignaziana di “tempo, luoghi e persone”. Ci chiedemmo: “chi sono i più emarginati ed esclusi nell’Amazzonia di oggi?”. Subito ci apparvero i visi degli emarginati urbani, dei *ribereñi* e degli indigeni. Per questo l’Equipe Itinerante si è organizzata in tre sottogruppi, uno per ciascuno di questi gruppi. Insieme,

cerchiamo di studiare, comprendere ed approfondire queste tre realtà per fornire poi le risposte più adeguate.

Per me fu un'esperienza nuova stare come gesuita in una regione in cui non ci sono opere imponenti che ti legano e condizionano il tuo discernimento e la tua vocazione. Tutto doveva essere ancora costruito e per questo potevamo arrischiarci a "perdere tempo" cercando nuove risposte alle nuove sfide. La parola di Padre Arrupe risuonava in me moltissimo: "Non mi preoccupa che i gesuiti possano sbagliare ma che possano dare risposte di ieri a problemi di oggi".

In modo sistematico, per tre volte all'anno, tutti noi, membri del progetto ci riuniamo per dieci giorni durante i quali riposiamo, valutiamo quanto fatto, studiamo, programiamo, preghiamo e condividiamo la nostra missione e la scelta di vita comunitaria. Ogni due anni, facciamo anche un ritiro spirituale tutti assieme, mentre nell'anno intermedio ciascuno di noi lo fa con la propria Istituzione.

Vivendo con lo zaino in spalla per otto mesi l'anno, sentiamo anche la necessità di condividere alcune peculiarità della "spiritualità itinerante" che viviamo e che ci dà conforto: "viaggiare, interiormente o geograficamente, lasciandoci condurre dalla brezza dello Spirito di Dio, discernendo la Sua volontà, nel quotidiano della vita dei poveri, dei diversi, degli esclusi". Una spiritualità che continua il movimento dell'incarnazione-morte-resurrezione e che impone costantemente una "uscita da sé per scendere all'incontro ed al servizio degli altri, mobilità, complementarietà e corresponsabilità, inculturazione, dialogo interculturale ed interreligioso, amicizia, solidarietà e fraternità, buon umore, per ridere dei limiti propri e degli altri". Proviamo a vivere una "*spiritualità di frontiera*" che inizia con lo "*stare con*": lo stare con gli altri, i prediletti del Padre, dove è realmente presente l'Altro, "stare con chi nessuno vuole stare, dove nessuno vuole stare, e come nessuno vuole stare". (P. Pepe H., SJ).

Alcune immagini e parabole ci hanno aiutati a capire l'intuizione dell'Equipe Itinerante: il gruppo si auto-comprende come spazio interistituzionale di servizio; essendo un piccolo catalizzatore all'interno del complesso sistema sociale, il gruppo è un filo, piuttosto che un nodo della rete; è uno sciame di api che impollinano, piuttosto che un albero che dà frutto; è ago e filo, piuttosto che panno già tessuto; è seme, piuttosto che pianta; è cavalleria leggera, piuttosto che artiglieria pesante o franchi tiratori; è lievito piuttosto che massa, sale piuttosto che cibo.

Il progetto itinerante è aperto a laici, donne e uomini, religiosi e religiose di differenti congregazioni, presbiteri e ad altre persone che hanno

voglia di unire le forze con gli emarginati urbani, i *ribereni* e gli indigeni di questa immensa Amazzonia. Le persone partecipano al Progetto perché inviate da una Istituzione che contribuisce al sostegno del progetto stesso.

Attualmente il gruppo è formato da *quattordici persone* (laici, religiosi e religiose) di *otto diverse istituzioni* (Conegas di Sant'Agostino, Figlie del Sacro Cuore di Gesù, Serve della Santissima trinità, Commissione Pastorale della Terra, Consiglio Indigenista Missionario, Volontariato SJ tedesco, Maristi e Gesuiti). Anche altre Istituzioni hanno manifestato il desiderio di unirsi a noi e, in tempi brevi, i Missionari della Consolata ed un Padre diocesano del Perù entreranno nell'Equipe. L'Equipe è divisa in *due nuclei* ciascuno di sette persone: 1) "Trinità" con base a Manaus, in Brasile; 2) "Tre frontiere" con base alla frontiera tripla di Tabatinga, (Brasile), Leticia (Colombia) e Santa Rosa (Perù). Ci sono anche alcuni membri che collaborano "part-time".

In prospettiva, pensiamo di regionalizzare piccole "cellule itineranti" lungo la frontiera dei paesi dell'Amazzonia visto che questi sono posti strategici, in cui le ferite sono più aperte e si aprono possibilità di servizio nuove e creative. Concretamente, oltre ai nuclei di Manaus e della frontiera tripla Brasile-Colombia-Perù, nell'altipiano Solimões (o Amazzonia), stiamo anche collaborando alla tripla frontiera Venezuela-Guyana-Brasile, e stiamo cominciando a visitare la tripla frontiera Bolivia-Perù-Brasile per sondare la possibilità di aprire altri nuclei dell'Equipe in un futuro prossimo, in base alle nuove Istituzioni interessate nella regione. Ogni azione è comunque sempre orientata a servire ed appoggiare la chiesa, le organizzazioni e le comunità urbane, quelle *riberene* ed indigene della regione, scambiandoci le esperienze, creando reti di solidarietà e "cucendo le frontiere".

Come dice il poeta popolare di questi fiumi: "Il sogno che solo si sogna non porta a nulla, però il sogno che si sogna assieme, si converte in realtà". E parafrasando il poeta: "Pellegrino, non c'è cammino, il cammino si fa con il pellegrinare". Venite, andiamo a pellegrinare e a remare con i popoli dell'Amazzonia!

Originale in spagnolo
Traduzione di Germana Mosca

¹ Coloro che lavorano nelle discariche raccogliendo e rivendendo immondizia.

ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ

Godfrey D'Lima, S.J

Biografia

La mia vita ebbe inizio in un villaggio di Mumbai, in cui con fatica era possibile trovare una differenza tra bontà e malvagità. La comunità cattolica di quel villaggio subiva una sorta di alienazione culturale, nel tentativo di affermare la propria identità. Io appartengo per nascita alla comunità indiana orientale (“tribale”) di Mumbai, le cui secolari abitazioni in legno, ormai non più abitabili, sono retaggio di una città dal passato orgoglioso. Ho studiato presso i gesuiti del Collegio St. Xavier (Dhobi Talao), dove, grazie ai sussidi statali, accadeva che ricchi e poveri appartenenti a comunità differenti studiassero insieme. Mi piaceva l'alto edificio scolastico con la sua torre e soprattutto la sua collezione di storia naturale, con migliaia di uccelli e bestie sfortunate. Frequentare i gesuiti durante l'infanzia e la giovinezza dava l'opportunità di porsi domande su se stessi, sull'universo e su Dio. Detestavo il conformismo presente a scuola, ma ero troppo incerto per ribellarmi, dal momento che, per sopravvivere, dovevo dipendere economicamente dal sistema. Ottenni un diploma commerciale presso una scuola statale in cui i valori umani venivano percepiti allo stesso modo che nel mio ambiente cristiano. L'attrattiva che Gesù Cristo aveva su di me crebbe durante gli anni degli orientamenti dati dalla famiglia, della liturgia parrocchiale e delle associazioni ecclesiali, delle prime conoscenze delle ideologie, dei piccoli sforzi per insegnare alla gente più povera la preghiera e la lettura della Sacra Scrittura.

La vita nell'Ordine

La mia decisione di entrare nei gesuiti emerse dall'ispirazione di seguire Gesù. Da laico, pensavo sarebbe

stato più difficile muovermi da solo. Con il sostegno di un'organizzazione avrei potuto farcela. Trovavo il voto di povertà assolutamente consono al contesto indiano; mentre ci si aspetta da tutti un'adesione alla castità e l'obbedienza viene interpretata liberamente. La povertà ha favorito una certa solidarietà con il mondo circostante. Poiché la mia famiglia era costretta a vivere in economia, per non dire in modo frugale, mentre la vita religiosa offriva un standard di vita più elevato, nella povertà avrei potuto conservare le mie radici familiari e avere legami con le masse più abbiette. Non volevo vivere i lunghi anni di istruzione, vitto e alloggio gratuito tipici della vita religiosa. Per servire i poveri dell'India era sufficiente un minimo di formazione. Un'istruzione superiore mette a rischio il servizio ai poveri, in quanto può distorcere gli impegni propri della Compagnia di Gesù in una sorta di ministero elitario. Ecco perché mi opposi alla cosiddetta istruzione superiore. Il mio auto-sviluppo pedagogico avrebbe previsto l'osservazione personale, la lettura, la riflessione, la comunicazione, e il coinvolgimento personale concreto nel servizio ai poveri, direttamente attraverso la formazione.

Negli anni in cui studiavo filosofia cercai di avviare un'ora di studio e di gioco in una *slum* non poco distante dal De Nobili College. E presso lo stesso College lavoravo come *tutor* per la gente povera dei dintorni.

Negli anni della teologia alcuni di noi vivevano in uno squallido *chawl* in condizioni piuttosto precarie. Inoltre, trovando superflue alcune materie del corso di studi generale, alcuni decisero di concentrarsi sulle materie fondamentali a discapito della laurea. Imparai una cosa: non ero il tipo di persona che poteva fare a meno dell'Ordine o della Chiesa per conservare i miei ideali. Contemporaneamente, non potevo rischiare di dipendere totalmente dal sistema per portare avanti il mio impegno.

Trovai fortemente stimolante la CG 32. Volevo che la mia spiritualità rispondesse alle sue richieste. Unirmi ai gesuiti che cercavano di rendere la CG 32 una realtà, mi aiutò a perseverare. Amavo il campo dell'istruzione e spesso assaporavo l'idea di insegnare presso le scuole medie inglesi di Mumbai. Ma poi ebbi la chiarezza e il coraggio di scrivere al Provinciale che la mia scelta sarebbe stata per l'India rurale. E se avessi potuto essere coinvolto nell'istruzione dei poveri della campagna, i miei ideali si sarebbero in qualche modo realizzati. Tutte le letture che facevo sul modo di poter istruire le masse confermavano la mia scelta di lavorare per i poveri della campagna.

Il confronto contro il servizio

Durante la mia formazione da gesuita mi scontravo con la mia incapacità di impegnarmi nella lotta per sostenere la giustizia o i diritti. Capivo le ragioni a favore dell'azione diretta per la giustizia. La volta in cui mi avvicinai di più a questa azione, fu quando presi parte con grande trepidazione a una marcia di protesta in una zona tribale del Thane District. Riuscii anche a visitare in prigione un attivista ex-gesuita. Ma dopo questo si concluse la mia "carriera" da attivista sociale. Mi resi conto che se volevo fare qualcosa di utile per i poveri, si sarebbe trattato di qualche piccola attività di servizio che non avrebbe mai avuto la pretesa - eccetto in un'ottica di fede - di cambiare la struttura sociale. In seguito, feci ancora l'esperienza di seguire una marcia promossa dalla celebre attivista Media Parker. La mia esitazione nelle proteste sociali non mi avrebbe permesso una maggiore azione a favore di questa causa. Fui anche testimone delle brutali percosse da parte di un gruppo sinistroido verso due sacerdoti diocesani, nella Missione Talasari, senza quasi alcuna protesta da parte di quelle stesse tribù locali che vantavamo di servire. Mi confrontai con l'assurdità del fatto che la Missione dei gesuiti fosse in conflitto con altri che si battevano per la stessa causa. La complessità dei diversi aspetti del servizio missionario e dell'impegno sociale richiedevano lo sviluppo di abili strategie a favore di un impegno significativo.

Impegno concreto

Così iniziò l'impegno nell'istruzione delle comunità tribali come mio specifico campo di inserimento nell'apostolato sociale. Mi ero abbastanza rassegnato a non essere considerato un attivista tipico, visto che il mio campo nell'istruzione primaria e non regolare a stento avrebbe portato cambiamenti strutturali. Non mi trovavo neanche in accordo con la forte spinta all'istruzione regolare, fortemente sostenuta e strutturata dalla Compagnia. Iniziai con la supervisione delle scuole tribali nella Missione Talasari. Fu presto evidente che la Missione stava lottando per uscire da un'era dominata da un'idea di superiorità del cristianesimo a favore, invece, di un impegno più universale o cattolico per la popolazione. Mi ritrovai a fronteggiare la tensione tra i cosiddetti servizi religiosi e quelli di promozione umana. Osservavo che mentre i servizi religiosi avevano una limitata partecipazione,

quelli secolari attiravano maggiormente la gente. Trovai che le riflessioni fatte negli anni della formazione mi aiutavano ad accettare l'intreccio tra l'aspetto sacro e quello profano. E che i valori dell'umanesimo laico hanno un maggiore impatto sulle forze positive umane di quanto lo abbiano gli schieramenti religiosi.

Tuttavia la tensione tra le scelte per la missione e la mia prospettiva con cui guardavo, non finirono col mio impegno nell'istruzione rurale. Mentre alcuni sostenevano che l'istruzione non fosse altro che il risveglio delle coscienze, io vedevo che aumentare la consapevolezza non sempre portava sollievo alle persone rese coscienti. E se il sollievo viene posticipato ad oltranza, i cambiamenti sociali non possono essere portati avanti. Da qui la necessità di rendere accessibile a chi impara qualche vantaggio concreto dell'istruzione. Il saper leggere, scrivere e contare sono auspicabili, anche se in pratica molti poveri a malapena raggiungevano un'alfabetizzazione funzionale in alcuni programmi a cui avevo lavorato. Alcuni si chiedevano a cosa servissero i programmi se il livello raggiunto fosse poi così basso. Ma quando visitai le comunità tribali, d'accordo con noi nel promuovere centri di apprendimento, li sentii dire: "Almeno i nostri figli vanno a una scuola dove l'insegnante viene sul serio, e cercano di imparare, e alcuni dei nostri figli hanno imparato davvero!". C'erano genitori poveri che pagavano in contanti o tramite una specie di piccola tassa. Gli abitanti dei villaggi fornivano una capanna come spazio per svolgere i programmi. Compravano strumenti per l'apprendimento. In seguito, con l'aiuto di alcuni confratelli gesuiti e di suore iniziammo a gestire i loro risparmi e a formare società di credito, e iniziammo la costruzione di piccoli bacini idrici. Avviammo esperimenti di agricoltura biologica.

(Così cominciò il mio impegno sociale) Ad ogni stadio del programma di sviluppo c'è molta discussione con le persone della tribù, a livello individuale o collettivo. Molta osservazione, lettura, riflessione. E, oso dire, teologia e preghiera.

Evitare i conflitti

Una volta pensavo che la Compagnia di Gesù, la Chiesa e il mondo avrebbero trovato a breve termine un punto di incontro a livello escatologico sulle questioni umane. Oggi, non mi aspetto che tale convergenza si verifichi. Se succede, ne sarò contento. Altrimenti, non sarò deluso. Infatti il mistero

pasquale è per me un esempio di salvezza già realizzata e non ancora. Non sono molto portato a fare affidamento sui conflitti. In passato avrei partecipato agli incontri della Provincia con la ferma determinazione di discutere sulle attività a favore dei poveri. Ma ora, con le differenziazioni dei gruppi in cui ci troviamo (e questo non è del tutto sfavorevole per la causa dei poveri, poiché ci può essere una convergenza leggermente maggiore sull'ordine del giorno) penso sia più significativo usare qualsiasi aiuto possano offrire i gesuiti o altri (e questo è comunque notevole) piuttosto che entrare in discussioni sul significato dei *Re Magi* nei nostri tempi.

Ho cercato di tenermi lontano (e credo sia stato reciproco!) dalla politica che decide i meccanismi della Compagnia di Gesù e di fare il mio lavoro al meglio, piuttosto che mettermi in aspri dibattiti riguardo a come si consideri l'apostolato per essere all'avanguardia nella nostra scelta per la fede e per la giustizia. Ho scoperto che spesso il conflitto indebolisce la creatività e l'impegno. Ho scoperto il mio modo di venire a patti con ciò che disapprovo. E se ho avuto grandi amarezze, ho anche momenti di immensa gratitudine per il sostegno che la Compagnia e la Chiesa offrono a vocazioni come la mia, lasciando così tanta libertà di azione nell'avventurarsi in ambiti in cui non avrei mai osato pensare di operare.

*l'osservazione personale,
la lettura, la riflessione,
la comunicazione, e il
coinvolgimento personale
concreto nel servizio
ai poveri,*

Visione spirituale

Che la mia visione possa essere chiamata ignaziana, o cristiano-cattolica, o umanistica non è il centro della questione. Ma ciò che importa per me oggi è che la visione si ispiri alla bontà di Dio e alla Sua azione salvifica, che raggiunge i più poveri della famiglia umana. Certo che per immaginare tale espressione teologica sarebbe necessario consultare ogni fonte della comunicazione divina. Se Ignazio avesse potuto concepire la

ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ

realtà umana e lo sviluppo teologico così come è oggi, non esiterei a dire che cerco di condividere del tutto la sua visione. Per ciò che deve essere ancora approfondito in futuro, rifletto, prego e agisco, affinché la pedagogia della prassi divina possa trovare in me un ascoltatore onesto.

Sono giunto a valorizzare il contributo di un'ampia gamma di persone e istituzioni che completano ciò che da solo non potrei ottenere. Ciò che viene professato dalle ideologie e dalle spiritualità va sempre valutato nelle sue manifestazioni pratiche. Così come la mia personale visione spesso crolla sotto il peso delle sue stesse contraddizioni (ad esempio, l'uso di strutture costose che difficilmente i poveri possono permettersi).

Fui sorpreso, divertito e contento quando seppi di essere considerato un attivista sociale in un contesto da seminario. Per anni sono stato soddisfatto di essere identificato come uno che sperimentava, su piccola scala, possibili alternative nell'istruzione della povera gente delle tribù. Quando mi ammalo a livello fisico o psicologico, mi preparo alla vergogna di essere definito come un caso di esaurimento. Ma non mi è mai mancato il sostegno. Sembra provvidenziale che ci siano sempre persone che mi stiano vicino col loro aiuto per rafforzare le energie e l'impegno. Credo che la mia spiritualità prenda forma grazie a questa solidarietà. E non di meno grazie alla solidarietà col Mistero Pasquale.

Originale in inglese

Traduzione di Emanuela Vergari

SEGUIRE CRISTO NELLA POVERTA'

Tony Herbert, S.J

Nota biografica

Sono nato a Sidney, Australia, e ho studiato dai Fratelli Cristiani e dai Gesuiti. Alla fine della scuola superiore, nel 1960, sono entrato nei Gesuiti. Ho fatto il Noviziato e la Filosofia a Melbourne. Sono stato poi mandato nella Regione di Hazaribag, essendo arrivato in India nel 1965. Ho fatto il magistero al collegio St. Xavier's di Hazaribag e poi gli studi di lingua (Hindi). Ho fatto la Teologia al St. Mary's College a Kurseong e, quando è stato trasferito, a Vidya Jyoti, Delhi. Dopo l'ordinazione sono stato mandato di nuovo al St. Xavier's di Hazaribag e poi nella parrocchia di Hazaribag, infine ho fatto il Terz'anno a Sitagarha. Durante il Terz'anno ho chiesto di lavorare tra i Dalit del distretto di Hazaribag e, successivamente, ho trascorso dieci anni vivendo e lavorando con le comunità del villaggio Dalit. Nel 1991 ho fatto un anno sabbatico al Jesuit Behavioural Science Institute ad Ahmedabad, nel Gujarat. Al mio ritorno, insieme ad altri gesuiti, ho iniziato il Prerana Resource Centre ad Hazaribag, il cui scopo è di intensificare l'apostolato tra i Dalit. Attualmente sono il coordinatore di questo centro.

Ho ricevuto la mia missione di partire per l'India con sentimenti contrastanti: come era l'India, ero adatto, sarei stato capace di affrontare la situazione? Sono partito con l'idealismo di un giovane gesuita e con uno spirito di avventura. Il viaggio (due settimane in nave) fu letteralmente un rito di passaggio; mi sembrava che il viaggio sottolineasse, in modo simbolico, il lasciare qualcosa dietro: la giovinezza? La famiglia? Tutto un mondo? Le *mie* barche? Servì a rendere reale un impegno già preso. Più tardi ho realizzato quanta libertà mi abbia dato. E ancora più tardi ho realizzato anche quanta sofferenza abbia dato ai miei genitori. Il sentimento della consapevolezza non era in programma in quei giorni.

Dopo un periodo di ambientamento, sono stato mandato al St. Xavier's di Hazaribag, una grande scuola media inglese con un pensionato. Due anni di magistero lì, insegnando, facendo da supervisore al pensionato, sport, poco tempo per pensare troppo. Tutto era "istituzionalizzato", un programma duro che mi metteva alla prova e mi forniva molte opportunità per scoprire le mie capacità e anche le relative lacune. Molti con cui sono diventato amico in quei giorni lo sono ancora adesso, ma l'India rimaneva comunque un altro mondo, da qualche parte oltre il cancello. Sarebbe stato uguale essere in Australia.

Un giorno, durante la teologia, apparve una notizia in bacheca: un parroco poco lontano da qui sta cercando cinque studenti di teologia per dare tre giorni di ritiro in diversi villaggi, in preparazione al Natale. Esitai, perché desideravo molto andare, ma sapevo di non potercela fare. Ad ogni modo ho scritto il mio nome. Il parroco, un missionario belga con una lunga barba, mi accompagnò al villaggio, mi consegnò al catechista, disse che sarebbe tornato dopo tre giorni e se ne ripartì. Ho sperimentato per la prima volta il vuoto che avrei sentito andando a stare nei villaggi. Ogni sostegno immediato viene meno, ma molto lentamente ne emergono altri che forse sono più preziosi. I tre giorni di ritiro furono poco meno che patetici, la gente era paziente e amorevole e, da parte mia, sono riuscito a superare una barriera importante. Successivamente, durante le vacanze estive, nella parrocchia di Bhurkunda, ho dato ritiri per diverse settimane in un'area che comprendeva 5 villaggi.

Dopo l'ordinazione sono stato mandato di nuovo al St. Xavier, lo stesso posto dove avevo fatto il magistero, ma con più lavoro e responsabilità. La scuola era ancora una sorta di enclave inglese; il mio programma era quello di continuare ad andare fuori per immergermi nella vita indiana. Mi chiedevo anche perché avevamo scelto questa classe sociale per indirizzare la nostra attenzione quando c'erano molte altre persone in condizione di maggior bisogno. Dopo due anni il Superiore Maggiore riconobbe la mia resistenza e mi mandò in una parrocchia. Fu una bella opportunità per il ministero pastorale, in piccole comunità cristiane nella campagna, si trattava principalmente di confessare la sera, celebrare la Messa al mattino, visitare le famiglie. Significava anche entrare nella lingua locale, cominciare a conoscere la vita dei villaggi, imparare un po' a conoscere la vita della gente normale.

Un giorno, verso la fine dei due anni, nel villaggio di Januari, mi colpì la consapevolezza che avrei potuto sopportare questo ministero anche

per cento anni, ma questo ministero avrebbe cambiato poco le persone. Mentre indicava le fonti della vita sacramentale cristiana, era culturalmente straniero; saltava le brucianti domande sociali; la gente sembrava vivere in due compartimenti separati, quello cristiano e quello tribale. E pur volendomi bene, il prete di passaggio rimaneva comunque uno straniero. Ho sentito che dovevo entrare in una comunità, imparare la sua lingua e la sua cultura, andare con loro, nel loro mondo. Nella nostra zona, toccavamo quattro comunità principali, Oraon, Santhal, Munda e Dalits. Quando, poco dopo, giunse il tempo della terza probazione, chiesi al Superiore Maggiore di poter lavorare tra i Dalits, una richiesta che egli approvò. Così cominciai, all'età di quarant'anni, quello che doveva essere il lavoro principale della mia vita.

Ho trascorso i successivi dieci anni facendo ampi giri per i villaggi per stare con la gente, sforzandomi di essere parte del mondo Dalit. Inizialmente ho assunto il ruolo di uno che lavora nell'ambito antropologico, osservando e prendendo nota delle feste, dei riti di passaggio, dei modelli relazionali e così via. Non avevo avuto nessuna preparazione in questo, ma ho imparato che nella Compagnia si finisce col fare cose per cui non si ha nessuna preparazione!

La gente si aspettava da me che li aiutassi a migliorare o a sviluppare progetti che li avrebbero aiutati nella loro povertà. Questo particolare "approccio allo sviluppo" era la tradizione della nostra chiesa locale; era anche la risposta del governo alla povertà della popolazione. Io mi rifiutai di continuare in questo modo. Quando la gente mi avrebbe chiesto: "ma allora perché sei qui?", io avrei risposto: "perché mi piace stare con voi". Elaborai quelle parole, ma era vero. Ero molto contento del mio impegno tra loro! Dovevo capire che mentre molti sono disposti a fare cose per loro da fuori, pochi sono pronti, e loro lo sanno, ad andare nel loro mondo, che è definito "inquinato". Essere genuinamente felice di stare con loro era già un silenzioso messaggio evangelico, più dell'opera per lo sviluppo fatta per loro da fuori. L'importanza della relazione più che dell'attività sarebbe sempre stata una linea guida per me.

Due cose ho imparato durante quei primi anni – mentre c'era ovviamente un buon livello di educazione tra le caste più alte (cosa a cui io stesso avevo contribuito al St. Xavier's), tra i gruppi più poveri c'era un analfabetismo quasi totale, cosa di cui non ero stato nemmeno consapevole. In secondo luogo, c'era una sorta di violenza costante contro i Dalits. Ciò avveniva nella forma di violenza fisica quando mostravano i segni più evidenti di indipendenza, o sotto forma di violenza cronica di un sistema

feudale segnato da ricompense al di sotto della sussistenza, privazione delle risorse di sopravvivenza (terra, acqua, foresta), e lavoro servile. Più di tutto, la violenza si esprimeva sotto forma di un'identità infima data loro dal sistema delle caste induista, un'identità stigmatizzata che essi stessi avevano interiorizzato.

Col tempo sono diventato molto attivo nel cominciare un'opera – centri educativi non-formali, invio di bambini nelle nostre missioni, costruzione di una squadra di collaboratori tra le persone stesse, coinvolgimento nei casi legali in tribunale – ma questo periodo iniziale di contatto di lungo periodo con il mondo Dalit era stato cruciale per me.

Amavo la vita all'aria aperta dei villaggi, che raggiungevo con un bus locale dalla città di Hazaribag (in due ore) e poi a piedi o in bicicletta di villaggio in villaggio seguendo un programma precedentemente dato alla gente nei nostri incontri mensili. A quei tempi non c'erano motorini. Il bus e il cammino a piedi portavano via molto tempo, era fisicamente stancante, e, fatto in estate, significava caldo e piogge monsoniche. Ma erano molto radicali, qualcosa che, da straniero, pensavo fosse molto importante. Era anche un modo di incontrare le persone faccia a faccia, sulla strada, nei negozi di tè. Da certe visite casuali abbiamo conosciuto alcune comunità Dalit che ancora oggi hanno contatti regolari con noi.

Il mondo dei Dalit era (ed è ancora) qualcosa di estraneo per me. Di loro non conoscevo neppure i fondamenti della vita del villaggio, mi muovevo costantemente tra le loro abitudini, il loro sub-dialetto non mi era familiare, e tutti i miei sforzi potevano essere meglio descritti con un'espressione del tipo "sei un incapace"! Umiliante per me, divertente per loro. Nel loro mondo, la loro conoscenza era superiore alla mia, io dipendevo completamente da loro. Cercavano di proteggermi in ogni modo, mi arrivava cibo in ogni forma, in ogni momento, e imparavo ad essere riconoscente verso di loro. Senza volerlo, questa era una felice inversione dell'equazione di potere che solitamente sussiste tra prete e popolo. Le circostanze della vita richiedevano un ascetismo che aveva un duro limite. Questo non veniva dalla motivazione religiosa di una "persona spirituale", era semplicemente la cruda realtà vissuta, e nel tempo, come avevo fatto con le persone, l'ho preso come qualcosa per cui ringraziare. Ma per onestà, devo anche ricordare che ero tornato spesso alla base al St. Xavier's per alcuni periodi di tempo.

Entrare nel mondo Dalit significava più di un disagio fisico. Il viaggio in nave di due settimane per l'India non aveva eliminato la mia educazione cittadina, bianca, tipica della classe media. Adesso, lentamente lungo gli

anni, le circostanze mi costringevano a riscrivere molto di quella educazione. Le precomprensioni che mi portavo dietro non reggevano più. Adesso guardavo questo stesso mondo da un altro punto di vista; il mio non era più assoluto. E la gente mi insegnava così tanto a proposito del benessere e delle sicurezze di cui avevo fatto tesoro che non erano più di nessun valore!

Questa rielaborazione includeva la mia spiritualità. La fede era influenzata dalla mia visione del mondo e dai simboli cristiani. Diventò piuttosto un vedere Dio presente in mezzo al buio apparente, alla povertà crudele, nell'amarezza della nostra gente continuamente sconfitta. Diventò la fede del centurione Marco. In situazioni in cui, umanamente parlando, uno potrebbe solo dire che Dio non c'è, era proprio la gente a riaffermare che invece c'è. Chi stava insegnando il Vangelo a chi!

Inoltre, la gente mi aveva fatto andare più in profondità nel Vangelo, mi avevano mostrato la sua ricchezza come neppure gli studi avevano fatto. Posso raccontare molte esperienze che mi hanno mostrato come Dio è presente già "lì fuori". Queste persone ai margini sono dei moderni Anaweem (poveri e umili servi di Dio) nudi, senza le maschere e le pretese che io indossavo, senza la stima di cui la maggior parte della gente ha bisogno. Questo non per idealizzarli o per dire che sono le persone migliori; i poveri possono essere perversi come nessun altro. Ma c'è tra loro una saggezza non complicata, una chiarezza, una semplice gioia che viene dall'essere stati spogliati. In questo modo le persone stesse danno grande energia, essi sono quelli che danno speranza, ecco perché ho ancora bisogno di tornare da loro.

*la fede era
influenzata dalla mia
visione del mondo e
dai simboli cristiani*

Ero affascinato dal loro mondo religioso. Sotto lo strato più superficiale dell'induismo classico, così ben documentato, c'era un mondo subalterno di religiosità popolare. Cercavo di trovare il tempo per partecipare ai loro riti di passaggio e alla feste rituali. Una volta, nel villaggio di Horam, mentre assistevo a un rituale e intorno a me la folla cresceva e diventava sempre più entusiasta, mi sono ritrovato da solo a dire: "ho fatto tre anni di filosofia e quattro di teologia, eppure non ho la minima idea di cosa stia succedendo qui". Esperienze simili si sono ripetute altre volte. Mi sono deciso a leggere, studiare e cercare di capire. Mi aiutava il vedere che nel villaggio

c'era dialogo religioso (una parola che stiamo cominciando a usare molto). Mi sembrava che il dialogo religioso dovesse includere tanto le religioni popolari quanto le grandi religioni del mondo. E così veniva rimossa l'assolutezza delle nostre pratiche romano-cattoliche come se fossero le sole espressioni religiose valide, l'unico sistema di simboli per il Vangelo.

Nelle mie visite ai villaggi, cercavo di spiegare il Vangelo. "Se volgiamo una nuova vita, dobbiamo essere disposti a morire. Gesù ne è un modello. La sua passione non è nient'altro che una mappa della nostra vita". In quei giorni ci radunavamo insieme per la preghiera evangelica con canti devozionali. Io non ero capace di cantare neppure una nota, ma i collaboratori, guidati da un compagno gesuita, potevano farlo. La mia visita generalmente si concentrava su questi incontri. Per tempo alcuni gruppi mi chiedevano il battesimo. Celebravamo l'Eucarestia. In quelle occasioni, quando eravamo nel mezzo di qualche battaglia sociale, ho cominciato a darle un significato speciale, essa diventava una celebrazione di quella battaglia. Paura e fiducia, mancanza di aiuto e speranza erano tutte lì insieme. Le persone magari non erano state brave nella loro catechesi, ma in quelle occasioni, i simboli dell'Eucarestia, dello spezzare e condividere, erano estremamente significativi. Una volta la nostra Messa fu interrotta da un proprietario terriero e dalla sua banda; qualche altra volta delle pietre caddero sul tetto. Quando celebravamo nel villaggio, si riuniva l'intero gruppo, senza distinzione di battezzato o non battezzato; eravamo tutti insieme. Dare la comunione ai battezzati e non agli altri, mi sembrava un segno contrastante. L'integrazione di queste comunità con la chiesa locale rimane un argomento complesso.

I miei contatti con altri preti e suore che lavorano nel campo sociale rivela che c'è un'esperienza comune di alienazione dalla corrente principale della Chiesa. Lo scopo di questo articolo è proprio invitare a discutere questo problema. Basti dire che ho sperimentato questo disagio troppe volte.

Disagio che scaturisce da una forte identificazione con le persone con cui lavorano e tocca problemi come il doversi muovere costantemente tra il mondo della gente e il mondo della comunità religiosa (spesso drasticamente differente – qual è quello reale?). Tocca la beata ignoranza del fedele sulle dure realtà della vita ai margini e la loro apparente riluttanza a darsi ad essa, spesso perfino a riconoscerla. Tocca il contrasto tra le nostre vite comode da un lato e le battaglie inimmaginabili della gente ai margini dall'altra. Tutto ciò è tenuto insieme da noi, proclamando la nostra povertà come un impegno serio del Vangelo e le persone la buttano sul ridere con

la loro semplicità evangelica. Questo crea una tensione costante, se non una rabbia, ed è parte della mia storia. La possibilità di condividere con i miei compagni gesuiti è stato di grande sostegno e incoraggiamento.

L'alienazione sentita dal religioso nel campo sociale è semplicemente quell'esperienza che la gente sperimenta costantemente. Se scegliamo di andare verso la gente ai margini, non possiamo non sperimentare anche la loro alienazione. Pertanto smettiamo di lamentarci. All'inizio pensavo che il nostro compito fosse quello di portare le comunità escluse all'interno della corrente principale. In pratica questo significava che essi avrebbero trovato il loro posto in una più ampia società di uguali, forse la loro accoglienza nella nostra chiesa locale, nelle nostre scuole, per ricevere il riconoscimento sociale che essi meritavano. Ho visto che il mio "andare fuori" era un portare "gli altri dentro". Ho imparato che non è così; le forze contrarie sono troppo forti. Questa non è una sconfitta, perché, come dirò dopo, di fatti qualcosa è accaduto.

Dopo 10 anni ho chiesto un anno sabbatico. Forse cominciavo ad esaurirmi. Un anno al Jesuit Behavioural Science Centre nel Gujarat è stata un'interruzione preziosa e gratificante dove gli studi si sono concentrati sulla psicologia dei popoli oppressi. Per me la calorosa ospitalità dei gesuiti del Gujarat è stata qualcosa di speciale.

Al nostro ritorno, con altri gesuiti, abbiamo fondato il Prerana Centre. Lì ci siamo dati da fare per rafforzare il nostro lavoro con i Dalit con campi di formazione che si rivolgevano alla psicologia specifica dei Dalit, puntando molto su di loro per costruire la loro propria organizzazione. Non eravamo lì per attività sociali, ma bisogni disperati erano regolarmente alla nostra porta.

Al Prerana, nell'ambito del nostro lavoro nel villaggio Dalit, ci siamo inseriti anche nel campo legislativo. Nella nostra zona, una questione sociale seria è costituita dall'impatto dell'estrazione del carbone, sia sull'ambiente che sulla gente. Per molti aspetti è devastante. Senza una pianificazione consapevole, abbiamo cominciato a sollevare questioni rilevanti circa la salute delle persone malate con le società coinvolte e con la Banca Mondiale. Questa attività legale ha coinvolto molte altre persone in un lavoro di rete. Non si trattava di gruppi ecclesiali, il loro alto livello di impegno e competenza era impressionante. Era sempre più importante studiare e leggere.

Abbiamo cominciato con grandi speranze, ma presto abbiamo capito che nel nostro mondo neo-liberale quest'opera legale è come Davide che

sfida Golia, solo che qui il nostro Golia marcia trionfante! Il che ci porta alla questione della lotta contro le probabilità impossibili.

Abbiamo affrontato la questione con la nostra comunità Dalit. All'inizio ho sperato di essere in grado di portarli dai margini all'interno della corrente principale. Ma presto mi sono accorto che questo sarebbe stato difficile. Specialmente nell'ambito della giustizia sociale ho capito subito quanto sarebbe stato difficile venirne a capo, perfino con l'aiuto di persone che lavoravano nelle Istituzioni.

Perciò: non farlo? Fare qualcosa di diverso che possa dare risultati? Capire che non c'è alternativa e rassegnarsi? Arrendersi alla "realtà moderna"? se le probabilità sono così basse, perché farlo?

Merton scrive circa il fare qualcosa per la verità di ciò che è. È lì, dunque deve essere fatto, la conseguenza è secondaria. Così sia. Perché impiegare i nostri sforzi nella comunità Dalit di fronte a un'ideologia di casta stridente e dominante? Perché sfidare il predatore *Jaggernaut* neoliberale contro probabilità impossibili? Perché è lì e deve essere fatto. Questa è la realtà del nostro mondo assunto nella passione di Cristo, così noi andiamo avanti.

Così ho imparato più profondamente che la mia vita di gesuita non era semplicemente la sequela di Cristo, ma il seguirlo nella povertà. Ci sono molti modi in cui i gesuiti possono fare questo. Un modo privilegiato è la solidarietà con le persone che sono ai margini. È liberante ed è un dare la vita, sia per chi dona che per chi riceve. La Congregazione Generale 34 parla di "comunità di solidarietà".

Ma c'è di più. Ci sono risultati, ma in modi inaspettati. Qualcuno ha scritto che l'esperienza di amare è essa stessa la ricompensa dell'amore, non nel senso di avere indietro i soldi. C'è la gioia che l'impegno stesso dà. Mi piace il lavoro, l'impegno con la gente, la sfida di questo lavoro sacerdotale. Questo è già molto.

Ma ci sono anche risultati visibili, la crescita di persone e comunità in tanti modi. Il granello di senape cresciuto.

Un altro risultato è ciò che io ho imparato dai poveri sul Regno di Dio, è una cosa a cui ho già accennato.

E lì, nel trovare Dio presente tra quelli che sono ai margini, che si trova la motivazione per farlo. E con esso la convinzione che dietro il nostro orizzonte umano di "mancanza di speranza", c'è una speranza e una certezza. Contro ogni logica umana.

Tony Herbert

Tutto questo è servito per dare corpo a ciò che di ignaziano ho imparato da molto tempo. Forse la base è stata posta in Noviziato mediante la lettura regolare del numero 101 dell'Esame che mi ha detto qualcosa circa l'indossare lo stesso abito e la stessa uniforme di Cristo nostro Signore. La stessa cosa è espressa negli Esercizi Spirituali, continuamente. Il suo dono, del tutto sproporzionato rispetto a chi lo riceve o alla risposta. Che dire di più?

Originale in Inglese
Traduzione di Gaetano Piccolo, SJ

LA NOSTRA FEDE E LA NOSTRA RICERCA DELLA GIUSTIZIA

Paul Caspersz, S.J

Nel 1942, insieme a tre amici, sono entrato nel Noviziato dei Gesuiti, nell'India del Sud. Nella scuola superiore di Colombo, in quattro, ci siamo associati al movimento dell'Azione Cattolica. Lo scopo, anche allora, era di vivificare la pratica della fede in una società non cristiana e laica. Così per me fu naturale il desiderio di continuare a dare impulso a questa ricerca in India. Si trattava, a quell'epoca, di un unico ed enorme territorio rispetto all'odierna divisione tra India, Pakistan e Bangladesh. Gandhi e Nehru erano al momento culminante della loro lotta per l'indipendenza. Un amico mi scrisse alla vigilia della nostra partenza da Ceylon per l'India: "Ricordati che stai per andare tra gli indiani a vivere e ad amare". E davvero me ne ricordai, e nutrivamo grandi speranze, seppur da novizio, di diventare in qualche modo testimone attivo della lotta per la liberazione dell'India.

Con dolore dovemmo ricrederci. Eravamo in India, ma per ciò che della vita in India ci era concesso di provare, avremmo anche potuto essere novizi e studenti a Tokyo, Londra, New York o addirittura sulla luna. Venivamo "formati" ad una spiritualità disincarnata, tagliata fuori dalle reali preoccupazioni della gente: la grande povertà, le sofferenze dei Dalits, il sistema oppressivo delle caste, l'eccessivo potere degli *zamindars* (i proprietari terrieri), nonché la cultura, l'arte e la religiosità dell'India. Il noviziato gestiva una mensa per i poveri distribuendo gli avanzi, ma non era accompagnato da un'adeguata analisi sociale che permettesse di capire perché ragazzi come Veeran, dallo sguardo luminoso, che soffriva di una brutta tosse, dovessero fare la coda in mensa. Ricordo ancora Veeran, e talvolta mi chiedo se non sia morto prematuramente di tubercolosi. Del resto, non ci era assolutamente permesso leggere i giornali o ascoltare la radio.

Negli anni della Filosofia (1946-9), le cose incominciarono a cambiare, seppur lentamente. Fui il primo dello Sri Lanka ad essere mandato a Napoli per gli studi di Teologia. Qui i cambiamenti si fecero sempre più frequenti. Ufficialmente ricevevamo soltanto un quotidiano cattolico, il noioso *Il Quotidiano*, ma nel giorno di *villa*¹, e in altri giorni, alcuni di noi riuscivano ad accedere alla lettura de *Il Mattino* e anche dell'*Unità*, il quotidiano comunista. Alcuni miei compagni italiani erano sostenitori della *Democrazia Cristiana*. Fu anche a Napoli che venni a sapere che Lercaro, il “Cardinale Rosso” di Bologna, viveva in una comunità con dodici *scugnizz*². “Se Dio mi concede la grazia”, pregavo, “anch’io un giorno vivrò in comunità con i poveri”.

Ma non così nell’immediato. Dopo gli studi in Italia e il Master in Scienze Sociali in Inghilterra, tornai nello Sri Lanka nel 1957, ma non, come pensavo e avevo proposto ai miei superiori, per iniziare un centro sociale gestito dai gesuiti, bensì per diventare preside nella nostra scuola superiore nel sud dell’isola. Nel 1970 i gesuiti furono costretti a cedere la scuola allo Stato a causa di continui deficit finanziari. Mi dimisi dall’incarico di dirigente scolastico governativo.

La grazia di poter vivere come il cardinale Lercaro giunse finalmente nel 1972 tramite il lungimirante Vescovo singalese Leo Nanayakkara, benedettino, che, alla fine del 1972, mi disse: “Ho sentito che stai cercando un posto in cui poter vivere con la gente, impegnandoti nella ricerca e nell’azione sociale”. Fu così che insieme, l’11 febbraio 1972, mettemmo sul fuoco il tradizionale bricco di latte in argilla e quando traboccò fino all’ultima goccia, decidemmo di dare inizio alla comunità *Satyodaya* (“Alba della Verità”).

Il bricco di latte fu un presagio per il futuro. Fu la prima grande svolta della mia vita dopo che avevo lasciato la mia casa per entrare nei gesuiti. Ma quella mattina, su alcuni dei nostri volti si leggeva molta preoccupazione. C’era troppo fuoco, o troppo poco latte o il bricco era troppo profondo? Se non fosse traboccato, sarebbe stato un cattivo auspicio. Alla fine, tuttavia, attizzando con insistenza il fuoco, il latte traboccò oltre l’orlo del bricco.

Questo fatto fu una sorta di profezia per i successivi 33 anni: lotte, dubbi, ansie, dolori nella mente e nel cuore, le ingiustizie sofferte dai Tamil delle piantagioni, i conflitti interetnici nelle campagne, il futuro delle relazioni con gli stranieri che portavano aiuti. Non mancarono tuttavia anche grande gioia e cameratismo all’interno della *Satyodaya*, comunità multilingue,

interetnica, interreligiosa e aperta ad ambo i sessi. Satyodaya era diventata un'istituzione, di più, una sorta di visione, di stella polare, una speranza. Ma non ci facciamo illusioni. Il compito intrapreso sarà sempre arduo. Ho un grande bisogno che il Dio della Giustizia mi accompagni nella salita.

L'11 febbraio 1972 non si pensava molto all'azione sociale, piuttosto, così come indica il nome di Satyodaya, alla ricerca in campo sociale. Ma il primo luglio 1972 uscì la prima legge sulla riforma agraria, secondo la quale furono statalizzate le piantagioni locali e quelle inglesi. Io e i miei amici marxisti dell'Università trovammo che questa fosse una buona idea, socialista e anti-imperialista. La sua attuazione, tuttavia, quasi dal primo giorno, manifestò terribili connotazioni razziste. "L'uomo bianco se n'è andato. Ora ve ne andate anche voi"- urlavano i *thugs* agli indifesi Tamil che lavoravano nelle piantagioni.

Satyodaya fu una lettura dei tempi. Ricordo perfettamente il giorno in cui, con uno studente universitario Tamil, mi recai all'imbrunire a intervistare uomini e donne Tamil che, espulsi dalle loro proprietà, spesso con un solo giorno di preavviso, vagavano per le strade delle città alla ricerca di cibo e riparo. Al termine di più di due ore di colloquio, incontrammo un lavoratore Tamil, sui 35 anni, persona molto loquace. Decidemmo di portarlo con noi in una sala da tè per parlare un po' insieme. Era quello un periodo di carestia senza precedenti nel Paese. Appena il proprietario musulmano del negozio ci vide, disse: "Per voi due non abbiamo da mangiare, ma possiamo accontentare il Tamil.". "Come mai?" - chiedemmo. "Abbiamo soltanto del *roti* (una forma di pane duro fatto di farina) e qualche patata al curry di stamattina. "E' proprio quel che vogliamo" - rispondemmo. Il mio amico studente ed io avevamo fame e sete, ma entrambi notammo che il *roti* era ammuffito e le patate al curry stantie. Il nostro ospite Tamil finì rapidamente la sua porzione, ci vide sorseggiare il tè nero bollente, ma mettere da parte il cibo. "Perché non mangiate?", ci chiese. "Non abbiamo molta fame" - fu la risposta - "volevamo solo una tazza di tè".

"Allora posso portare le vostre porzioni a mia moglie e ai miei tre figli che si trovano a passare la notte nel *kovil* (Tempio Indù)? Non mangiano da due giorni.". Ovviamente fummo subito d'accordo. Ricordo ancora l'atteggiamento quasi religioso con cui egli silenziosamente avvolgeva i quattro lembi di una foglia di banana attorno a ciò che per la moglie e i figli avrebbe significato un pasto quasi festivo. Finché questo ricordo rimarrà nella mia memoria, niente potrà fermarmi nella lotta per la giustizia.

Nel 1974 Satyodaya diede inizio al Segretariato per il Coordinamento delle Aree delle Piantagioni (CSPA), una federazione di organizzazioni e gruppi che, dopo gli orrori del 1972, cominciò a mostrare un forte interesse per i Tamil delle piantagioni. Venne il 1977 con le sue tremende sommosse fra comunità rivali su tutta l'isola. Satyodaya entrò in azione offrendo tutto il sostegno possibile alle vittime Tamil. Portò soccorso a 2.663 famiglie che avevano perso tutto, o quasi tutto. Nel 1979 Satyodaya e il CSPA formarono il Movimento Nazionale per la Giustizia e l'Uguaglianza Interraziale (MIRJE). Satyodaya passò dall'essere soprattutto un centro di ricerca di *tipo socialista*, al diventare anche un centro di azione per la giustizia sociale.

Nel corso della sua storia, Satyodaya cercò di rispondere con prontezza ai venti che soffiavano portando cambiamenti in campo religioso o laico: l'emergenza del dopoguerra nel Terzo Mondo, l'inquietudine dei giovani nello Sri Lanka, l'insoddisfazione che le classi medie e i ricchi provavano per il loro stile di vita abituale e la conseguente nascita del movimento hippy, il Concilio Vaticano II, gli entusiasmanti richiami alla giustizia sociale da parte del Consiglio Mondiale delle Chiese, la CG 32 dei gesuiti e soprattutto l'innovativo Decreto 4, la grande intuizione che centro e scopo della spiritualità fosse quello di incontrare Dio in tutte le cose. Satyodaya credeva che Dio andasse cercato specialmente nei luoghi privilegiati dalla presenza divina, vale a dire nei poveri, nei disagiati e negli emarginati.

Pertanto una parte dei momenti migliori di preghiera per un gesuita dovrebbe esser fatta nelle piazze dei mercati, nella confusione degli avvenimenti che nel mondo moderno si succedono con rapidità impressionante. L'azione contro l'ingiustizia e per la giustizia in questo mondo richiede un'ideologia che promuova valori e obiettivi e stabilisca modelli d'azione. Ma la sola ideologia non è sufficiente. Per i non credenti, l'ideologia deve radicarsi in un impegno personale che liberi le persone dalle strutture di ingiustizia e di oppressione, e per i credenti deve incarnarsi in una fede viva nel Dio di giustizia che ci viene incontro attraverso la persona di Gesù. Ho fatto l'esperienza di lavorare con gruppi laici, anche di non

il servizio della fede trova la sua piena realizzazione in un impegno appassionato a favore della giustizia umana

– LA NOSTRA FEDE E LA NOSTRA RICERCA DELLA GIUSTIZIA –

credenti, atei dichiarati e agnostici, in cui, senza questo impegno profondo e sincero, spesso declinato secondo il linguaggio dell'umanesimo socialista, l'azione per la giustizia è andata via via indebolendosi fino a portare all'abbandono dell'opera intrapresa. Per i discepoli di Gesù, il servizio della fede trova la sua piena realizzazione in un impegno appassionato a favore della giustizia umana. Solo quando la relazione contemplativa con il Dio di bontà e giustizia si unisce all'azione trasformatrice a favore della giustizia nelle relazioni umane, allora diventiamo potenti esecutori della volontà di Dio, generando sulla terra una comunità di giustizia, pace e amore, così come fecero i profeti e Gesù di Nazareth.

Originale in inglese

Traduzione di Emanuela Vergari

¹ Villa è il giorno di riposo durante la settimana che i gesuiti vivono in comunità, una pratica che è andata via via scomparendo nella Compagnia di Gesù, ma che ancora perdura durante gli anni della formazione, soprattutto nel Noviziato.

² Scugnizzi significa "bambini di strada", un soprannome che ha connotazioni sia di "attraente" che di "pericoloso". Gli scugnizzi erano soliti lavorare per la Camorra ed erano piccoli delinquenti furbi e dai modi accattivanti.

UNA FEDE CHE FA GIUSTIZIA

Ando Isamu, S.J

Introduzione personale

Nel 1964, alla fine del Concilio Vaticano II a Tokyo, fui ordinato gesuita, sei anni dopo il mio arrivo in Giappone come giovane scolastico spagnolo. Il mio primo incarico fu presso l'Istituto Socio-economico dell'Università gesuita "Sophia University" a Tokyo. Nel 1966 fui nominato delegato provinciale del SELA (Vita Socio-Economica in Asia), comitato che coordinava e promuoveva i ministeri dell'apostolato sociale in Asia orientale. Nel 1968 fui nominato professore di etica economica all'università di Sophia, e presso la stessa università, dal 1972 al 1980 ricoprii il ruolo di direttore del Centro Relazioni Asiatiche presso l'Istituto Socio-Economico. Nel 1976 acquisii la cittadinanza giapponese, nel 1979 divenni membro del Comitato Esecutivo del JRS (il Servizio gesuita per i rifugiati) appena fondato in Asia orientale. Nel 1981 mi trasferii nel Centro Sociale che la Provincia giapponese aveva aperto a Tokyo, e successivamente, nel 1983, fui nominato direttore del Centro. Dal 1989 al 1991 prestai servizio come Segretario esecutivo del SELA nell'Assistenza dell'Asia orientale. Oggi sono direttore del Centro Sociale gesuita a Tokyo e vivo in una piccola comunità di scolastici gesuiti.

Dopo l'incarico presso la "Sophia University", mi trasferii in una regione povera di Tokyo, in cui un gesuita aveva costruito un centro di assistenza per bambini malati con annessa una clinica gratuita per persone bisognose. Mentre mi trovavo lì, affittai un vecchio locale in un quartiere povero per adibirlo a punto di incontro per le persone del vicinato e per i volontari dell'università. Sebbene il diventare gesuita fosse difficile da comprendere nella nostra Provincia alcuni mostrarono interesse per la vita comunitaria. Il locale era molto piccolo e spoglio e solitamente due o tre di noi vi vivevano insieme. Da quel momento ho capito che è possibile

vivere semplicemente come persone ordinarie e in posti che non ci appartengono, anche nelle società ricche. Tutto questo non costituisce un ostacolo al nostro lavoro apostolico ma ci fa sentire il vivere pienamente i valori del Vangelo e l'essere più vicini al prossimo.

Conoscere l'Apostolato Sociale in Asia orientale

Grazie al lavoro e all'insegnamento presso l'università fui profondamente coinvolto dai problemi della povertà e dello sviluppo, dalle violazioni evidenti dei diritti delle persone in tutta l'Asia orientale.

Per tutti questi motivi diedi avvio, presso l'Istituto Socio-Economico, ad una sezione dedicata all'Asia, per raccogliere informazioni corrette sulle realtà esistenti, per offrire l'opportunità di partecipare a seminari stimolanti e per fornire informazioni agli educatori e agli studenti universitari.

Nel frattempo un gruppo di gesuiti dell'Asia orientale costituì una nuova rete organizzativa nell'apostolato sociale chiamata SELA e il Padre Provinciale mi nominò delegato per il Giappone. Questo gruppo di lavoro gesuita creò progetti comuni a tutta l'Assistenza dell'Asia orientale. Il quarto seminario internazionale, denominato "Workshop sull'azione sociale degli educatori", tenutosi in Giappone nell'agosto del 1971 per circa 200 educatori provenienti da 11 paesi diversi, mi diede la possibilità di comprendere meglio le realtà asiatiche.

Le risposte dei gesuiti alla tragedia dei Boat People vietnamiti

Insieme al gruppo di lavoro del SELA ebbi la possibilità di visitare il Vietnam durante l'ultima fase della guerra americana, questa visita cambiò in modo definitivo il mio modo di pensare e la mia vita personale. Alcuni anni dopo, il flusso dei profughi provenienti dal Vietnam in Thailandia e i rifugiati cambogiani e laotiani – "la gente dei battelli" (Boat People) - mi spinsero a studiare la situazione nei campi profughi dell'Asia orientale insieme ad un gruppo di lavoro proveniente dal Giappone. Alcuni fra i gesuiti, per lo più appartenenti al SELA, capirono che si doveva fare qualcosa per la "i Boat People" vietnamiti e per gli altri rifugiati asiatici che si trovavano in Thailandia: nacque così il JRS sotto il Padre Generale Pedro Arrupe, SJ. In un'atmosfera di simpatia internazionale verso la "i Boat People", la Sophia

University, in cui io lavoravo, sotto la guida del Vescovo gesuita Giuseppe Pittau, Rettore dell'università, diede inizio a programmi educativi nei campi profughi thailandesi e creò un sistema per inviare gli studenti a lavorare come volontari.

Il nostro ufficio all'università fece di questo una priorità per collaborare alle attività del JRS in Asia orientale. Alla fine degli anni settanta, quando centinaia di rifugiati iniziarono a raggiungere le coste giapponesi in cerca di protezione, scoprii la freddezza della società giapponese nei loro confronti. Ottenni la cittadinanza giapponese, ma gli atteggiamenti egoistici di questa ricca società mi colpirono profondamente, i rifugiati stranieri erano visti come mendicanti per la richiesta di un posto sicuro in cui vivere, ma ora mi trovavo in una posizione privilegiata per poter dare voce alle loro richieste.

Ero sicuro che i funzionari dell'immigrazione non avrebbero potuto esercitare aperte pressioni nei miei confronti poiché godevo già della nazionalità giapponese e non di un visto di tre anni. Tuttavia esercitarono su di me una pressione attraverso le autorità dell'università in cui insegnavo. Nel frattempo, durante la discussione politica della ratifica da parte del Giappone della Convenzione Internazionale sui rifugiati, fui nominato membro del Comitato Relazioni Estere dell'Assemblea del Giappone.

La salvezza ha un volto umano

Un giorno, un giovane laotiano, in pericolo di essere espulso immediatamente dal Giappone, mi chiamò nel mio ufficio all'università. Non sapevo cosa fare per aiutarlo ma mi ricordo che pregai e pregai e cercai delle persone influenti che potessero aiutarlo. Il suo caso venne miracolosamente risolto in brevissimo tempo, e da quel momento centinaia di giovani rifugiati e di profughi iniziarono ad inondare il mio ufficio con richieste di aiuto o consigli. I cittadini ordinari, alcuni di loro erano professori o studenti universitari, si radunarono come volontari, i mass media divennero favorevoli alla causa, e circa 12 avvocati collaborarono come membri del gruppo, fornendoci un'immagine forte di un'organizzazione professionale in grado di negoziare con i funzionari dell'immigrazione. Le pressioni politiche in quel momento erano uno strumento potente per ottenere cambiamenti positivi. Ci furono dei successi ma solo dopo un grande dispendio di tempo e di energia. Il fatto che gente totalmente impotente

fosse accettata ufficialmente in Giappone fu motivo di grande gioia per tutti noi. Qualunque fossero le ideologie, le opinioni, i diversi atteggiamenti religiosi, la compassione e il rispetto per la persona umana divennero comuni a molti. Posso ancora sentire la gioia di centinaia di giovani rifugiati e disperati che si ritrovarono, dopo lunghi anni di oppressione, completamente liberi e riconosciuti come persone umane. Per la prima volta nella mia vita compresi cosa significasse veramente "salvezza".

Sebbene l'atmosfera ufficiale fosse cambiata e esistesse una legislazione più indulgente nell'accettare i profughi, il sistema, e soprattutto

persi il mio status sociale nella società giapponese di persona collegata all'università ma ottenni più libertà per stare dalla parte dei discriminati

i funzionari responsabili di mantenere il severo status quo, rimasero invariati. Nel frattempo, i collaboratori e i volontari, affaticati dalle continue battaglie e dalla continua emarginazione, dissero che i problemi basilari erano stati risolti e che i casi difficili, che necessitavano di un supporto forte e continuo,

potevano essere seguiti da un piccolo gruppo di persone dedicate. Tale situazione provocò la delusione e la disillusione di tutte le persone coinvolte.

Inaugurazione del Tokyo Social Center

All'inizio degli anni ottanta la Provincia aprì un nuovo Centro Sociale ed io mi offrì di lavorarci e lasciai gran parte del mio lavoro all'università. La nuova organizzazione nacque, anche se con poca preparazione, in una casa donata alla Compagnia. Non fu un compito facile. Come accade in altri tentativi apostolici si soffriva per la mancanza di comunicazione e persistevano pregiudizi reciproci. Il futuro del nostro impegno apostolico, nello specifico il lavoro con i rifugiati in Giappone e la stretta collaborazione con il JRS, insieme ad altri nuovi compiti, portò tensioni dolorose tra i tre gesuiti che lavoravano lì part-time e vivevano nella stessa casa. Io, infatti, ero l'unico gesuita che lavorava a tempo pieno nel nuovo Centro. I primi due anni furono critici e difficili fino a quando non avvennero dei cambiamenti fra i gesuiti.

D'altra parte, da quando l'università aveva assorbito sempre di più gli sforzi dei gesuiti, io decisi di porre fine a tutti i miei incarichi universitari,

cosicché con uno staff di due laici, mi potei concentrare sullo sviluppo del Centro Sociale a livello provinciale. In questo modo persi il mio status sociale nella società giapponese di persona collegata all'università ma ottenni più libertà per stare dalla parte dei discriminati.

Da quel momento le priorità del Centro sono state:

- ◆ Costituire dei forti collegamenti con la Compagnia su problemi riguardanti l'apostolato sociale, in special modo in Asia orientale
- ◆ Divenire un canale per il Segretariato per la Giustizia Sociale, a Roma, traducendo in giapponese e presentando all'interno della nostra provincia i documenti più importanti del Padre Generale e del Segretariato
- ◆ Promuovere l'apostolato sociale a livello provinciale
- ◆ Rafforzare i legami con le ONG giapponesi che lavorano per la trasformazione della società dalla parte dei deboli e delle vittime dell'oppressione.

Il nostro Centro è fortemente impegnato in programmi di sviluppo per le comunità rurali povere in Vietnam (15 anni) e in Cambogia (5 anni).

L'attività con i lavoratori stranieri immigrati è una delle nostre priorità ed io dedico parte del mio tempo ad attività pastorali con loro in una parrocchia della diocesi di Tokyo e, insieme ai volontari, cerchiamo soluzioni ai difficili problemi che affrontano in Giappone. I lavoratori provenienti dal Brasile, dal Perù, dalle Filippine e da altri posti costituiscono più della metà della popolazione cattolica in Giappone.

Alla fine, come parte della mia condivisione con coloro che leggeranno questo mio scritto, vorrei dire che sono completamente soddisfatto della mia vita e della mia vocazione di gesuita. Ovviamente anche io ho sperimentato le delusioni, i malintesi, i momenti di buio, di mancanza di sostegno, ma spesso sento il cuore sereno e pieno di gioia. Incontro costantemente nuove sfide. Il senso di impotenza è un fenomeno molto comune ma la mia preghiera spontanea è: "Signore, ora è il tuo turno. Fai qualcosa per questo".

Se dovessi entrare di nuovo nel Noviziato, sceglierei lo stesso stile di vita, la stessa strada apostolica.

Originale in inglese

Traduzione di Alessandro Matta

PASSIONE PER DIO E IMPEGNO PER L'UOMO

Rigobert Minani, S.J

Una gioventù in un paese instabile

La Repubblica Democratica del Congo (ex Zaire), il mio paese, ha conosciuto, non appena raggiunta l'indipendenza (1960), numerose rivolte (Katanghese, Mulelista, etc...), che hanno segnato la maggior parte della popolazione. Sono nato il 13 ottobre 1960, vale a dire 4 mesi dopo la conquista dell'indipendenza. Sin dalla mia tenera età, ho conosciuto il regime delle guerre civili, seguito dalla dittatura militare del presidente Mobutu. Gran parte della mia vita è trascorsa sotto questo regime che per 32 anni (1965-1997) ha retto il paese con mano ferrea. Sino al 1991 nessun tipo di opposizione, né militare, né civile, è mai riuscita a preoccupare questo sistema. Quando avevo appena iniziato l'università (1981), Mobutu decise di chiudere le università e di inviare gli studenti al servizio militare obbligatorio. Io ero tra coloro che si opposero all'arruolamento. Mi unii a coloro che all'epoca denunciavano questo regime politico. Il combattimento era duro e sproporzionato. Da un lato, un gruppo di cittadini senza risorse, opposto al potere super-militarizzato, con una polizia segreta spietata.

L'anno seguente, non potendo più studiare in un'università ufficiale, ripresi la mia formazione universitaria presso la Facoltà Cattolica di Kinshasa. Fu al termine del mio primo ciclo di studi che entrai a far parte della Compagnia di Gesù.

Passione per Dio

Segnato dalle angosce della dittatura, fui costantemente preso da una preoccupazione: “Cosa fare per uscire da quest’emarginazione, io personalmente, il mio popolo e il mio paese”.

Il processo al regime di Mobutu aveva avuto numerose istanze¹. Ma concretamente la situazione non faceva altro che peggiorare. Entrai in Noviziato con la convinzione che era necessario che un giorno le cose cambiassero. Chiedevo a me stesso se la scelta che avevo appena fatto di una “Passione per Dio” fosse il modo migliore per essere solidale verso il mio popolo, cioè, se equivalesse ad un “impegno per l’uomo”.

Fu per me una grande soddisfazione, all’inizio della mia formazione, scoprire, tra le altre cose, il contenuto del Decreto 4 della CG 32. Lo studio del suo contenuto fu un momento cardine nel mio percorso, l’istanza che alla fede ha unificato le mie due aspirazioni, ma ha anche fornito una solida argomentazione verso un impegno che ha cercato di mantenere, in modo costante, i due poli della spiritualità ignaziana.

Alla fine dei miei studi di teologia (1992), sentii il bisogno di incarnare tutto questo in azioni concrete. Io e qualche amico creammo una *ONG di ispirazione cristiana in difesa dei diritti dell’uomo e dell’educazione civica denominata “Groupe Jérémie”*², che, per opporsi alla dittatura, operava in modo aperto ed utilizzava come metodo la non-violenza attiva ed evangelica (sensibilizzazione, petizioni, sit-in, marcia, etc...).

Quest’epoca fu la più bella per il nostro impegno per la democrazia ed il buon governo. Il regime di Mobutu era indebolito e più di un osservatore annunciava già la fine della dittatura.

Nel 1994 tutti gli sforzi furono annientati a causa della guerra e del genocidio nel paese vicino, il Ruanda.

La crisi nella Regione dei Grandi Laghi africani.

Il 6 aprile 1994, l’aereo del presidente ruandese fu abbattuto a Kigali. Seguì subito una guerra che riversò sul territorio congolese più di 2 milioni di rifugiati.

Quale leader della società civile nella città confinante di Bukavu (est della RDC), mi ritrovai al centro di questo dramma umano. Il JRS venne in nostro aiuto con l’apertura di un primo progetto di cui fui incaricato. Ma

gli sforzi per stabilizzare la situazione ebbero un risultato limitato. In effetti, la città di Bukavu contava 250.000 abitanti. Ricevette in 15 giorni più di 350.000 rifugiati. Questo provocò la congestione di tutti i servizi pubblici. Tutta la vita sociale si bloccò. Fu in questo preciso momento che sperimentai *i limiti di un lavoro centrato più sulle conseguenze di una crisi che sulle sue cause*. Trascorsi le mie giornate ad organizzare campi di rifugiati, a distribuire alimenti, a sistemare gli orfani e a curare i feriti. Ma il lavoro era ogni giorno più difficile... i bisogni erano enormi ed i mezzi umani e finanziari molto ridotti.

Questa crisi era una sfida per la nostra fede. In effetti, come giustificare che in un paese a maggioranza cristiana, le cose siano accadute nel modo in cui avvennero nella realtà.

Questa situazione rendeva insignificante anche la nostra carità, e ciò scuoteva profondamente la nostra coscienza.

Fu dopo questa dolorosa esperienza dei limiti della generosità e della buona fede che la mia Provincia mi offrì l'opportunità di andare a formarmi in Scienze Politiche, presso l'Istituto di Formazione politica «Pedro Arrupe» di Palermo in Italia.

Nel 1995, quando lasciai Bukavu, la situazione era disperata. Il genocidio aveva appena causato più di 500.000 morti in Ruanda, il Burundi era in guerra civile. Lo Zaire (attuale RDC) era destabilizzato dalla presenza sul suo territorio di più di 2.000.000 di rifugiati ruandesi. L'uragano aveva falciato vite umane a me care. Mons. Christophe Munzihirwa, SJ, fu assassinato il 29 ottobre 1996, alla ripresa della crisi, questa volta nella RDC.

Messo in discussione da questa situazione caotica, iniziai a riflettere in modo più sistematico e metodico su ciò che poteva essere fatto per contribuire a riportare la pace, la stabilità, il buon governo ed il progresso nel mio paese e nella sotto-regione.

Poiché la regione è costituita per più del 90% di cristiani, dedicaì il primo anno delle mie ricerche a studiare la dottrina dell'impegno socio-politico della Chiesa³. Dopo la scoperta che la fede cristiana è, malgrado tutto, una leva potente anche per lavorare per un mondo migliore, dedicaì il secondo anno delle mie ricerche ad investigare su quella che potrebbe essere la missione della Chiesa in Africa e, in particolare, nella RDC. Elaborai numerose piste d'azione, che ad oggi non ho ancora finito di esplorare e di mettere in pratica.

Nel 1997 feci ritorno nel mio paese, con una preparazione migliore, che mi permetteva di contribuire ad affrontare la complessa crisi che

attraversava la sotto-regione dei Grandi Laghi. Nell'agosto del 1998, scoppiò una seconda guerra, e fu allora che, nell'ottobre del 1998, con altri amici, creammo la Rete d'organizzazione cristiana in difesa dei diritti dell'uomo e dell'educazione civica (RODHECIC)⁴. Oggi comprende 75 organizzazioni membri e 102 organizzazioni partners, distribuite sui 2.345.000 Km² della RDC. L'obiettivo era quello di creare una sinergia tra le organizzazioni impegnate, in nome della loro fede, per la trasformazione della società. Lavorando in stretta collaborazione con il centro di Studi per l'Azione Sociale (CEPAS), fui chiamato nel 2003 ad animarne il settore socio-politico.

Le mie gioie e le mie pene, quelle dei massacri di Kisangani.

In questo lavoro, ho conosciuto momenti di gioia e di scoraggiamento. In effetti, dal 14 al 15 maggio 2002, la città di Kisangani ha conosciuto una delle epoche più orribili della storia del nostro paese. Uno squadrone della morte sbarcò in questa città. Procedette al massacro delle popolazioni civili, all'esecuzione dei militari, seguita dalla loro mutilazione. I corpi, decapitati e sventrati, avvolti in sacchi sanguinanti, furono gettati da questo commando nel fiume, dall'alto del ponte Tshopo.

Grazie alla rete di organizzazioni e di persone sul posto e all'utilizzo da parte mia di un telefono satellitare, fui uno degli informatori principali della crisi di disperazione del popolo martire di Kisangani. In una posizione che restava fuori dalla portata dei carnefici, ebbi la possibilità di allertare l'opinione nazionale ed internazionale sin dai primi minuti che seguirono l'inizio degli eccidi. Ora dopo ora pubblicai rapporti circostanziati e comunicati stampa a denuncia di questa situazione e con l'indicazione dei nomi dei principali carnefici e l'identità delle vittime. Quest'azione permise di fermare in tempo i massacri che, in meno di 48, ore avevano già provocato più di 250 morti tra le popolazioni civili. Per la prima volta era stato possibile rintracciare la provenienza dello squadrone della morte, conoscere i loro nomi ed i nomi dei loro comandanti.

In seguito a tutte queste informazioni, le Nazioni Unite inviarono due missioni d'inchiesta di alto livello, che richiesero che i mandanti di questa strage fossero arrestati e portati in tribunale.

Ma, sino ad oggi, queste persone non sono mai state disturbate. Al contrario, grazie all'accordo di pace, alcuni sono oggi in posti di

responsabilità. Alcuni tra loro hanno cercato più di una volta di fare del male ai testimoni oculari che avevamo fatto fuggire, ed anche a noi.

Due gesuiti (i Padri Xavier Zabalo, SJ e Guy Verhaegen, SJ), che si trovavano a Kisangani con un visto durante questi avvenimenti, furono trattati brutalmente.

Conclusione

Oggi, con l'istituzione del Governo d'Unità Nazionale e le prospettive delle elezioni libere, il nostro lavoro si dispiega su due assi principali:

- ◆ formare la popolazione per riappropriarsi del proprio destino attraverso una scelta elettorale chiara e responsabile,
- ◆ formare una classe dirigente politica e sociale in seno alle confessioni religiose.

Certamente, la situazione resta difficile, ma la nostra passione per Dio e il nostro impegno per l'uomo è un fuoco che nessuno potrà mai spegnere.

Originale in francese
Traduzione di Elsa Romano

¹ Vedi: *Appello al ristabilimento della Nazione*, dichiarazione dei Vescovi dello Zaire, 1 luglio 1978. *La nostra fede nell'uomo come immagine di Dio*, dichiarazione del comitato permanente dei Vescovi dello Zaire, 2 luglio 1981.

² www.groupe-jeremie.org

³ Rigobert Minani, *Esiste-t-il une doctrine socio-politique de l'Eglise?*, Kinshasa, Cepas, 2000, 208 pagine.

⁴ www.rodhecic.org.

RIFLESSIONE TEOLOGICA

Una ri-lettura teologica delle testimonianze di vita

I GESUITI: BORGHESI O AMICI DEI POVERI?

Michael Hainz S.J.
*Assistente Direttore
dell'Istituto Sociale
Mónaco - Germania*

**UNA RIFLESSIONE SPIRITUALE DA UNA
PROSPETTIVA EUROPEA**

La lettura delle narrative dei miei confratelli gesuiti e dei nostri collaboratori è stata per me motivo di commozione e fonte di ispirazione. Molti di loro non soltanto nutrono in sé lo stesso mio ardente desiderio di divenire sempre più (*“magis”*) buoni compagni di “Gesù povero”; ma mi insegnano anche sul piano esistenziale come ciò possa avvenire. La mia gratitudine per queste testimonianze! Il racconto di queste biografie in chiave socio-spirituale rappresenta la prima parte di ciò che Sant’Ignazio definisce “amore”: “l’amore consiste nella comunicazione reciproca, cioè nel dare e comunicare l’amante all’amato quello che ha” (EESS, 231). A questo lasciatemi aggiungere una seconda parte, in modo che insieme possiamo realizzare questo amore attraverso una reciproca comunicazione.

Essere con i poveri e con Gesù “povero e umile”

Non stupisce che nel riferire le loro storie i gesuiti europei, al pari di altri gesuiti ed amici, abbiano incentrato il discorso sulla persona di Gesù povero e umile (Alemany, SJ), così com’è inteso nella seconda settimana degli esercizi spirituali (EESS 98, 146 segg.). La motivazione principale all’origine di queste narrative è quella di seguirlo quanto più da vicino e concretamente possibile. Questa identificazione personale con Gesù Cristo povero e umiliato li porta a cercare i poveri di oggi, ad essere loro amici, perché così ha fatto Gesù – e lo stesso Inigo! Le narrative non insistono sull’aspetto

prettamente morale di questa conseguenza logica; al contrario, evidenziano la grazia di una maggiore familiarità con Gesù Cristo acquisita grazie a un più stretto contatto con i poveri. C. Herwartz, SJ, per esempio, ci racconta come gli riuscisse facile comprendere la Bibbia durante il tragitto in tram che lo portava tra i lavoratori giornalieri; e come, nel dividerne le difficoltà e il disprezzo di cui essi erano fatti oggetto, e nello spezzare il pane con i compagni di lavoro, egli avesse trovato Gesù Cristo. Lavorare e vivere con i poveri induce a credere in un Dio presente che ci insegna, spezza il pane con noi, e con noi divide la sua gioia e la sua pace.

Nelle testimonianze cui mi riferisco si leggono tre espressioni chiave (“essere con”, “i poveri”, “Gesù Cristo povero e umile”) che vengono usate per formulare quelli che sono il processo e l’esperienza centrali: *essere con*

essere con i poveri è un segno e un mezzo (un sacramento) per farsi più vicini a Gesù Cristo povero e umile

i poveri è un segno e un mezzo (un sacramento) per farsi più vicini a Gesù Cristo povero e umile. Un atto umano – ovvero il cercare sempre più di “essere con” i poveri e alla fine “vivere con” o accanto ad essi (“*estar-con*”, “*vivir-con*”: Alemany, SJ) – visto come presupposto naturale alla grazia della rivelazione di sé di Dio presente tra noi. Il linguaggio contemporaneo impiegato dai nostri compagni, quindi, non insiste sull’agire *in favore* dei poveri, nel senso di dar vita a progetti a sfondo sociale o

di impegnarsi in lotte di natura politica, bensì puntualizza come sia più importante *essere in un modo o nell’altro con i poveri*, e farsi così in qualche maniera (per esempio nella preghiera, come suggerisce Bingham, SJ) simili ad essi.

Questo agire sul piano umano si concretizza nel cercare i poveri, stabilire con loro un contatto, avvicinarli; lasciarsi toccare, invitare. Tutto ciò coincide precisamente con lo stile di vita del neo-convertito Inigo il quale, dissociatosi dal mondo agiato della Corte spagnola e della casa fraterna, prese a vestirsi come i poveri, a mendicare e a vivere come loro negli ospedali e in altri luoghi analoghi. (vedi: Hainz 2006, in via di pubblicazione). Nelle narrative riferite all’Europa, questo impegno presso i poveri ha trovato realizzazione con l’inserimento nelle parrocchie disagiate,

con la partecipazione alla loro vita e operando nel loro contesto (Alemany, SJ, Bingham, SJ); ma anche nell'offerta di ospitalità presso una comunità inter-religiosa presente in una zona povera di Berlino (Herwartz, SJ). Entrambi gli approcci sono influenzati dalla tradizione dei preti operai. Da altre aree giungono notizie di altre forme di coinvolgimento presso i poveri. Ryan, SJ ci parla, per esempio, di ricerca nel campo delle scienze sociali; Isamu, SJ vi associa un concreto inserimento nella vita comunitaria e partecipazione all'opera del JRS. Altre narrative ancora ci riferiscono di pastorale itinerante presso le popolazioni indigene dell'Amazzonia (López, SJ), di affiancamento alle vittime della violenza in Congo (Minani, SJ) o a quelle del sistema delle caste in India (D'Lima, SJ).

Quale dono della grazia e frutto spirituale di questo impegno presso i poveri, i nostri relatori indicano una crescente familiarità con Gesù, tant'è che possiamo a ragione parlare di un processo dinamico di interconnessione come previsto dalla seconda settimana degli Esercizi Spirituali: colui che prega (Gesuita o collaboratore) aspira a una sequela più prossima a Gesù Cristo, persona povera e umile. È questo ardente desiderio a motivare l'impegno presso i poveri, e si traduce nell'incontro con operai, disoccupati, tossicodipendenti, giovani lavoratori privi di copertura sanitaria-previdenziale, anziani titolari di pensioni minime e/o immigranti (per citare esempi di matrice tipicamente europea). In essi Gesù Cristo rivela la propria presenza, ed è attraverso di essi che cresce la familiarità con Lui.

*Emarginazione totale, morte e presenza del Signore risorto
La triade dell'incarnazione, crocifissione e resurrezione*

Alcune tradizioni cattoliche sono incentrate esclusivamente sull'*unica* realtà della croce, come ad esempio la Processione della Via Crucis in Spagna, o la fatica del lavoro dei campi in Polonia, che viene accettata in un'ottica religiosa. In seguito al Concilio Vaticano II, la teologia cattolica ha accettato come "politicamente corretto" l'esplicito congiungimento di **ambidue** gli aspetti, crocifissione e resurrezione ("pascha-mysterium"), che nella spiritualità pratica talvolta porta ad un connubio che è statico e senza ispirazione. Nelle varie narrative deve potersi individuare un aspetto caratteristico, diverso e davvero ignaziano, che racchiuda in sé la *triade* dell'incarnazione, crocifissione e resurrezione (come in López, SJ). Stando al corso delle meditazioni ignaziane che iniziano con la seconda settimana,

l'esplicita integrazione del mistero dell'incarnazione (EESS 101 e segg.) sembra avere un profondo significato pratico e spirituale, in particolare laddove si tratta di impegno presso i poveri. Ciò va compreso:

(1) in primo luogo, in chiave di **analogia**. Come per Gesù Cristo si è trattato di una “*kenosis*”, ossia di un abbandono della sfera perfetta di Dio, di un “degrado e umiliazione” per calarsi in un mondo “estraneo”, corrotto, di servitù, in una condizione di parità con gli uomini (Fil. 2,6-8), così l'iniziazione nel mondo dei poveri significa l'abbandono di un ambito ricco e sicuro per accedere a un mondo culturalmente estraneo, “sudicio”, corrotto.

(2) In secondo luogo, come **processo**. Il pensiero lucido e costante dell'incarnazione ispira un processo graduale e ininterrotto di sempre maggiore inserimento nel mondo sorprendentemente diverso dei poveri – un processo di graduale apprendimento e comprensione, di invito da parte

degli stessi poveri e di sempre maggiore familiarità con essi, con le loro condizioni di vita e con l'inaspettata luce del Dio presente. Questo orientarsi verso un processo di incarnazione contribuisce ad evitare approcci di breve termine che contemplano un unico intervento, favorendo invece un impegno serio e costante presso i poveri, a modello di

*racchiuda in sé la triade
dell'incarnazione,
crocifissione e resurrezione*

Gesù e di Ignazio. Ciò che probabilmente differenzia le narrative giunte dall'Europa da quelle, per esempio, riguardanti l'opera presso i Dalit in India o presso gli Indios della regione amazzonica è che queste ultime sembrano esigere un processo più fondamentale di apprendimento culturale e inter-religioso (López; Herbert).

L'approccio ai poveri e presso i poveri, esplicitamente definito una “esegesi” del pellegrinaggio di Ignazio (Herwartz, SJ), equivale ad un effettivo processo “discendente”: i Gesuiti e i loro amici che hanno affrontato seriamente questa *kenosis*, questo modo di avvicinarsi ai poveri, al pari di questi hanno essi stessi fatto esperienza di emarginazione totale, svilimento, irrisione (Herwartz, SJ), alienazione (D'Lima, SJ), fino ad essere definiti “persona non grata” (Bingham, SJ) – e ciò persino tra i confratelli gesuiti! Va detto inoltre che gli apostoli, per esempio, sono toccati dalle sofferenze dei poveri, dalla mancanza di diritti degli immigrati, dalla solitudine degli anziani, dai sensi di colpa dei disoccupati (Alemany, SJ), dalle molteplici forme di

“morte” (Boyle, SJ; Alemany, SJ). Sempre di nuovo essi percepiscono come reale il “nascondimento della divinità” (Es.Sp. 196), e possono soltanto riporre la loro fiducia nella “funzione di consolatore” che Gesù Cristo esercita presso i propri discepoli (EESS 224). Ed è ciò che effettivamente avviene! Gesù, che in prima persona ha travalicato le barriere sociali e religiose, ed è stato quindi trattato alla stregua di un criminale, cammina come Signore Risorto al fianco dei poveri e dei suoi discepoli, ‘prega’ nella persona dei suoi discepoli, e consente che sia missione dei gesuiti scoprire – ed aiutare altri a scoprire – la sua presenza (Herwartz, SJ). William Ryan, SJ, raro esempio di studioso delle scienze sociali, scrive con accenni convincenti di aver scoperto come il Cristo Risorto “guidi l’intero creato verso il proprio compimento escatologico”, come il Suo spirito gli doni “perlopiù pace” nel profondo, “persino in mezzo a burrasche superficiali”. Tutto ciò, dice, “si fonda su un costante atteggiamento di gratitudine, sostenuto dalla preghiera rivolta alla Trinità, perché sia concessa la grazia di essere posto a fianco di Gesù che porta la croce per la ri-creazione del mondo e (...) in particolare dei poveri”, oltre che dalla “frequente preghiera di poter vedere e trovare Dio presente e operante in me e in ogni altra persona, in ogni circostanza”. Ecco infine tracciata, a partire dalla seconda settimana, la linea ignaziana che porta non solo alla resurrezione, ma anche all’effusione dello Spirito Santo.

Discernimento e preghiera

Le narrative insistono sull’importanza e sulla fecondità del discernimento sia personale che comune, inteso come strumento per scoprire una più autentica sequela di Gesù Cristo nell’impegno verso i poveri. È stato il discernimento personale ad aiutare un apostolo come Bingham, SJ ad impegnarsi seriamente non soltanto nella lotta in favore del prossimo, ma anche nella battaglia per le proprie esigenze personali, nutrendosi al contempo in prima persona dei doni concreti che gli provenivano dal Dio amorevole – fondamento della nostra vita e degli esercizi spirituali. Avendo acquisito il discernimento insieme ai poveri della parrocchia e ad altre organizzazioni locali, Alemany ha imparato a non lasciarsi sedurre dall’immediata efficacia dei soli mezzi umani e dalla fiducia in essi. Fa sapere López, SJ che tra un viaggio e l’altro in battello, il team pastorale itinerante che opera in Amazzonia (costituito da uomini e donne di carismi diversi) si

concede regolarmente una decina di giorni di “contemplazione”, per potersi riprendere e comprendere meglio quale sia la chiamata di Dio “scegliendo volti concreti”. Non sapendo come aiutare un laotiano in attesa di espulsione, Isamu, SJ “pregò e pregò”, e sia questo che altri casi “si risolsero miracolosamente”. La lezione da trarre da queste narrative è che maggiore è la regolarità con cui l’apostolo si concede tempo per il discernimento e la preghiera, più fecondo sarà l’apostolato (sociale) dei gesuiti. Per inciso, le narrative in argomento smentiscono l’errata percezione che i gesuiti impegnati nell’apostolato sociale ‘non preghino’. Se mai è esistita una tale tendenza in passato, si tratta di un fenomeno ormai superato grazie al prevalere della netta convinzione e precisa intenzione, come dice Alemany, SJ “di coltivare la dimensione spirituale”.

Forme comuni di redenzione

Le narrative che ci pervengono dal mondo dell’apostolato sociale ci forniscono una testimonianza che definirei “contro-culturale”: una vita

*maggiore è la regolarità con cui
l’apostolo si concede tempo per
il discernimento e la preghiera,
più fecondo sarà l’apostolato
(sociale) dei gesuiti*

ricca di significato, la gioia e la salvezza non trovano posto in un individualistico “one-man show”, ossia nell’esibizione attivistica di un uomo o di una donna che operi singolarmente, e che in ultima analisi miri ad appagare in termini più o meno venali le proprie esigenze esistenziali. Al contrario, vivere per e con

una moltitudine di amici, percorrendo lo stesso sentiero, costituisce un “privilegio”, una “presenza privilegiata dello Spirito Santo” (Alemany, SJ). Riflettendo su questo aspetto comunitario della redenzione, di cui spesso si parla nelle narrative, sono stupito da due particolari: (1) la scomparsa del concetto di “giustizia” e, conseguentemente, il diverso carattere assunto dall’escatologia, e (2) un certo silenzio riguardo all’Eucaristia. Nel leggere le narrative, avverto la mancanza dell’**Eucaristia**. Operando nell’ambito dell’apostolato sociale, la celebrazione di questo santo sacramento è

fondamentale. La sempre più profonda partecipazione all'amore oblativo di Gesù Cristo ed unione con Lui, l'ascolto della parola di Dio, e in questa luce il discernimento tra le diverse alternative di vita, l'apprendere il senso totalizzante dato da Gesù alla comunione con i poveri e i peccatori, sono tutte condizioni che trovano inequivocabile espressione nei pasti comuni. E non vi è dubbio che questa 'forma' del pasto comune è un segno e anticipazione di speranza, di quella vita eterna cui gli attuali modelli di realtà sociali dovrebbero essere quanto più possibile simili. Detto francamente, la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia dà al mio impegno nell'apostolato sociale quell'esempio, quella speranza e forza di cui esso ha bisogno. Tutti, non soltanto io, siamo chiamati ad essere figli dell'Unico Dio ed essere redenti.

Soltanto nel contesto di un esame retrospettivo degli anni 1969-74, la "lotta per una società più giusta" è vista come "segno e anticipazione del Regno promesso" (Alemany, SJ). Nelle più recenti riflessioni contemporanee non ho individuato richiami espliciti al termine "giustizia", che si direbbe sostituito dall'espressione "essere" o "vivere con i poveri". Analogamente, sembra dissolto anche il concetto esplicito di un'escatologia collettiva legata alle condizioni sociali di questo mondo. Mi chiedo se i gesuiti impegnati nel sociale lo esprimerebbero in termini mirati quanto quelli usati dall'allora Cardinale Ratzinger in un'intervista rilasciata nel 1994: "L'oggetto della nostra speranza non è un futuro mondo migliore, bensì la vita eterna" (*Salz der Erde*, 126; mia traduzione). Detta così, si potrebbe pensare che la frase affermi la validità di una redenzione meramente individualistica, priva di legami con questo mondo. Un'interpretazione, questa, che non coincide né con la nozione eminentemente sociale e concreta della redenzione quale si ha nell'Antico Testamento, né con le guarigioni praticate da Gesù e la sua convivialità, 'simboli reali' del Regno. Parafrasando la sobria escatologia implicita di alcuni nuovi movimenti spirituali: "Siamo chiamati ad amarci l'un l'altro. Potendo realizzarsi questo amore reciproco soltanto all'interno della comunità cristiana, e non verso il mondo (incapace di rispondere adeguatamente), noi coltiviamo (soltanto) la nostra comunità". In un mondo individualizzato in cui i Cristiani sono percepiti come minoranze sparse, escatologie (eventualmente) individualizzate potrebbero essere ritenute plausibili. Tuttavia, la teologia cristiana, e in particolare la teologia trinitaria ignaziana, induce i propri aderenti a sperare, pregare ed operare cosicché **tutti** ed ogni cosa (comprese la sfera socio-culturale, quella politica e quella economica) siano indirizzati a "maggior gloria di Dio" (*omnia ad maiorem*

Dei gloriam). ‘Deve’ quindi necessariamente comprendere un’escatologia collettiva in qualche modo ‘correlata’ al progresso o sviluppo socio-culturale, economico e politico (*Gaudium et Spes*, 34 segg., 38 segg., 45). Noi gesuiti aspiriamo, preghiamo ed operiamo per una redenzione personale e collettiva; e di conseguenza crediamo in un’escatologia che abbraccia tutti e tutto, all’opposto dell’individualistico *Zeitgeist*, la cui antropologia liberale è stata respinta in modo così convincente dal Cardinale Joseph Ratzinger nel 1994 (*Salz der Erde*, 178-180).

Impulsi promettenti per il futuro

Dalle narrative traggo cinque idee innovative che hanno in sé il potenziale di rivitalizzare l’apostolato sociale della Compagnia di Gesù.

1 Sant’Ignazio si è definito un “pellegrino” e ci ha chiamati a seguire l’esempio di Gesù itinerante e dei suoi apostoli. Se pongo a confronto le narrative di López, SJ sulla Missione Itinerante in Amazzonia e di Herwartz, SJ sull’essere “itineranti in casa” con le condizioni di vita di fatto stabili e confortevoli di molti gesuiti, quantomeno in Europa, mi convinco che una conversione ad uno *stile missionario più itinerante* e, conseguentemente, ad uno *stile di vita più povero, più insicuro* risulterebbe in apostolati più fecondi, comunità più credibili, ed apostoli più soddisfatti e autentici.

2 Un esercizio concreto per accedere a questa condizione di povero itinerante può rinvenirsi in un’innovazione in campo spirituale, chiamata “*Esercizi Spirituali sulla strada*” (Herwartz, SJ). Questo promettente modello di Esercizi nel cuore delle grandi città si rifà seriamente al modello di vita urbana povera adottato da Ignazio durante i suoi esercizi spirituali originali svolti a Manresa – imprescindibile presupposto di vita reale che ha contribuito a rendere più fruttuosi anche gli Esercizi Spirituali dei primi compagni di Ignazio.

3 Aggiungo che giudico le attività svolte in contesti interdenominazionali e multireligiosi promettenti per il nostro apostolato (sociale). Il fatto che i gesuiti costruiscano ponti tra confessioni tra di loro ostili (Irlanda del Nord, cf. Bingham, SJ), vedano i coabitanti Musulmani anche come loro “maestri” spirituali (Herwartz, SJ), o considerino la familiarizzazione tra religioni e l’approfondimento teologico loro compito (vedi p.es. la comunità dei gesuiti di Ankara), va interpretato come un “simbolo concreto” del “Dio uno e Padre di tutti” i suoi figli (Ef. 4,6).

4 A questo proposito, alcune narrative – per esempio quelle di Bingham, SJ e Herwartz, SJ – alludono alla dimensione globale del nostro apostolato sociale. Non vi è dubbio che una *globalizzazione dell'apostolato sociale dei gesuiti* assai più energica ed istituzionalizzata (p.es. JRS) sarebbe più corrispondente alla meditazione di S. Ignazio sull'incarnazione (EISS 111 e segg.), alla sua immagine preferita del “*corpo della Compagnia come unione*” (Const. 135 et passim), e ai suoi criteri apostolici contenuti nelle *Constitutiones* (622 segg.). Chi o cosa, se non il corpo dinamico, relativamente capace e universale della Compagnia di Gesù, potrebbe operare nella Chiesa come “segno e strumento” efficace dell'unità economica, politica e, in un certo senso, socio-culturale dell'umanità intera?

5 P. Alfred Delp, SJ (1907-1945), affascinante figura di martire gesuita, ucciso dal regime nazista a causa del suo impegno interconfessionale nella resistenza, ha definito i borghesi “uomini di fronte ai quali persino lo Spirito Santo rimane, per così dire, perplesso e cui non ha accesso, in quanto tutto è bloccato da sicurezze e assicurazioni tipicamente borghesi” (*Gesammelte Schriften*, vol. IV, p. 299; mia traduzione). In che modo possono i gesuiti e i loro amici evitare al meglio di divenire borghesi? Una chiara risposta è data proprio dalle narrative: cercando di farsi amici dei poveri! Perché questo costante contatto possa non soltanto realizzarsi in ambito strettamente sociale, bensì come *dimensione sociale* della nostra identità gesuitica, vale a dire di tutti i gesuiti e dei loro collaboratori, propongo sia istituzionalizzato il *consiglio dato da S. Ignazio nel 1546 ai gesuiti teologi presso il Concilio di Trento*. Nella sua lettera a Jay, Lainez e Salmeron egli chiese loro, ad integrazione dei loro compiti principali in quanto padri conciliari, *inter alia* di insegnare ai bambini, di stabilire un buon esempio, e di visitare i poveri negli ospedali (MHSI Mon. Ign. Epp. I, 386-389). Il fatto di stare accanto a stranieri in attesa di espulsione che si trovano in un centro di raccolta in Germania e di patrocinare la loro causa, dà alla mia persona una credibilità e mi fa sentire un più profondo senso di appartenenza a Gesù Cristo. È grazie a questo tipo di impegni part-time che riusciamo a penetrare saldamente nella realtà dei poveri – e a dividere con loro questa promessa: “L'amicizia dei poveri fa diventare amici del Re Eterno” (CG 34 D. 2, n. 8).

Originale in inglese
Traduzione di Simonetta Russo

SPIRITUALITA' IGNAZIANA E MINISTERI DI GIUSTIZIA SOCIALE

Claudio Burgaleta, S.J.

Assistente Direttore
del "RENEW international"
Morristown, NJ - EE. UU.

Introduzione

In questo mio saggio penso sia opportuno che faccia una riflessione in chiave teologica sulle testimonianze o narrative che il *CIS* ha raccolto presso i gesuiti e i collaboratori laici che operano nel contesto dei vari ministeri sociali nel mondo, riguardo ai modi in cui la spiritualità ignaziana ha permeato quegli stessi ministeri. Ritengo che tale riflessione teologica vada intesa come un attento esame critico delle situazioni e dei fatti, presi singolarmente (nel caso specifico, le narrative raccolte dal *CIS*) alla luce della Parola di Dio, Gesù Cristo, nonché delle diverse fonti da cui la nostra Chiesa ha tratto nei tempi, per comprendere, celebrare ed essere guidata dalla Sua persona e diffondere il Suo messaggio.

Scopo della riflessione teologica, così come personalmente intendo svolgerla, è quello di meglio comprendere come Dio operi nel mondo attraverso lo Spirito di Gesù. È, questo, un esercizio che porta a scoprire e a beneficiare di sorprendenti esplosioni di grazia, come pure a sperimentare resistenze e barriere personali e strutturali che si contrappongono allo sforzo di Dio di raccoglierci sotto l'egida del Figlio, la Croce, simbolo e segno della vittoria di Dio sul peccato e sulla morte.

A questo fine, e facendo tesoro dei consigli degli editori di questo volume, ho diviso i miei commenti in due parti. Inizierò con una disamina generale di natura teologica delle testimonianze che ho letto, per poi proseguire parlando di come i diversi aspetti della spiritualità ignaziana siano presenti in quegli stessi resoconti, tenendo debito conto di determinate *lacunae* che ho avuto modo di osservare. Infine, concluderò ponendo in evidenza quelli che a mio giudizio

sono i contributi dati da quelle stesse storie alla vita dello Spirito e ad altri ministeri della Compagnia.

Disamina generale delle narrative, in chiave teologica

Le dieci narrative o testimonianze da me lette sono costituite dalla narrazione di diverse esperienze religiose e di ministero, che non intendono in alcun modo proporsi al lettore come un trattato teologico su Dio o come una qualche teologia dogmatica o sistematica. Pur tuttavia, queste narrazioni hanno tutte una certa visione teologica comune. Esse rivelano, come afferma Paul Caspersz, SJ, fede e impegno personale «nei confronti del Dio di Bontà e Giustizia [che] viene a noi in Gesù.»

Questo Dio rivelato da Gesù è intimamente legato alla creazione, e attraverso lo Spirito di Gesù continua a sostenerla e guidarla verso il proprio piano creazionale. In particolare, l'esempio e lo Spirito di Gesù ispirano uomini e donne di buona fede, cristiani e non-cristiani, a proseguire la missione di Gesù, vale a dire l'annuncio e l'affermazione di un Regno più giusto e umano tra gli uomini. Lungi dall'essere un tentativo predeterminato, la chiamata ad operare insieme nel contesto del progetto creazionale di Dio è rivolta personalmente a ciascuno di noi in guisa di invito a seguire Gesù come suo discepolo, ed esige che chiunque oda il richiamo di Gesù scelga con cura il tempo, il luogo e le circostanze che tale chiamata implica.

La maggior parte delle narrative è connotata da una Cristologia meno sofisticata che insiste sullo sforzo compiuto da Gesù perché nel suo tempo si instaurasse pace e giustizia. Ciò nondimeno, vi si ritrova anche il tema della divinità del Signore, ad esempio quando Michael Bingham, SJ cita il cantico di *kenosis* di S. Paolo tratto dalla Lettera ai Filippesi. Bingham riflette sull'auto-svuotamento della Parola per descrivere la propria esperienza dell'operare tra i poveri e di acquisire la visione che consente di discernere tra le varie alternative partendo dall'ottica dei poveri. Se da un lato ho notato l'assenza di un linguaggio esplicitamente affettivo laddove viene descritto il rapporto che la maggior parte degli autori delle storie hanno con Dio, dall'altro il ripetuto richiamo a come i poveri spesso abbiano rivelato il meglio dell'umanità mi fa pensare alla profonda grazia di cui Matteo era investito, di saper individuare ed incontrare il Cristo negli *anawim*, ovvero negli umili e meritevoli poveri di Dio. Ed è in armonia con la spiritualità di Matteo

25,25 e segg. che nelle narrative i poveri e gli emarginati sono visti come sacramenti del Cristo.

Nel contesto della visione teologica generale delle testimonianze, la dimensione che in conclusione vorrei sottolineare è quella escatologica. Caratterizza queste narrative, e in particolare quelle fatte da Alvaro Alemany,

visione spirituale del Regno di Dio che offre una promessa di misericordia e compassione umanamente impossibile, se non con il potere totalmente trasformante della grazia

SJ e Godfrey D'Lima, SJ, una sana consapevolezza dei limiti propri di ogni progetto terreno politico e istituzionale che intenda conseguire la pienezza di vita del Regno di Dio. Si tratta di una consapevolezza che si radica nella lunga e ardua lotta cui questi uomini e queste donne hanno dedicato la propria vita. Ma che sgorga da una visione spirituale del Regno di Dio che offre una promessa di misericordia e compassione

umanamente impossibile, se non con il potere totalmente trasformante della grazia. Questa dimensione escatologica è stata per me davvero una delle grandi sorprese che mi hanno riservato le narrazioni perché, a differenza delle riflessioni liberazioniste di un tempo, esse sono scevre da qualsiasi geremiade riduzionista contro i ricchi e da retorica romantizzante sui poveri.

Aspetti della spiritualità ignaziana nelle narrative

Come prevedibile, in queste testimonianze sono spesso riscontrabili tratti di spiritualità ignaziana. Esse parlano innanzitutto e soprattutto del retaggio degli Esercizi Spirituali, ed eminentemente di come essi insegnino a leggere i moti dello spirito, di come trattino di lotta spirituale e di libertà spirituale. Le Regole per il discernimento degli Spiriti vengono invocate per comprendere non soltanto la vita interiore, bensì anche l'inquietudine di un ministero impegnato nella lotta all'ingiustizia, che si prefigga di applicare queste stesse regole affinché si divenga contemplativi nell'azione. Sostegni di basilare importanza nel ministero di trasformazione sociale sembrano essere la libertà spirituale, ovvero l'indifferenza caratteristica del Principio e Fondamento, nonché la solidarietà nei confronti dei poveri espressa da Cristo nella Contemplazione della Chiamata del Re Eterno. Ho trovato Alvaro

Alemanly, SJ e Fernando Lopez, SJ particolarmente significativi a questo proposito.

Aggiungo che il modo di procedere di Cristo espresso nella Meditazione delle Due Bandiere (povertà, non offrire resistenza agli insulti e umiltà, in netto contrasto con la logica dei nemici della nostra natura umana – ricchezza, onori, orgoglio) trova eco nella vita di molti tra coloro che hanno contribuito a questa ricerca. Il loro ministero tra i poveri rispecchia la scuola di pensiero che vede gli Esercizi come processo di conversione culminante nella scelta di vita o nel suo perfezionamento. Per scelta di vita si intende qui il processo che vede scegliere o essere scelti dai poveri, con tutto il morire a se stessi e il risorgere a una nuova vita di impegno e fratellanza nei confronti dei poveri che ciò implica, ovvero un ministero simile a quello di Gesù. Consiglio vivamente in particolare il resoconto di Godfrey D'Lima, SJ, in quanto illustrativo di questi specifici aspetti degli Esercizi.

Nelle testimonianze è presente anche l'altro importante metodo euristico che vede negli Esercizi una scuola di preghiera o di crescente unione con Dio, come posto in evidenza dalla classica formulazione di William Ryan, SJ sulla connessione tra spiritualità ignaziana e la propria opera nell'ambito della giustizia sociale: «Il mio ponte normale tra giustizia e unione con Dio è fondato sulla ricerca perseverante di libertà spirituale basata su un costante atteggiamento di gratitudine, sostenuto dalla preghiera rivolta alla Trinità, perché io possa ottenere la grazia di essere posto accanto a Gesù che porta la croce per la ri-creazione del mondo e di tutte le sue genti – in particolare dei poveri; oltre che dalla frequente preghiera perché io possa vedere e trovare Dio presente e attivo in me e in ogni altro da me, in ogni circostanza – e perché il mio *Suscipe* sia accolto.»

Se i richiami agli Esercizi Spirituali costituiscono il più evidente punto di collegamento tra le narrazioni in sé, la spiritualità ignaziana e i già citati ministeri di giustizia sociale, essi non sono affatto i soli. Dalle testimonianze emergono tutta una serie di altri aspetti che si associano alla spiritualità della Compagnia, e che sono perlopiù legati al processo di rinnovamento intrapreso dalle CG 31 e 32 e portato a compimento durante il generalato di P. Pedro Arrupe, SJ (1965-1983). Tra essi vorrei far presente i riferimenti alla vita comunitaria intesa come fratellanza e amicizia nel Signore (Suzanne Geaney), al comune discernimento (Fernando Lopez, SJ), al dialogo inter-

religioso (Tony Herbert, SJ) e all'inculturazione (Ricardo Falla, SJ e Tony Herbert, SJ).

Pur non essendo, questi, temi di natura tipicamente ignaziana, quanti hanno collaborato all'iniziativa vi si riferiscono in chiave ignaziana. Voglio dire che ne parlano nell'ottica della loro dimensione spirituale così come intesa nei documenti della Compagnia e del loro ruolo nel contesto dell'impegno di lotta per una giustizia sociale. Si tratta di termini che pongono in luce come i vari contributori siano consapevoli della complessità dei rispettivi ministeri, di ciò che Rigobert Minani, SJ definisce "la crisi multipolare" oggetto dell'apostolato sociale, e delle diverse strategie e risorse che debbono essere impiegate per affrontarla.

Lacune nelle narrative

Due sono gli elementi della spiritualità dei poveri, importanti e affatto ignaziani, che ho spesso incontrato nei miei ministeri tra gli immigrati latinoamericani negli Stati Uniti, e che spiccano per assenza nelle testimonianze fornite: intendo dire il ruolo rispettivamente di Maria e dell'Eucarestia. Inoltre scarseggia un richiamo esplicito alla condivisione della spiritualità ignaziana con il prossimo, da intendersi come elemento costitutivo di gran parte dei ministeri posti in luce nelle testimonianze.

Il posto occupato da Maria nella vita di S. Ignazio, oltre che nelle principali contemplazioni e in molti colloqui nel contesto degli Esercizi, fanno della devozione a questa Santa una parte integrante della spiritualità della Compagnia attraverso i secoli. Sulla base della mia esperienza, essa non è meno centrale nella pietà popolare. È curioso quindi che nelle testimonianze non se ne faccia menzione, che non si citi nemmeno il suo *Magnificat* riportato nel Vangelo di Luca, percepito dai teologi della liberazione come annuncio di un più giusto ordine sociale nel suo nome. A ciò si associa, parlando di esperienza di Dio da parte delle donne e di spiritualità ignaziana, il mancato riferimento al linguaggio sessista di talune ben note parti degli Esercizi, ossia le Regole per il Discernimento degli Spiriti della Seconda Settimana, e la sfida che esse hanno posto alle donne interessate a vivere al di fuori del carisma ignaziano, in particolare alla luce del Decreto sulle Donne della CG 34.

Sorprende anche la relativa assenza dell'Eucaristia nelle varie narrative riferite. Il sacramento non viene citato più di tanto né nella sua

lettura orizzontale, né in quella verticale; vale a dire inteso come banchetto escatologico e sacrificio d'amore. In questo Anno Eucaristico, e precisamente in occasione del Convegno del giugno 2005 del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace è stato posto l'accento sull'importanza di questo sacramento nel quadro della missione della Chiesa per la giustizia sociale. La prossima canonizzazione, nell'ottobre 2005, del Beato Alberto Hurtado, SJ, cileno, apostolo della giustizia sociale e tipico esempio della dimensione eucaristica della spiritualità ignaziana, pone anch'essa l'accento sulla centralità dell'Eucaristia.

Da ultimo, nelle storie riferite vi sono una quantità di testimonianze di come la condivisione della spiritualità ignaziana con i propri colleghi svolga un ruolo integrante nel contesto del ministero di giustizia sociale di molti; cito ad esempio le testimonianze di Alvaro Alemany, SJ nonché di Lorena Cornejo e Benito Baranda. Pur tuttavia è lungi dall'essere dimensione integrante e programmatica del ministero di gran parte dei gesuiti le cui testimonianze sono pubblicate in questo volume. Lo si deve imputare al fatto che non si parla esplicitamente di spiritualità ignaziana in un certo numero delle narrative presentate? Ci si chiede quanto integranti siano effettivamente questi lodevolissimi sforzi per la promozione della giustizia, quando essi mancano di esplicitare la propria dimensione religiosa.

Conclusione

Una quarantina d'anni dopo che la CG 31 aveva iniziato l'aggiornamento della Compagnia in seguito alla chiusura del Concilio Vaticano II, le testimonianze rese da quanti operavano per la promozione della giustizia sociale all'interno della Compagnia stessa comprovano l'esistenza di un approccio multipolare ad una complessa serie di sfide in cui la spiritualità ignaziana svolge un ruolo di primo piano. Fedele allo spirito degli Esercizi Spirituali e consapevole degli sforzi compiuti a questo riguardo dalla Compagnia e dai suoi collaboratori è la ricerca senza fine di un *magis* nato dall'esperienza di Dio, *semper maior*. Per molti di coloro che sono impegnati nell'apostolato sociale questo 'più' e questo 'Dio' che è al di là dei nostri sogni di un'esistenza più giusta per i poveri, significa porsi l'interrogativo sollevato da Fernando Lopez, SJ: «Come vivere e creare condizioni di vita dignitose presso i piccoli, dove le ferite della storia sono più aperte e la vita maggiormente minacciata?»

La battaglia è talmente vasta e complessa da riuscire a paralizzarci in una molteplicità di forme, inducendoci al fatalismo, allo spiritualismo o al secolarismo. Eppure in questa sua vastità e complessità risiedono doni straordinari di cui è beneficiaria la Compagnia. Noi impariamo nel corso della nostra vita, nella lotta contro l'ingiustizia e attraverso di essa, cosa significhi essere "minima Compagnia", essere compagni e amici nella battaglia cruciale del nostro tempo, rifuggendo dall'isolamento come pure dal bisogno di essere i protagonisti del cambiamento. Noi impariamo dal Signore e dai piccoli cui il Padre ha scelto di rivelare un modo di procedere connotato da gratitudine e dalla pazienza del seminatore, il quale confida che dal seme di mostarda nascerà un arbusto presso il quale troverà rifugio ogni specie di uccello.

Originale in inglese
Traduzione di Simonetta Russo

SPIRITUALITA' CRISTIANA IN FORMAZIONE

Jorge Costadoat, S.J.

Professore di Teologia

Dogmatica

P.U.C., Santiago - Chile

Le testimonianze sono toccanti. Ci parlano di incursioni nel mondo degli espropriati, degli indigeni, di lavoratori ed organizzazioni; di lotte nei sindacati e nella politica; parlano di vita comune quotidiana vissuta con radicale fervore evangelico. Raccontano particolari esperienze che ci mettono in contatto con la fonte della fede cristiana e la straordinaria innovazione del Dio dei poveri.

Tradizione e innovazione

Nessuna di queste esperienze nasce dal nulla. Possono essere spiegate nell'ambito della spiritualità cristiana tradizionale, ma vanno oltre, per poterla reinventare. Senza dubbio rappresentano un'interpretazione ignaziana del Vangelo. Questi racconti mettono in primo piano lo straordinario potere dell'Incarnazione, che spinge le persone ad una maggiore solidarietà nei confronti dei poveri. È la "kenosis" dei cristiani che condividono la vita degli ultimi e dei meno importanti, che si perdono in mezzo a loro, che corrono i loro stessi rischi, che sopportano lo stesso disprezzo, che piangono per le loro morti ingiuste, e il cui solo possibile trionfo è nel Regno promesso. Incarnazione, *kenosis*: inserimento nella fabbrica, nella discarica, nella giungla, nei ghetti ...sotto la pratica e saggia ispirazione del *pellegrino* Ignazio che, per imitare il Signore, ha voluto condividere il destino dei poveri e, per questo motivo, ha ideato gli Esercizi Spirituali in modo che gli altri, con il Figlio, possano partecipare allo svuotamento di se stessi per "redimere la razza umana".

La spiritualità ignaziana offre degli strumenti per la lettura del Vangelo; gli Esercizi sono la matrice fondamentale

per le particolari esperienze che vengono tentate. Questi Esercizi incoraggiano una sostanziale integrazione fra contemplazione e azione, fra fede e vita, fra fede e giustizia. Gli Esercizi ci preparano alla fede “del vedere e del sentire” Dio negli eventi, nelle persone, nei piccoli, e ad essere consapevoli del peccato sociale. L'esperienza ignaziana presso La Storta rende possibile al gesuita di riconoscere la voce di Dio: “Ti sarò vicino sul Rio delle Amazzoni.” O, come ci ricorda anche Padre Arrupe: “tutti per i poveri, molti con i poveri, qualcuno come i poveri.”

Ma persino quando queste esperienze nascono e sono vissute entro una particolare tradizione spirituale, restano irriducibilmente nuove, originali, innovative. Lo Spirito che dà loro vita è inesauribile e ispira nuove forme di

*Incarnazione, kenosis:
inserimento nella
fabbrica, nella discarica,
nella giungla, nei ghetti...*

cristianità. Tutto ciò richiede una relativizzazione delle strade già conosciute e una nuova collocazione su sentieri inesplorati. In ogni caso, l'ignoranza o incomprensione è stata un punto di partenza necessario. Spesso le persone sono assalite dal dubbio “Che cosa è successo, Signore?” Oppure “Perché, mio Dio, questo mondo è così ingiusto ...?” O

ancora “Perché gli uomini e le donne non vivono la loro fede in modo più evidente?” Le risposte a queste domande indicano una crisi, o meglio, richiedono un rigoroso atto di fede da parte loro, l'inizio di un pellegrinaggio alla ricerca del Signore che molti definiranno sospetto, strano o privo di senso, che sarà sicuramente pericoloso, fatto di prove ed errori, fallimenti e condanne. L'autentica esperienza cristiana non esaurisce mai il Mistero, risiede nel tempo escatologico e non sfugge ai propri episodi apocalittici. Il cristiano procede attraverso un'esperienza che per il mondo pieno di peccato è un'illusione, ma che nonostante tutto lo giudica, lo irrita e lo tormenta.

La fedeltà al Vangelo è interpretata con creatività. Coloro che preservano il messaggio di Gesù nei loro cuori viaggiano da soli, lasciano il proprio paese dietro di sé e attraversano le frontiere ... Per inventare il Regno che hanno scoperto, interpretano la provvidenza di Dio in modo originale, recuperano aspetti dimenticati di Gesù Cristo, sono particolarmente docili nei confronti dello Spirito, e così reinventano la Chiesa e proclamano il Regno.

Le dimensioni teologiche di un'avventura evangelica

Alla base di queste esperienze cristiane c'è una *fondamentale fiducia in Dio* e nella provvidenza divina. Pochi si lancerebbero nell'ignoto senza sapere che Dio li accompagnerà in questo viaggio. Questo avviene alle persone che credono che Gesù le sosterrà in un'avventura che, mentre loro diventano "contaminati" assieme ai "perdenti" di tutti i tempi, può salvare i miserabili dalla loro disgrazia. Si avventurano fuori dal loro mondo, lasciando dietro di sé le proprie sicurezze, diventando a loro volta "stranieri", perché sanno che Lui è il Dio degli stranieri. Questo Dio risveglia nei cristiani il loro "lato straniero", attutito dalla fede istituzionalizzata, che su molti ha un effetto "anestetizzante". Tali esperienze non sarebbero possibili se lo stesso Dio non li avesse attirati con una forza irresistibile verso i suoi preferiti, verso i più poveri tra i poveri, verso coloro che non hanno né un tetto sulla testa né una terra che possono definire propria. Il cristiano, una volta che è davvero arrivato a conoscere il Dio dei poveri, lo incontrerà da allora in avanti come uno tra i poveri, diventando povero e arricchendosi in mezzo a loro. Tale immersione nel Mistero di Dio è un viaggio senza fine per coloro che si dirigono verso la terra promessa.

La strada, tuttavia, non è completamente nuova. *Gesù ha aperto il cammino*. Lui è la strada verso questa nuova terra sognata dai diseredati del mondo. L'esperienza cristiana di Dio è interiorizzata da un Cristo itinerante che va "di villaggio in villaggio", predicando il Regno e guarendo malattie e sofferenze. Un Gesù pellegrino che "conduce oltre le frontiere". Un Cristo "svuotato" che viaggia incessantemente verso il suo prossimo e crea relazioni d'amore tra le persone. Un Cristo risorto che passa attraverso tutti i muri che uomini e donne hanno innalzato per mantenere i privilegi ed opprimersi l'un l'altro. Quando è in gioco la vera identificazione con il Dio dei più disprezzati, il cristiano, come un altro Cristo, trasgredisce i canoni della religione e della tradizione [a volte viene persino ordinato un sacerdote in una discarica!]. Gesù "povero ed umile", allo stesso modo in cui ispira l'avvicinamento ai poveri e agli umili, ispira la lotta per la giustizia sociale, mette in guardia i cristiani contro la tentazione del potere di cui nemmeno gli operatori sociali possono liberarsi. Essi sognano di cambiare il mondo attraverso iniziative e istituzioni grandiose, ma in realtà non sono davvero coinvolti nei problemi delle vittime. Questo richiede una saggezza che i cristiani dovrebbero acquisire. È la saggezza della croce, la conoscenza del

Cristo che, per la nostra salvezza, si è fatto povero, per arricchirci con la Sua povertà (cf. 2 Cor 8,9). Le testimonianze raccolte ci parlano di una fondamentale ispirazione evangelica, di un profondo amore per i poveri, di un insospettato apprendistato con la persona saggia consacrata, di relazioni umane impossibili da classificare eppure salde come l'acciaio.

Questa rappresentazione di Cristo non è immediata, ma piuttosto *spirituale*. Come nel caso di Gesù, la ricerca della volontà di Dio è di primaria importanza per il cristiano. L'indifferenza nei confronti di beni e di luoghi è il lato austero di una fondamentale disponibilità alla volontà di Dio. Così è per i figli e le figlie dello Spirito, che soffia come vuole, in modo che noi non sappiamo come o dove ci condurrà (cf. Giovanni 3,8). Al cristiano che esplora il mondo dei poveri è richiesto, come a nessun altro, di vivere attento alla voce dello Spirito, e distinguere questa voce tra le tante che lo attraggono in altre direzioni. Un simile ascoltatore deve riconoscere le tentazioni dell'attivismo, del volontarismo, del perfezionismo, dell'azione riflessiva, dell'atteggiamento di moda, delle pressioni da parte di coloro che trarrebbero vantaggio da lui per i propri scopi e, peggiore di tutte, quella di voler cambiare il mondo per non doverlo cambiare. Questa persona deve vivere restando vigile, prestando attenzione ad azioni e persone, cercando di cogliere la presenza di Dio nei momenti e nei luoghi più inaspettati. Lo Spirito lo aiuterà a ritornare sui propri passi, a valutare ogni singola scelta che ha osato compiere. Così, sperimentando in sé stesso la lotta fondamentale tra Cristo e il diavolo, il cristiano imparerà a smascherare i peccati di una società ingiusta ed egoista.

L'elemento più caratteristico in questi casi di cristianità sociale è *l'audacia*. Lo Spirito spinge i cristiani a prendere decisioni, a compiere azioni, ad entrare in mondi sconosciuti, a correre rischi e a soffrire le conseguenze del seguire Cristo nella povertà. Una volta andato oltre ciò che gli è familiare, dopo molti ed intensi incontri con "gli altri", il cristiano immagina una "spiritualità cosmopolita" – qualcosa che somiglia ad una comunione tra persone culturalmente e religiosamente molto diverse tra loro che, poiché capaci di amarsi l'un l'altra e di gioire assieme, anticipano un vero mondo alternativo "dal basso", un mondo al contrario. In queste forme di comunità, che siano stabili o sporadiche, piccole come una famiglia o vaste come un'intera istituzione in movimento, ognuno ha qualcosa da imparare da tutti gli altri, e ognuno, con il proprio nome e cognome, è importante. Lo Spirito, che obbliga una persona ad andare verso il prossimo ed ad

incontrarlo nelle sue differenze, ricompensa coloro che passano dall'altra parte con una comunione mai vissuta in precedenza.

Presente all'inizio e alla fine di tutto questo processo è la *Chiesa come realtà "in divenire"*. La solitudine provocata nel cristiano da questa discesa e svuotamento è abbracciata e condivisa in una Comunità di Vita Cristiana o in una comunità di gesuiti, in una comunità interconfessionale o interreligiosa. Sia inviando che ricevendo, la Chiesa è stata sempre presente a livello umano in modo che tutti possano sentirsi accompagnati e conoscersi come amici. I confini di questa Chiesa si confondono per esprimere precisamente questo concetto: il suo mistero non è altro che il Mistero di un Dio che desidera l'unità di tutte le sue creature. I cristiani e i musulmani possono leggere la Bibbia e il Corano assieme. Possono persino pregare assieme, perché la Chiesa deve la sua esistenza ad un Regno che è ancora atteso, sebbene già presente in questi esperimenti temporanei. Non è strano, perciò, che queste comunità che conciliano e uniscono il piccolo e il diverso siano luoghi in cui la vita è

piena di gioia e di vitalità. Ci sono luoghi di contemplazione e azione, di contemplazione e riflessione, poiché l'esperienza condivisa deve essere elevata ad un concetto che possa guidare e difendere la vita che essa stessa produce. La fede stessa richiede attività intellettuale per riflettere su ciò che è nuovo. I consueti canali teologici tradizionali e quelli

ecclesiastici istituzionali non sono sufficienti. Prendere le distanze, raggiungere una certa libertà dalle forme stabilite è indispensabile se si desidera creare nuove espressioni della stessa Chiesa. Il processo può essere doloroso per la gerarchia e anche per i gesuiti quando, per esempio, li obbliga a cedere il controllo di un progetto che può funzionare solo tramite una collaborazione con gli altri.

La scelta a favore dei poveri, in definitiva, ha una *motivazione liberatoria e vocazionale*. Il cristiano preferisce i poveri e diventa povero tra i poveri, per farli uscire dalla miseria che li opprime. La solidarietà con i

Lo Spirito spinge i cristiani a prendere decisioni, a compiere azioni, ad entrare in mondi sconosciuti, a correre rischi e a soffrire le conseguenze del seguire Cristo nella povertà

poveri non si basa soltanto sulla semplice condivisione delle loro disgrazie. In genere è necessario combattere contro l'ingiustizia che provoca la loro miseria o alleviare le innumerevoli sofferenze delle vittime. Ma altrettanto importante, se non di più, è liberare nei poveri la loro capacità di evangelizzarci. Loro sono i soggetti naturali del Vangelo. Il povero sa della vita e di Dio più di chiunque altro. Fino a quando il loro ruolo fondamentale non sarà riconosciuto, la loro liberazione, così come quella dei loro "liberatori" resterà incompiuta.

È in questo modo che un autentico incontro con il povero, come essere umano preferito da Dio, possiede una straordinaria forza missionaria. I legami evangelici generati tra i poveri annunciano il Regno a cui Gesù ha dedicato la propria vita. Ci parlano di nuove relazioni umane che mettono in discussione alcuni ruoli ben definiti. Nel loro incontro con i primi destinatari del Vangelo, i cristiani "aggiornano" la loro identità più profonda, perché facendo i missionari finiscono essi stessi col diventare "oggetto della missione".

Originale in spagnolo
Traduzione di Valeria Maltese

UNA NUOVA SPIRITUALITA' DI LOTTA E DI LIBERAZIONE

Thoonunkaparambil K. John, S.J.

Teologo

Vidyajyoti, Delhi - India

“Sono rimasta colpita e demoralizzata nel constatare che consentiamo a degli esseri umani di vivere in questo modo. Come possono le politiche economiche del nostro mondo permettere che centinaia di milioni di persone soffrano la fame ogni giorno?” Questa è autentica sofferenza e indignazione cristiana. Questa manifestazione di rabbia e di sconcerto viene da Suzane Geaney, coordinatrice laica e collaboratrice dell’apostolato sociale nella Provincia del Maryland. L’angoscia si accorda bene con il sentimento trinitario che deriva dalla contemplazione della terra, come descritto da Ignazio negli Esercizi Spirituali. Questi richiedono all’esercitante di vedere “come le tre Persone Divine guardavano tutta la superficie o la sfera del mondo, popolata d’uomini”. Pieno di compassione divina, Dio decide di compiere la grande opera dell’Incarnazione, per ristabilire l’ordine umano e cosmico da Lui istituito. “Nato in una misera stalla per morire sulla croce di legno” osserva Ignazio contemplando il Verbo Incarnato nella mangiatoia. È in questa situazione umana di emarginazione, la “mangiatoia” moderna, che il Salvatore ha preso il suo posto ed invita i suoi collaboratori. Oggi vi trova crimine, sfruttamento, violenza, droga, povertà, abbandono, miserabili, disprezzati. Prigioni, centri per rifugiati, immigrati clandestini, bassifondi e colonie di “rifiuti umani”, campi profughi, baracche di insediamento per i rifugiati e gli esiliati, i senza terra e i disoccupati – sono il lato oscuro della nostra storia, il rovescio della nostra civilizzazione. Come ha scritto Christian Herwartz, SJ, “Gesù vive in mezzo a noi sul nostro posto di lavoro, tra le fatiche dell’operaio ed il chiaro disprezzo nei suoi confronti”. Tutti gli oppressi devono essere raggiunti, aiutati e recuperati. Come il Segugio del Cielo insegue

l'evasore "in fuga" con amore costante e appassionato, così l'oppresso e l'oppressore, le vittime dell'ingiustizia così come i suoi perpetratori, i creatori dei sistemi e coloro soffrono per la loro oppressione, sono inseguiti da Dio in Cristo tramite gli operatori della giustizia. Le anomalie devono essere corrette, deve avvenire il cambiamento, e per questo è necessario che la Fede sia tradotta in giustizia tramite l'azione trasformatrice.

È da questa condizione e prospettiva che Gesù interpreta la situazione umana, entra a farne parte, e comincia la sua grande opera. Per questo prende con sé sostenitori, collaboratori, viaggiatori e lavoratori. È con questo gruppo di persone che i gesuiti sono invitati a camminare attraverso la re-interpretazione del nostro carisma dalla CG 32.

Due questioni interessanti emergono dal confronto aperto tra i nostri operatori gesuiti, attraverso i loro racconti.

Una riguarda la natura e la statura di Gesù Cristo. Sia la teologia, che gli Esercizi presentano e illustrano la persona di Gesù Cristo. Negli Esercizi vediamo Gesù mandare i suoi discepoli in povertà, e invitarli persino ad abbracciare "la povertà materiale" per poter lavorare per il Regno di Dio. Nella teologia la figura di Gesù Cristo è trattata, costruita e presentata utilizzando le informazioni fornite dalla filosofia greca, rese autorevoli dall'eminenza astratta dei concetti teologici. Ma alcuni narratori confessano che persino con il massimo interesse nei confronti della ricostruzione della civiltà occidentale lacerata dalla guerra, successivamente divenuta civiltà consumistica, hanno trovato "noioso" ciò che è stato loro impartito nei centri e nelle facoltà di formazione. Per combattere l'attuale povertà delle masse in tutto il mondo e lottare per i loro diritti fondamentali, in pratica avevano ben poco nel loro arsenale o nel loro bagaglio accademico. Dovevano "ri-esplorare" modi e mezzi per essere dei veri ed efficienti discepoli di Gesù, il cui Padre nell'Antico Testamento è intervenuto nelle vicende degli uomini con un programma concreto di ricostruzione per la famiglia umana.

Lo troviamo nell'Esodo e attraverso i contributi altamente istruttivi del Giubileo e la vasta letteratura profetica. Ma il grido dei profeti e la pedagogia di Gesù di Nazareth sono scomparsi con la nascita del periodo imperialista. E così la formazione teologica e, di conseguenza, la spiritualità disponibile, non hanno fornito i mezzi con cui tentare di attualizzare il Regno di Dio in termini di progetti storicamente ed empiricamente realizzabili. Per questo gli stessi narratori hanno dovuto sperimentare situazioni di vita reale ed imparare da capo il contenuto dei processi e delle scienze sociali. Questa lacuna oggi viene riscontrata sempre più spesso dai gesuiti e da altri che

operano nel campo della giustizia e dei diritti umani. Chi ha orecchi intenda, è ciò che sembrano dire questi gesuiti. Mandateci, ma ben preparati, ci dicono.

La seconda questione che emerge dal ricco e recente scambio di esperienze da parte dei nostri compagni gesuiti e dei loro collaboratori riguarda il ridotto contenuto sociale della religione ed il piccolo e fragile Dio presentato dalle varie religioni. L'abilità o la volontà di riordinare il mondo da parte delle religioni sembra piuttosto tenue, come ci dimostra la loro storia. Dopo il periodo della loro fondazione, le religioni sembrano allontanarsi dalle aree in cui l'ordine sociale viene fatto o disfatto in parlamenti ristretti auto-costituiti. Inoltre, fino a poco tempo fa, ciascuna religione presentava il proprio Dio, escludendo un "altro". Persino la cristianità coltivava e manteneva questo

tipo di cultura. Se i muri o i confini venivano oltrepassati era per saccheggiare o demolire il dio dell'altro. Ma i narratori che stavano effettivamente lavorando nella e con la cultura della diaspora sono stati costretti, a causa della nuova circostanza, a sperimentare un reale dialogo interreligioso e a scoprire che il colore e la

fraganza di Dio erano più o meno gli stessi nella religione dei loro colleghi. Di conseguenza, spontaneamente, molti muri sono crollati. Le persone coinvolte nei temi della giustizia e dei diritti umani, sia cristiane che musulmane, scoprono con stupore che dalle rispettive tradizioni religiose si possono trarre abbondanti risorse da utilizzare per affrontare i problemi umani, per cercare di costruire una società diversa da quella attuale. Il superamento dei confini e il crollo delle barriere sembrano condurre a queste scoperte.

Che tipo di cammino con Gesù ci si aspetta dai gesuiti? Come afferma un narratore, non si tratta semplicemente di seguire Cristo, ma Cristo nella povertà che vuole e desidera la distruzione della miseria imposta agli indifesi con l'inganno e la violenza, effettiva e strutturale. La condizione degli esclusi,

non si tratta semplicemente di seguire Cristo, ma Cristo nella povertà che vuole e desidera la distruzione della miseria imposta agli indifesi con l'inganno e la violenza...

degli svantaggiati, degli emarginati, di coloro che non possiedono sufficienti risorse, è il nuovo ambito della Missione affidata ai Gesuiti. Questa impresa richiede di far propri tutti i problemi che affliggono questo nuovo mondo: la scarsità di cibo per i più disprezzati “Dalits” (*intoccabili*) (T. Herbert, SJ), la loro impotenza e il conseguente allontanamento forzato dal mondo in perenne competizione degli uomini di successo e dei detentori del potere; un’impresa che richiede inoltre di essere in solidarietà con la loro vita dolorosa di rifiutati. È facendo di questa situazione il centro del mondo che Gesù legge e interpreta il mondo sovrastante: di possesso e ricchezza, di potere e influenza, ma in cui la presenza di Dio è scarsamente avvertita. Più di un narratore sente che la spiritualità e la formazione che ha ricevuto hanno bisogno di essere ri-esplorate, ri-educate, ri-apprese, per entrare in questo mondo dei poveri e dei rifiutati, delle vittime immediate dell’ingiustizia. Occorrono una nuova visione e una nuova lettura della condizione umana nella sua totalità.

Elemento comune delle narrazioni è questa carenza di una nuova spiritualità di lotta e di liberazione in cui bisogna sostenere le nostre opere per il legame Fede-Giustizia. Per questo, la visione adottata di recente è a favore di un altro ordine sociale. È stata avviata da Jahvé il Creatore, portata avanti dai Profeti, e confermata dalla vita e dal ministero di Gesù. Spezzando il pane con i disoccupati e i tossicodipendenti, praticando regolarmente gli Esercizi Spirituali per “ricaricarsi” e proponendo gli esercizi in modi nuovi, i promotori della giustizia inventano ed integrano una spiritualità adatta ad un ordine secolare in cui risplendono i valori del Regno di Dio. Le dinamiche o componenti di questa spiritualità sono nuove. Sperimentare il coinvolgimento nelle questioni umane, subire il disprezzo e le cattiverie dei saccheggiatori dei beni del mondo ora al potere, sopportare l’isolamento, l’alienazione e lo sconforto, tutto contribuisce ad alimentare questa spiritualità. In altre parole, le cattedre e i pulpiti devono essere ricollocati in mezzo alla folla disorganizzata, confusa e instabile delle persone svantaggiate. Queste devono essere supportate da un’elevata competenza accademica nelle discipline legate alla costruzione o alla distruzione di un ordine umano e sociale adeguato.

L’inserimento divino nella situazione umana tramite l’Incarnazione è preceduto dall’esperienza divina (“com-passione”, soffrire con) della disgrazia della caduta dell’uomo. Si può affermare che il Decreto 4 della CG 32 è “l’applicazione ai giorni nostri della Formula dell’Istituto e del Carisma

Ignaziano” (CG 33 N. 38), e costituisce una chiamata per un altro livello di identificazione con Gesù nella sua attuale opera di redenzione. I nostri narratori intraprendono questo compito con un audace e terribile salto nel mondo dei poveri, degli afflitti e dei rifiutati, vittime di molteplici ingiustizie. Le esperienze contenute nelle Narrative possono aiutare molto ad osservare le istruzioni degli Esercizi, messe ora effettivamente in pratica dai gesuiti e dai loro collaboratori laici. I narratori guidano l'intera Compagnia in questo salto nel mondo degli uomini con Gesù, per essere vicini alle vittime dell'ingiustizia.

Un'altra caratteristica importante della vasta narrazione personale è la mutualità e l'interrelazione fra i due ministeri apparentemente distinti e separati della Fede e della Giustizia. Qui la fede incontra la giustizia; una alimenta l'altra, si interpretano, si illuminano e si arricchiscono a vicenda. Gli sforzi “orientati verso il sociale” sono completati e realizzati dalla dimensione della Fede, e la Fede è resa empirica e incarnata. Lo spiritualismo disincarnato viene corretto e una spiritualità incarnata si mostra nella sua totalità. C'è un frequente riferimento al bisogno di ritornare alle fonti ignaziane, per il discernimento e la preghiera, per la lettura della Bibbia nei momenti di tranquillità come pure durante il viaggio o il lavoro. C'è il nuovo altare per la celebrazione dell'Eucaristia, come testimonia un narratore. I due ministeri, Fede e Giustizia, sono visti interagire ed integrarsi in modo proficuo. Nella sua fase iniziale, alcuni gesuiti consideravano l'azione di sostegno alla Giustizia priva di qualsiasi elemento di Fede – una motivazione puramente laica. In India l'approccio della “Giustizia come causa in sé stessa” era considerato come uno stile di vita non solo da qualche gesuita ma persino da alcuni degli attivisti religiosi. E poiché il sospetto “marxista” continuava a perseguire tutti i promotori della Teologia della Liberazione, un certo grado di alienazione, non solo del personale ma persino dei ministeri e dell'ideologia, ha rallentato il rapido sviluppo di questo nuovo atteggiamento autenticamente Biblico. Il progetto CIS può costituire un valido contributo a questo nuovo ministero della Chiesa oggetto di dibattito.

Per noi gesuiti questa emergente integrazione fra Fede e Giustizia è importante per due ragioni. La prima, è che la maggiore enfasi del Decreto 4 è posta sulla nuova identità dei gesuiti. Quando la CG 33 affermava che il Decreto 4 era l'applicazione ai nostri giorni della Formula dell'Istituto approvata dal Papa di allora, si voleva focalizzare l'attenzione sulla nuova

identità dei gesuiti. Sarà una buona combinazione dello sviluppo della diade Fede-Giustizia a definire l'identità del gesuita di oggi.

Secondo, un'espressione ricorrente nelle teologie contestuali è la "semi-sacramentalità del povero". Ciò vuol dire che è attraverso questo settore della famiglia umana che Dio interviene, sfida le coscienze alterate e distorte degli uomini e i sistemi che sono contro i poveri, e affronta gli insiemi di valori ingiusti che supportano tali strutture. L'intervento di Jahvé avviene con e attraverso la gente oppressa. Gesù stesso, proprio all'inizio del Suo ministero, dice di essere unto e mandato a liberare i prigionieri. La Compagnia di Gesù ha una vocazione speciale per mediare l'intervento correttivo e riconciliatore di Dio attraverso la voce inascoltata degli svantaggiati in modo che tutti ascoltino Dio e accettino la Sua offerta di riconciliazione. I narratori stanno compiendo questa nuova Missione.

Per me il Decreto 4 della CG 32, divenuto una fonte primaria dell'impegno per la Giustizia, è una magnifica espressione di una spiritualità in azione e, attraverso di essa, una sorta di recupero della Missione di Jahvé nell'Antico Testamento e la rappresentazione sinottica di Gesù Cristo in azione. Sia Jahvé che Gesù Cristo sono visti sostenere le vittime dell'ingiustizia – sociale, religiosa, economica, e culturale - e camminare accanto a loro. E io trovo che questi narratori continuino la stessa pedagogia del totale rinnovamento umano.

L'emergente spiritualità di una liberazione contiene una prospettiva per la famiglia umana. Questa ispira e spinge le persone a compiere azioni organizzate e durature mirate a cambiare la situazione. Tali azioni daranno vita a varie esperienze nel tentativo di convertire questa visione in un modo di vivere da essa stessa determinato. Questa prospettiva suggerisce anche un programma di azione. La visione che anima queste storie è quella di una società giusta, umana e umanitaria. Ma in sorprendente contrasto è la penosa situazione dei non abbienti, dei sottovalutati e dei de-umanizzati in un mondo di abbondante ricchezza e di volgare esibizionismo. È necessario dar vita ad azioni organizzate per prolungati periodi di tempo. Ciò richiede pazienza e capacità di sostegno, così come una conoscenza adeguata delle dinamiche dei processi sociali e le competenze per utilizzarli al fine di ri-orientare una società dis-orientata.

Ignazio avvia i suoi Esercizi ponendo l'attenzione sulla Creazione come mediazione del ritorno a Dio da parte del genere umano, e conclude con l'invito a mantenersi in una totale e costante comunione con un mondo

pervaso da Dio che riflette e contiene il suo amore e la sua Gloria. Il gesuita come prete-operaio, il gesuita in mezzo ai Dalits, e con quelle nuove comunità in formazione di migranti, di disoccupati, di rifugiati in cerca di riconoscimento e affermazione, è rappresentato mentre trova Gesù nella sua giornata di rifiuto, umiliazione e impotenza. La visibilità del Gesù che lotta, attira l'attenzione dei gesuiti che si trovano ad affrontare tali rifiuti. Gesù si trova proprio al centro di questa folla anonima, una folla di prostitute, di persone che cercano asilo, di rifugiati e di migranti, la massa di gente sradicata e socialmente emarginata in tutto il mondo. La *Contemplatio ad Amorem* degli Esercizi è individuata nella "contemplazione dell'azione di liberazione". L'obiettivo principale del gesuita, il collaboratore di Gesù, è di vederlo ancor più chiaramente e di entrare in maggiore intimità con lui - nel lavoro così come nella gloria.

Originale in inglese
Traduzione di Valeria Maltese

LEGGENDO LE NARRATIVE DEI COMPAGNI GESUITI

Jean Ilboudo, S.J.

*Asistente Generale
de lla S.J. per l'Africa
Curia S.J. , Roma - Italia*

Leggendo le diverse narrative dei compagni constato che è il contatto della persona con le situazioni di disuguaglianza, di ingiustizia, di povertà, di esclusione, che spinge a una riflessione e ad una azione, ma conviene aggiungere subito che questa riflessione porta il compagno gesuita a ricercare immediatamente la soluzione nella profondità del suo impegno di fede. Per quanto riguarda l'Africa e il Madagascar risulta che è l'immersione in alcune situazioni drammatiche a spingere il compagno a interrogarsi su ciò che egli può e deve fare come religioso in mezzo ai suoi.

L'esperienza del gesuita esposto a delle situazioni di sofferenza, di ingiustizia, di esclusione, conduce a meditare sulla nostra identità di compagni di Gesù. La CG 32 con il suo Decreto 4 è stata per alcuni una sfida che ha aperto orizzonti insospettabili.

Questa presa di coscienza conduce a differenti impegni secondo le circostanze di luoghi e di persone.

In Africa. la drammatica situazione di povertà, di guerre, di conflitti, di corruzione e di dittatura porta a interrogarsi sulla nostra opzione per il servizio di coloro i cui diritti sono ignorati. Il nostro impegno religioso non può porsi al di fuori di questo contesto, da qui l'importanza per il compagno gesuita africano di situarsi in questo luogo e di optare per tutti quelli che sono emarginati. La passione per Dio si manifesterà dunque attraverso una passione per un'umanità sofferente e una ricerca di giustizia e di

riconoscimento. Il pericolo da evitare è di scegliere di stare con i "grandi" e i "privilegiati" guardando da lontano gli "amici di Gesù", i poveri.

In Europa. In un'Europa che vede sul suo territorio degli uomini di ogni razza, lingua, cultura e religione, il gesuita dopo una presa di coscienza delle situazioni di disuguaglianza e di esclusione si sente chiamato a superare le barriere per incontrare lo straniero e così fare l'esperienza del Cristo che non aveva un luogo dove poggiare il capo. Ancora in Europa, la presa di coscienza delle disuguaglianze sociali può condurre a una chiamata a un cambiamento radicale e alla scoperta maggiore dell'immagine di Gesù come colui che è il "pioniere della nostra fede", questo umile leader che chiama chi vuole seguirlo, a fare come lui. Questo Gesù che ha fatto la scelta per il povero, l'escluso, colui che è più vulnerabile, questo Gesù che attraverso il suo modo di fare sfida i detentori del potere. Allora nasce il desiderio di una povertà più radicale o la ricerca di una maggiore radicalità. I compagni scoprono l'importanza degli Esercizi Spirituali per sostenere e fortificare il loro impegno per la giustizia e anche per vivere in un modo tutto nuovo gli Esercizi. Un contatto vero con i poveri è sempre il luogo di conversione.

In America Latina. I luoghi di conversione per i compagni spesso sono stati quelli dell'incontro con i più poveri, i più indigenti, gli indigeni dell'Amazzonia (Missione Itinerante nell'Amazzonia). Gli Esercizi sono percepiti come il pane che nutre e dà forza per l'azione quotidiana e permette di fare quel legame tra la fede e la vita, la giustizia e la contemplazione e l'azione. La dimensione della comunità nell'esperienza dei compagni è menzionata.

In India e nel resto dell'Asia. Il lavoro con gli immigrati in Giappone e il servizio per i rifugiati del Laos, della Cambogia o del Vietnam sono stati dei luoghi di impegno sociale per i gesuiti di questa Assistenza. L'apostolato in mezzo ai Dalit in India,

ha aperto ai compagni dell'India e dell'Asia un orizzonte di impegno per la giustizia e ha rinnovato un modo di vedere il mondo nel quale vivevano.

Una nuova visione spirituale si realizza per la persona e una comprensione più profonda del Vangelo nasce dall'incontro con queste persone semplici che esprimono la loro vita e la loro fede in maniera semplice. Allora è possibile cogliere che la chiamata a seguire il Cristo come compagni di Gesù era una chiamata a seguire il Cristo nella povertà e ciò si poteva esprimere in diverse maniere, fra cui la condivisione di vita con i poveri (essere con...)

La dimensione contemplativa dell'impegno per la giustizia è fortemente sottolineata, mostrando che è solo quando l'unione con Dio, con questo Dio di bontà e di giustizia, è realmente legata all'azione per la giustizia, nella relazione con le persone, che il gesuita diventa agente potente della realizzazione della volontà di Dio di stabilire sulla nostra terra una comunità di giustizia, di amore e di pace.

***I luoghi di conversione
In contatto con le situazioni di sofferenza,
essere esposti ai drammi del continente***

Giunto a questo punto della mia riflessione mi pongo la seguente domanda. Come sono preparati i compagni africani nell'Assistenza dell'Africa, durante la loro formazione, a questo impegno in quello che è il nostro contesto?

Davanti a delle situazioni drammatiche può succedere che la Compagnia di Gesù, come corpo, rimanga estranea alla situazione o quanto meno non sappia cosa fare.

Una seria riflessione e una comprensione delle situazioni africane è indispensabile per l'azione sociale della Compagnia e questa riflessione dovrebbe essere basata sull'esperienza concreta. È per questo motivo che la presenza di compagni presso coloro che soffrono l'ingiustizia, la condivisione della loro situazione concreta, è insostituibile per la Compagnia se vuole dare una testimonianza autentica.

In un continente africano in cui il prete o il religioso occupano uno status sociale di privilegiati come si può manifestare la nostra opzione per i poveri e per gli esclusi?

E' relativamente facile per un verso scartare la prospettiva di comunità di inserzione invocando il fatto che gli africani vivono già l'esperienza della povertà e sono inseriti in situazioni di povertà dovunque vivano e questo dalla loro infanzia.

Tuttavia una formazione religiosa spesso ha condotto il gesuita africano fuori dal proprio ambiente. Gli esperimenti durante il tempo del Noviziato, che sono ricordati spesso con emozione, appartengono al periodo eroico ormai passato. Gli studi fatti in altri Continenti li hanno spesso tagliati fuori dalle realtà in cui vive il Continente africano.

Il ritorno in Africa e l'inserimento in certi tipi di apostolato per alcuni si rivela difficile.

Lo stile di vita delle comunità è superiore a quello delle famiglie modeste. Siamo visti come "ricchi". Per questo conviene ripetere che l'opzione preferenziale per i poveri scelta dalla Compagnia non è facoltativa e che bisognerà che in ogni momento della nostra storia di compagni toccati da questa passione per Dio e per l'umanità la esprimano, scegliendo di vivere con i meno abbienti e con coloro che subiscono le situazioni di ingiustizia. Una comunità di inserzione, un impegno presso i più poveri, può rivelarsi, per dei compagni all'interno di una Provincia, un luogo di vera conversione, la scoperta di una chiamata a seguire il Cristo e a seguirlo in povertà.

Una comunità di inserzione potrebbe farci scoprire qual è il volto del nostro voto di povertà di fronte a dei poveri reali. Potremmo scoprire, condividendo con i poveri in mezzo ai quali abbiamo deciso di vivere, che in realtà noi siamo "ricchi" in potere, denaro, influenza, educazione e altri vantaggi, ma che siamo poveri in generosità, disponibilità, dipendenza reciproca, rapporti autentici, spontaneità: a questo punto una conversione sarebbe possibile.

C'è un grande bisogno di creatività nella Compagnia di Gesù in Africa. I giovani compagni nelle Province mi sembrano troppo timidi e poco inclini ad avventurarsi verso nuove situazioni, preferendo degli apostolati ben strutturati a degli spazi di creatività dove potrebbe svilupparsi la loro immaginazione.

Nei racconti dei compagni è facile vedere come la condivisione di vita con i poveri ha dato a certi gesuiti una nuova visione della loro vocazione alla sequela di Cristo.

Conviene sottolineare inoltre, che nei racconti alcuni compagni fanno riferimento all'impatto che ha avuto il Decreto 4 della CG 32 sulla

loro vocazione e sul loro impegno apostolico. Tuttavia la riflessione sull'esperienza vissuta resta in generale povera.

***Gli Esercizi Spirituali come fonte della nostra
passione per Dio e per l'umanità.***

La grazia richiesta nella Seconda Settimana “di essere ricevuti sotto il vessillo della croce in una grande povertà spirituale, accettando oltraggi e umiliazioni per imitare di più il Cristo” apre già l'esercitante a questa comunione con coloro che nelle nostre società sono esclusi, disprezzati.

L'esperienza degli Esercizi Spirituali potrebbe condurre alla scoperta del Cristo povero, di un tesoro nascosto. Questa scoperta riempie di gioia la persona che, raggiunta dal Cristo, si spoglia con grande gioia di ciò che possiede e ritorna a possedere il suo tesoro e vive in unione con Dio per il resto della propria vita.

E' importante mantenere questa unione con Dio, questa contemplazione in mezzo all'impegno sociale. Questa unione con Dio mostra che il Dio di bontà è già all'opera in coloro verso cui siamo inviati, prima ancora del nostro arrivo in mezzo a loro.

Siamo convinti che ciò che unisce lo strumento a Dio e lo dispone a lasciarsi condurre docilmente per mano da Dio è più efficace di ciò che lo dispone verso gli uomini.

Concludendo questo breve articolo, vorrei ripetere l'importanza del contatto del gesuita con le situazioni di ingiustizia, di esclusione o di ineguaglianza sociale. È importante per la Compagnia di Gesù che qualcuno dei suoi membri scelga di condividere la condizione dei poveri e degli esclusi. Questo “essere con” non è un'opzione facoltativa per la Compagnia, essa è nel cuore stesso della sua vocazione.

Originale in francese
Traduzione di Vincenzo Greco, SJ

Segretariato per la Giustizia Sociale

C.P. 6139—00195 ROMA PRATI—ITALIA

+39 06689 77380 (fax)

sjs@sjeuria.org